

F. Simondi

Le Ombre degli Dei



*Le Dinastie di Gaea
parte II*

© Copyright 2013 Filippo Simondi
Responsabile della pubblicazione: Filippo Simondi
ISBN: 9788891050151



Mappa di Gaea: regioni centro-orientali



Mapa di Gaea: regioni occidentali

*Io sono il Sacro Imperatore di Gaea, re dei re onnipotente,
creatore di popoli e architetto di fiumi e di montagne,
i cui occhi divini governano tutte le cose visibili e invisibili,
fulgida stella il cui regno glorioso non avrà mai fine.
Osservate, o mortali, la grandezza del mio potere, e disperate!*

-Epitaffio di Lord Adam Ymir Zephira

I

La pallida luce lunare rischiarava le rovine delle antiche mura ricoperte di muschio. Un tempo, prima che la guerra con le sue bombe e i suoi cannoni le sventrassero, quelle fortificazioni avevano protetto la città dalle orde barbariche e dagli eserciti provenienti da ovest, permettendo alla città in riva all'oceano di prosperare e diventare uno dei più importanti nodi commerciali dell'intero mondo conosciuto. Ormai però quelle mura dal glorioso passato erano poco più che vecchi cumuli di pietre, incapaci di proteggere la città un tempo florida ed ora sprofondata in una lenta ed inesorabile decadenza dalle nuove minacce che gravavano su di lei, prima fra tutte l'avanzata apparentemente inarrestabile dei fedeli di Khaltyum.

L'uomo incappucciato, che avvolto da un lungo mantello nero camminava costeggiando le rovine delle mura cittadine, era invaso da un profondo senso di tristezza. Era difficile rassegnarsi a vedere la propria città natale ridotta a terra di conquista da parte di popoli barbari, scorgere i loro vessilli sventolare sulle cupole dei palazzi depredati d'ogni ricchezza e lasciati preda delle intemperie, constatare che i monumenti ammirati in tutto il mondo erano stati volontariamente distrutti dagli arroganti invasori. Monad sembrava essersi trasformata in una città fantasma. Nessuno la sera passeggiava lungo le sue strade di ciottoli: i fedeli di Khaltyum avevano imposto un rigido coprifuoco, le loro superstizioni imponevano alla gente di ritirarsi in preghiera al calar del sole, per non incorrere nel rischio di cader preda dei demoni tentatori della notte. L'uomo incappucciato sorrise a quel pensiero. Gli unici demoni ad infestare Monad erano proprio coloro che proclamavano di dar loro la caccia. Era quasi giunto alla porta nord della città quando li vide davanti a sé. Quattro uomini avvolti in una cappa scura e con un alto copricapo in testa, ognuno dei quali portava lunghi baffi e i capelli raccolti in una treccia come imposto dai precetti del loro culto, ognuno con una sciabola che pendeva dal fianco, pronta ad essere sfoderata ed utilizzata contro chiunque ardisse contravvenire alle loro regole.

L'uomo incappucciato fece cenno alle due donne ammantate e velate che lo seguivano di restare indietro, avanzando verso le quattro sentinelle di ronda senza accennare a diminuire la propria andatura. Lo scorsero e gli urlarono di fermarsi e di identificarsi, sguainando allo stesso tempo le loro sciabole, la cui superficie lucida brillò sotto i riflessi dei raggi lunari. L'uomo incappucciato non si fece intimorire e scattò verso di loro, portando la mano sinistra ad un oggetto che aveva legato alla sua schiena, nascosto dal lungo mantello nero. Un sibilo attraversò l'aria, due degli uomini baffuti videro il proprio tronco staccarsi dalle loro gambe prima ancora di capire cosa gli stesse accadendo. Il tonfo prodotto dai loro corpi tranciati all'altezza dello stomaco quando ricaddero sulla strada accompagnò la fenditura dell'aria e il suono delle ossa e delle carni lacerate di un terzo, tagliato in due dall'alto in basso come un melone dal poderoso colpo sferrato dall'uomo incappucciato con la sua enorme spada. L'ultima sentinella ancora in piedi lanciò un grido di battaglia invocando l'aiuto del suo dio Khaltyum e sollevando la propria sciabola al cielo, ma venne infilzato da una stoccata sferrata dall'uomo incappucciato prima ancora di poter calare il primo fendente. In preda agli spasmi, fissò incredulo con occhi sgranati la lunghissima lama insanguinata che fuoriusciva dalla sua pancia terminando nella mano sinistra di quel misterioso individuo, che nel giro di pochi secondi aveva sterminato da solo un intero gruppo di coraggiosi veterani, tutti reduci dalla feroce e vittoriosa battaglia di Kalerad contro le truppe imperiali. Prima di chiudere per

sempre i propri occhi, la sentinella incrociò quelli del suo carnefice, che rilucevano sotto il suo cappuccio quasi brillassero di luce propria: avrebbe giurato su Khaltyum in persona che due pupille dalla forma che ricordava una croce si aprissero al centro di quei due luminosi occhi azzurri iniettati di sangue.

L'uomo incappucciato estrasse la sua lunga spada dal cadavere della sentinella e la riagganciò alla schiena, celandola nuovamente sotto il mantello nero che ne lasciava intravedere soltanto l'elsa dall'impugnatura foderata in pelle di drago marino e il pomolo sul quale era inciso il simbolo del suo casato. Si voltò verso le due donne anch'esse ammantate di nero che erano rimaste in disparte durante il breve combattimento, facendo loro cenno di raggiungerlo.

La più grande delle due lune splendeva ancora alta nel cielo, riflettendosi sulla superficie increspata del mare in lontananza. Il luogo dove dovevano recarsi non era lontano: l'uomo incappucciato sarebbe potuto ripartire da Monad prima che il sole sorgesse oltre i monti Virid ad oriente. Le tre figure ammantate di nero percorsero le vie deserte della città come silenziosi spettri, attraversando vicoli stretti e sporchi che puzzavano d'urina, passando sotto vecchie case dalle finestre buie i cui muri di facciata erano scrostati a causa dell'umidità.

Giunsero infine sotto una piccola arcata di mattoni, non lontana dalle rovine di quello che ormai un secolo prima era stato il glorioso palazzo granducale. L'uomo incappucciato estrasse una chiave dal proprio mantello e la infilò nella serratura arrugginita della pesante porta di legno scuro che si trovava al di là dell'arcata, che cigolando si spalancò sotto la pressione della sua spinta. Entrò nel cunicolo buio che si snodava nella roccia, scendendo le scale a chiocciola che scendevano fin nei sotterranei del palazzo: non aveva bisogno di accendere alcuna torcia per farsi luce, conosceva a memoria quel percorso, così come lo conoscevano le due donne che lo seguivano. Arrivarono in un ambiente più ampio rischiarato da un paio di lampade ad olio appese ad ambo i lati delle pareti: si trovavano ormai a circa un centinaio di metri sotto il livello superficiale della città. Si avvicinò alla porta d'acciaio al fondo della stanza e la aprì tirandola verso di sé, non c'era stato bisogno di chiuderla a chiave.

“È già di ritorno, padrone?” domandò una voce rauca dall'interno della stanza nella quale l'uomo incappucciato e le due donne erano appena entrati.

“Sì, abbiamo accompagnato la piccola Desdemona al luogo dell'appuntamento e siamo subito tornati indietro, non era decisamente il momento adatto per visitare Rosenland.” rispose l'uomo incappucciato, togliendosi di dosso il mantello nero e consegnandolo al piccolo uomo tarchiato dagli ispidi capelli grigi, che lo aveva atteso per giorni sepolto in quei sotterranei. Slacciò l'enorme spadone che portava legato sulla schiena e lo appoggiò al muro, dirigendosi poi verso un rumoroso macchinario dal quale si dipanavano quattro grossi tubi collegati ad altrettanti sarcofagi di metallo adiacenti alle pareti, illuminati da fredde luci bianche che pendevano dal soffitto.

“Loro sono pronti, Kaliban?” domandò al custode di quella stanza adibita a laboratorio.

“Sì, padrone. È ormai da ieri che il loro livello di energia è ritornato alla soglia massima, non attendono che un vostro comando.”

“Magnifico.” sorrise soddisfatto l'uomo, tirandosi indietro i capelli neri e mettendosi ad armeggiare con delle leve e manopole che controllavano il funzionamento delle valvole della complessa apparecchiatura collegata ai sarcofagi, il cui rumore metallico cominciò lentamente a diminuire fino a cessare del tutto nel giro di un paio di minuti. Sotto lo sguardo reverenziale e timoroso del piccolo Kaliban, l'uomo si avvicinò ai due sarcofagi di metallo alla sua destra e tirò le leve che provocavano l'apertura dei coperchi. Una coltre di fumo bianco simile a vapore fuoriuscì dai contenitori, invadendo il laboratorio; quando si fu diradato, l'uomo poté osservare compiaciuto i

due individui vestiti di nero che giacevano all'interno dei sarcofagi, entrambi con indosso una inespressiva maschera di ceramica bianca che celava interamente il loro volto.

“È tempo di svegliarsi.” disse loro l'uomo dai capelli neri, mentre Kaliban era rimasto ad osservare la scena ad alcuni metri di distanza, accanto alle due donne velate.

I due esseri mascherati restarono immobili all'interno dei loro sarcofagi ancora per qualche istante, poi cominciarono a muovere i propri arti, fino a sollevarsi in posizione eretta senza proferire una sola parola. L'uomo che li aveva risvegliati dal sonno fece loro cenno di seguirlo e si spostò verso l'altro lato del laboratorio, dove si trovavano altri strani macchinari il cui funzionamento era sconosciuto al resto degli abitanti di Gaea. Raggiunse una specie di armadio d'acciaio, dal quale estrasse con estrema cautela un altro contenitore di metallo delle dimensioni di una borsa da viaggio: doveva usare la massima attenzione, all'interno di quella scatola si trovava ciò che avrebbe cambiato drasticamente il corso della storia dell'intero pianeta. L'uomo assicurò il contenitore di metallo avvolgendolo con una sottile corda di ferro affinché non si aprisse fortuitamente durante il trasporto, dopodiché lo infilò all'interno di un bauletto di legno imbottito all'interno. Si voltò verso i due individui mascherati e ordinò loro con un semplice gesto della mano di occuparsi del trasporto del preziosissimo bauletto. I preparativi per la messa in atto del piano che aveva elaborato nel corso dei lunghissimi anni trascorsi in esilio nell'ombra erano quasi ultimati, mancava però ancora la parte più importante.

Si avvicinò ad un ampio tavolo da lavoro situato dietro al macchinario collegato ai sarcofagi e prese uno dei libri che vi giacevano appoggiati. Non avrebbe mai sperato nel ricevere un simile aiuto, ma dopotutto non era la prima volta che la persona che aveva redatto quel volume aveva involontariamente ed inconsapevolmente facilitato la realizzazione del suo grandioso progetto.

“Prepara la nave, Kaliban: voglio salpare prima dell'alba.” ordinò l'uomo al suo servitore, che fatto un grossolano inchino si affrettò ad uscire dalla stanza per eseguire il comando appena impartitogli.

Le donne velate e gli uomini mascherati che trasportavano il baule erano invece rimasti in attesa sulla soglia, quasi fossero incapaci di eseguire alcuna azione non esplicitamente richiesta dal loro padrone. Quest'ultimo intanto aveva nuovamente allacciato il proprio spadone sulla schiena ed indossato il mantello, celando il proprio volto col cappuccio. Nella sua mano sinistra reggeva il piccolo volume rilegato in cartone intitolato *Il mio viaggio attraverso Gaea: cronache della caduta di Zephira*, un libro illustrato che era stato pubblicato a Rosenland da poco meno di un anno, riscuotendo subito un enorme successo di pubblico: l'autrice era una certa Anastasia Dinara, una ragazza di Dolenaria che tre anni prima era stata suo malgrado protagonista degli eventi che avevano condotto al collasso dell'impero di Xerad, dei quali riportava testimonianza in quel libro.

L'uomo incappucciato infilò il volumetto nella tasca interna del proprio abito e si diresse all'esterno del laboratorio, seguito come un'ombra dai suoi silenziosi sottoposti. Era arrivata l'ora di andare a trovare personalmente l'autrice di quell'opera che aveva trovato incredibilmente interessante.

II

Nonostante il cielo plumbeo promettesse imminenti acquazzoni, come era lecito aspettarsi in quel periodo dell'anno, Gerard Valentine era di ottimo umore. In qualità di generale dell'esercito reale di Rosenland, l'eroe della celebre battaglia di Rowen, in cui gli sforzi congiunti di uomini roseniani e di Shandaland ed elfi avevano portato alla vittoria sulla flotta imperiale di Zephira, era stato invitato a partecipare alla conferenza di pace tenutasi nella città di Silad, nelle regioni sud-occidentali di Xerad, dove aveva parlato a nome del proprio regno per cercare di siglare accordi utili per mantenere il clima di relativa pace e stabilità che aveva caratterizzato i tre anni trascorsi dalla fine dello spietato dominio dei nobili. Gerard era soddisfatto e rincuorato di aver potuto constatare che in quella che ormai era diventata la Repubblica di Xerad gli scontri interni fossero notevolmente diminuiti per numero ed intensità rispetto ai mesi immediatamente successivi alla caduta dell'imperatrice Zephira: purtroppo i signori della guerra di Karag alla testa delle loro feroci armate di mercenari non si erano rassegnati all'idea di dover rinunciare ad intraprendere scorrerie e rapine nei territori confinanti ed interni, costringendo il nuovo governo a prendere severe misure per arginarne il barbaro operato, ma quantomeno la stragrande maggioranza di quelli che erano stati i vertici dell'esercito imperiale aveva finalmente siglato una tregua duratura con coloro che un tempo venivano da loro designati come ribelli; entrambe le rappresentanze avevano così trovato posto nel nuovo parlamento e si erano persino rivelate capaci di collaborare nell'interesse della nazione, che lentamente si stava rimettendo in sesto, finalmente libera dall'opprimente giogo degli Zephira. Certo il prezzo da pagare era stato alto per Xerad, che aveva perso un consistente numero di territori rispetto all'epoca dell'ultima imperatrice: a nord, Xerad aveva dovuto rinunciare alle regioni che ora erano sotto il controllo della Repubblica di Polaris e della Gilda Mercantile col suo protettorato; a sud, era stata costretta a concedere l'indipendenza alla contea di Arad e alle terre finite sotto il rigidissimo governo dei Khaltyumiani. Era proprio questo popolo bellicoso sottostante ai dogmi dei propri grandi sacerdoti a rappresentare la più grande fonte di tensione dai tempi dei nobili: la massima autorità politica e religiosa delle Terre di Khaltyum, il faraone Nahara, insisteva infatti con le proprie rivendicazioni territoriali che miravano ad annettere alcune aree della catena di Xerviat, ufficialmente perché legate a qualche arcana profezia legata al culto di Khaltyum, ma non meno importante era il fatto che ospitassero alcune tra le più importanti miniere di Xerad. In ogni caso, i rappresentanti di tutte le altre nazioni di Gaea si erano fermamente opposte alle pretese del faraone khaltyumiano, con lo stesso Gerard che non aveva esitato a dichiarare che Rosenland si sarebbe schierata in aiuto dell'antica rivale Xerad in caso di future offese ed atti di violenza da parte dei Khaltyumiani. La prospettiva di una nuova guerra era tuttavia l'ultima cosa che Gerard si augurasse: dopo tutta la fatica ed i pericoli affrontati in passato, l'eroe di Rowen aveva tutte le intenzioni di trascorrere pacificamente il proprio futuro ad aiutare a mantenere l'ordine e la sicurezza all'interno della propria comunità e passare il resto del tempo con la propria famiglia, pensò prendendo fra le dita il medaglione contenente un ritratto in miniatura di Ellen, che teneva sempre vicino al proprio cuore.

Dalla cabina del vascello sul quale volava, Gerard poté vedere in lontananza il familiare profilo delle torri e delle mura di Rowen: ancora soltanto pochi minuti e sarebbe finalmente ritornato a casa. Appena atterrato al porto della città, il generale roseniano si rese immediatamente conto che doveva essere successo qualcosa di decisamente anomalo per giustificare tutto il fermento

di guardie che correvano per le vie della città sotto la pioggia battente. Mentre era ancora intento a guardarsi intorno per formulare ipotesi, Gerard fu raggiunto da un sottoufficiale che faceva parte della divisione sotto il suo comando.

“Generale Valentine!” lo chiamò sbraitando il militare, afferrandolo per un braccio senza troppi cerimoniali. “È successa una cosa orribile, mi dovete seguire immediatamente, vi prego!”

Gerard non riusciva a credere a quello che il sottoufficiale gli aveva raccontato mentre lo conduceva verso le prigioni cittadine. Mai e poi mai avrebbe potuto immaginare un tale drammatico scenario potersi verificare durante la sua assenza di soli pochi giorni. Il generale Kirtanne, il comandante in capo delle truppe stanziate nell’area di Rowen, era stato trovato privo di vita nelle sue stanze proprio quella mattina. Ma ciò che era peggio era il fatto che le cause della morte erano risultate subito tremendamente evidenti, poiché il cadavere recava sul collo gli inconfondibili segni del morso di un vampiro e gran parte del sangue dell’anziano generale sembrava essere stata succhiata dalle sue vene. E purtroppo soltanto un unico vampiro abitava entro le mura di Rowen, ossia Ellen, la quale era stata immediatamente sospettata di essere l’autrice dell’orribile ed efferato delitto e prelevata a forza dalla sua casa per essere condotta in catene nelle prigioni della città. Gerard era sconvolto da tutta quella serie di scioccanti rivelazioni che gli erano piombati addosso nell’arco di pochi minuti, dandogli a stento il tempo di interiorizzarli e di potervi ragionare sopra. Ovviamente non aveva pensato nemmeno per un singolo istante che sua moglie potesse essere l’assassina di Kirtanne e la sua prima reazione all’arresto di Ellen fu di rabbia verso i propri concittadini, che mossi dall’istinto e dai pregiudizi verso i vampiri l’avevano accusata senza nemmeno avere reali prove di colpevolezza fra le mani, dimentichi dell’animo gentile ed altruista che la donna aveva mostrato verso tutti loro dal momento in cui si era trasferita a Rowen. Tuttavia, mentre la pioggia e la corsa forsennata verso il luogo dove Ellen era stata imprigionata lo aiutavano a raffreddare il proprio ardore, Gerard dovette suo malgrado riconoscere che i sospetti sulla vampira avevano un fondamento: non soltanto per via dei segni ritrovati sul corpo senza vita del generale Kirtanne, ma anche perché nell’abitazione di quest’ultimo non erano stati rinvenuti segni di lotta, il che poteva anche fare supporre che l’uomo conoscesse il proprio assassino. Anche se Gerard era certo dell’innocenza di Ellen, il vero colpevole di quell’orribile misfatto era stato maledettamente abile ad incastrarla, e toglierla da quella situazione non sarebbe stato affatto semplice, nemmeno per lui.

“Ellen! Ellen stai bene?” gridò preoccupato al suo indirizzo appena poté scorgere la moglie seduta sulla scomoda panca all’interno della fredda cella.

“Gerard! Sei tornato finalmente!” esclamò sollevata la donna, alzandosi di scatto ed andando immediatamente a stringergli le mani attraverso le sbarre. “Non ci sto più capendo niente, te lo giuro! Stavo sbrigando tranquillamente le mie faccende quando mi sono entrate in casa queste guardie e nemmeno il tempo di capire che cosa volessero ed ero finita in gattabuia!”

“Non ti hanno fatto del male, vero?” volle sapere l’ufficiale, pronto a far pagare ogni eventuale abuso di potere a chi se ne fosse macchiato.

“No ... cioè, non è mi hanno trattata con i guanti di velluto, ma non sono stata picchiata. Penso più che altro perché avevano paura di te ...” spiegò la vampira sospirando. “Ma ti rendi

conto? Questi credono che abbia ammazzato il vecchio Kirtanne! Ma sono fuori di testa? Perché mai avrei dovuto fare una cosa del genere?”

“Non lo so, Ellen, non lo so.” Gerard scosse la testa confuso. Avrebbe fatto tutto ciò che era umanamente in suo potere e anche di più per tirarla fuori da quella cella, ma aveva bisogno di più informazioni e più tempo per capire che cosa fosse veramente accaduto. “Per favore, devi dirmi tutto quello che sai se vuoi che ti aiuti ad uscire di qui! Dov’eri la notte scorsa, quando il generale è stato ucciso?”

Ellen Tarjan lo guardò con aria perplessa. “Dove vuoi che fossi in piena notte? Ero tranquilla in camera mia a leggere un libro e mangiare una fetta di torta ... di un po’, non mi avrai mica presa per una di quelle donne che quando il marito non c’è si danno alla pazza vita?”

“Ellen! Per favore! Ti sembra questo il momento di scherzare?” la riprese Gerard. Il fatto che la vampira non avesse perso il proprio spirito e riuscisse a sdrammatizzare nonostante una situazione tanto avversa era sicuramente positivo, tuttavia i fatti non lasciavano purtroppo spazio alcuno al buon umore e alle facezie: se Ellen si trovava infatti da sola nella stanza di casa propria al momento del delitto, ciò significava che nessun testimone l’aveva potuta vedere *non* commettere il crimine. Nessun alibi, nessun altro sospettato, indizi che pesavano sul suo capo come un macigno: riuscire a salvarla dalle nefaste conseguenze dell’accusa dell’uccisione di una delle più importanti personalità di tutta Rosenland sarebbe stato forse persino più arduo di quanto lo era stato sconfiggere il mostruoso Paladino di Karag e le sue feroci armate. Ma ora come allora, Gerard Valentine non si sarebbe arreso né fermato davanti a niente pur di riuscire a fare ancora una volta trionfare la giustizia.

“Generale Valentine, ci dispiace ma ora dobbiamo condurla via di qui.” gli ordinò con un certo timore reverenziale uno dei secondini, mostrando l’uscita all’ufficiale.

“Gerard!” lo chiamò Ellen prima che lui fosse scortato oltre la soglia, mentre la sua voce tremava come se stesse per scoppiare in un pianto. “Non mi abbandonerai, vero?”

“Mai! Non ti abbandonerò mai e poi mai, te lo prometto!” le assicurò Gerard, determinato in volto nonostante la commozione che si poteva scorgere nei suoi occhi. “Comincerò subito a cercare di raccogliere informazioni e domani mattina stessa partirò alla volta di Rosenhaar per discutere della situazione col re in persona! Ti prometto che non ti succederà niente, Ellen!”

“Ti credo.” gli annuì la donna sorridendogli. “Allora vai! Mi fido di te!”

Gerard le rivolse un ultimo cenno d’assenso col capo e poi uscì dalle prigioni sotto lo sguardo vigile delle guardie. Avrebbe tenuto fede alla fiducia che Ellen riponeva in lui. Alzando lo sguardo verso le nuvole nere che stavano riversando una pioggia torrenziale su Rowen, Gerard Valentine si rammaricò che il breve periodo di pace e serenità nella sua vita fosse già giunto al termine.

III

Folate di vento gelide e taglienti come le lame di un coltello sferzavano il terreno brullo e roccioso che si stendeva alla pendici dei monti Zakar. I due uomini a cavallo che stavano percorrendo il sentiero impervio e ghiaioso che li avrebbe presto condotti a destinazione erano stati spesso costretti a fermarsi per qualche istante e cercare riparo dietro ad alcuni grossi massi presenti ai margini del sentiero nel corso del loro viaggio, al fine di evitare di essere sbalzati giù dalla sella ed oltre le ripe scoscese che si trovavano a valle.

“Siamo arrivati, è laggiù.” disse uno dei due indicando una spelonca che si apriva qualche centinaio di metri più avanti.

“Molto bene, è ora di scendere allora.” annuì l’altro tenendo con una mano il proprio cappuccio ben calato sul viso, così da proteggere i propri occhi dalla polvere e dai granelli di sabbia portati dal vento.

Non appena furono smontati da cavallo, i loro destrieri si allontanarono improvvisamente da loro come imballizzati. L’uomo che aveva individuato la loro meta tentò di rincorrerli, ma fu fermato dal proprio compagno. “Non ce n’è alcun bisogno: vedrai che quando usciremo i cavalli saranno rimasti ad attenderci non lontano da qui.” lo rassicurò, rivolgendo poi la propria attenzione al punto dove erano diretti. Ciò che si diceva era dunque vero, quella grotta aveva davvero le vaghe sembianze di un teschio umano vista dall’esterno. Tuttavia non sarebbe certo stata una cosa del genere a farli desistere: loro non erano dei semplici viandanti paurosi e superstiziosi, bensì erano stati incaricati di portare a termine un’importante missione. Si guardarono negli occhi per qualche istante, dopodiché varcarono le soglie della macabra spelonca, accendendo le torce che avevano portato con sé per diradare l’oscurità che regnava in quei cunicoli.

“Aspetta un momento.” uno dei due richiamò il compagno che stava facendo strada. “Se le informazioni che abbiamo sono corrette, sarebbe pericoloso proseguire oltre senza prendere le dovute precauzioni.” e detto ciò recitò sottovoce alcune parole in una lingua antica e misteriosa, tendendo allo stesso tempo le braccia in direzione della foschia che si levava dinnanzi a loro. I due uomini incappucciati furono investiti da un improvviso turbine di vento, che spazzò il cunicolo diradando la nebbia e spegnendo le loro torce per poi placarsi altrettanto repentinamente.

“In questo modo non correremo il rischio di cadere vittima delle allucinazioni provocate da quella bruma venefica.” chiari l’uomo che aveva lanciato l’incantesimo, e dopo aver nuovamente acceso le fiaccole i due proseguirono lungo lo stretto cunicolo roccioso che si inoltrava nel freddo cuore della montagna, giungendo infine in un ampio salone illuminato da una spenta luce azzurrognola. Avanzarono attraverso le maestose e bizzarre arcate di roccia, ghiaccio e cristallo, aggirando le colonne che spuntavano dal pavimento gelato simili a stalagmiti che qualche bizzarro processo naturale aveva adornato di decorazioni irregolari, giungendo infine in prossimità di un trono incavato nel marmo e ricoperto di ghiaccio che l’impressionante lampadario che pendeva dal soffitto rischiarava con la sua luce cinerea.

“Quale sorpresa, non attendevo alcuna visita oggi.” disse ridacchiando l’anziano uomo avvolto da una tunica porpora che sedeva su quel trono, scostandosi con le mani legnose e

scheletriche i fini capelli argentati che gli cadevano sul viso. Prima che Gora Hyuda avesse il tempo di portarsi in posizione eretta uno dei due visitatori aveva già sfoderato una piccola balestra che teneva celata sotto il mantello e sparato un dardo che si andò a conficcare nella tunica del druido poco sotto la spalla sinistra, inchiodandolo al suo trono; in quello stesso istante, il suo compagno recitò un'antica formula alla quale il ghiaccio presente sul pavimento rispose intrappolando in una gelida morsa tanto le braccia quanto le gambe dell'individuo conosciuto in tutta Gaea come il Signore dell'Inganno. Quest'ultimo non sembrò particolarmente turbato né impressionato, continuando a mostrare il proprio sorriso ingiallito a coloro che lo avevano catturato con tanta facilità.

“Sarà meglio per te non fare scherzi, o la prossima freccia si conficcherà dritta nella tua fronte.” lo minacciò l'uomo armato di balestra, mantenendo la propria arma puntata contro il druido.

“Non sarà necessario, Mikko.” gli fece cenno di rilassarsi l'altro. “Sono certo che il saggio Gora non mancherà di collaborare, dico bene?”

“Oh, ma certamente, certamente!” rise di gusto Hyuda piegando la testa in avanti, così che i lunghi capelli argentati celassero completamente il suo volto “Come posso rifiutare una richiesta così cordiale? La vostra dimostrazione di fiducia nei miei riguardi non mancherà di essere ricambiata.”

“Non ne abbiate a male: dopotutto abbiamo di fronte colui che un tempo fu maestro della congregazione dei druidi, non prendere qualche precauzione sarebbe stato mancarvi di rispetto.” si giustificò l'uomo che l'aveva bloccato nel ghiaccio grazie ad un incantesimo, portando in quel momento il proprio cappuccio all'indietro.

Gora Hyuda continuava a ridere a singhiozzi, che rendevano la sua ilarità simile ad un folle delirio: prima ancora che i due intrusi facessero il loro ingresso nell'ambio salone di pietra, ghiaccio e cristallo, lui aveva già potuto identificare distintamente la loro natura grazie al suo occhio destro, quell'occhio della luminosa iride azzurra nel mezzo della quale si apriva una pupilla dalla forma simile ad un vortice a sei bracci, l'occhio perfetto del casato degli Zephira. Proprio quell'occhio, che più di un secolo prima gli era stato impiantato dall'imperatore Alexis in persona nel fallimentare tentativo di congiungere magia e sapere alchemico dei nobili, aveva fatto sì che il druido potesse conoscere il volto di chi lo aveva catturato ancora prima che questo gli mostrasse il proprio volto. Forse l'indecifrabile espressione che si era delineata sul volto di Hyuda era riconducibile allo stupore: mai si sarebbe aspettato di trovare di fronte a sé un druido originario delle Terre di Khaltyum, come suggerivano la sua pelle scura e gli spessi capelli neri raccolti in tante piccole trecce, sebbene non l'uomo che aveva di fronte non portasse i folti baffi tipici degli adepti di quel culto.

“Quali cambiamenti sono intercorsi da quando io facevo parte dell'ordine dei druidi, se ora esso vanta fra le sue file nientemeno che un Khaltyumiano!” esclamò divertito Hyuda piegando con un scatto la testa all'indietro.

“Non ti è sfuggito il luogo in cui ho i natali, tuttavia da tempo io sono un druido di Swalkparfar. Lo spirito divino che anima Gaea è una forza benigna che non può certo essere

venerata con i crudeli riti dei sacerdoti di Khaltyum.” spiegò l’uomo rivelatosi a sua volta un druido, mentre anche il suo compagno si era sfilato il cappuccio mostrando i propri capelli dorati e le orecchie appuntite tipiche degli elfi.

“Forze ... di quali forze parlate? Oh, quali illusioni, quali crudeli illusioni!” sospirò Hyuda, rivolgendo poi il suo inquietante sguardo bicromatico verso il druido originario delle terre di sud-ovest. “Ma più incomprensibile di forze divine e barbare superstizioni è la ragione che ha spinto un druido di Swalkparfar accompagnato dal suo fido elfo a venire fin qui nelle spelonche dei monti Zakar ... mi avete aggredito prima ancora di concedermi l’onore di conoscere il motivo della vostra visita, quale brutalità.”

“Me ne dispiaccio sinceramente, tuttavia non potevamo correre il rischio che scappaste, saggio Hyuda.” si scusò il druido, che sembrava essere decisamente giovane per essere già entrato a pieno diritto nella confraternita e forse per tale ragione portava una sorta di rispetto reverenziale per colui che era stato uno dei più potenti confratelli prima della sua rovinosa caduta. “In ogni caso, siamo stati inviati in quanto il nostro venerabile Maestro desidera che voi siate condotto a Swalkparfar per essere interrogato.”

“Oh, interrogarmi ... è questo ciò che volete?” domandò Hyuda scuotendo la testa e ridacchiando a singulti. “E perché questa decisione giunge proprio ora? Sono passati più di ottant’anni da quando abbandonai l’ordine, dunque perché venirmi a cercare per interrogarmi solo ora? Che forse la confraternita fosse terrorizzata all’idea di recarsi qui a Xerad quando ancora regnava l’imperatrice Zephira? Oh, ma non può certo essere questo il motivo. No, non soltanto la paura di Lady Zephira vi ha spinti a stare lontano da me. Se non mi avete cercato prima, né tentato di catturarmi subito dopo la caduta dell’imperatrice tre anni fa, è perché allora ritenevate che io non potessi esservi d’aiuto alcuno, dico bene?”

“Non dategli retta, Iarim: sapete bene quanto velenosa sia la lingua di quest’uomo.” intervenne l’elfo mettendo in guardia il giovane druido, che tuttavia non pareva temere gli inganni verbali di Hyuda.

“Naturalmente non si può ingannare qualcuno della vostra esperienza.” ammise il druido chiamato Iarim, quasi complimentandosi con l’anziano confratello macchiatosi d’apostasia. “Il venerabile Caedmon Wulfric vuole interrogarvi in quanto sono ormai alcune settimane che percepisce un’energia negativa della quale non è in grado di riconoscere la natura aleggiare minacciosamente su Gaea: per questo desidera attingere anche alle vostre conoscenze.”

“Io non so niente, niente di niente. Sono solo un povero vecchio che vive una misera esistenza da eremita rintanato nella sua solitaria caverna nelle montagne, come potrei mai essere a conoscenza dei segreti che neanche il vostro venerabile maestro comprende?” piagnucolò Hyuda volgendo lo sguardo al pavimento ghiacciato della grotta e scuotendo lentamente la testa da una parte e dall’altra con movimenti simili a quelli di una marionetta.

“Sono certo che sapete ben più di quanto non vogliate farci credere.” tagliò corto Iarim, che non credeva alle parole dell’anziano confratello. “Anche perché in ogni caso voi siete rimasto l’unico individuo in tutta Gaea a disporre di quel potere.” proseguì poi indicando l’occhio destro di Hyuda.

“Questo? Questa è la più orrida e crudele delle maledizioni!” esclamò il druido alzando improvvisamente la voce. “Un continuo tormento che non concede sosta, che opprime una mente stanca e disperata con immagini senza fine, immagini senza senso ... è questo che voi cercate?”

“Fra tutte le immagini recepite dal vostro occhio malefico, chissà che non ce ne sia anche qualcuna che possa aiutarci a fare chiarezza sul pericolo che incombe sulla nostra amata terra.” spiegò concisamente Iarim, recitando subito dopo una formula che fece sì che la morsa di ghiaccio che intrappolava Hyuda si riducesse a delle gelide manette che avrebbero permesso a lui e a Mikko di condurlo con loro fuori dalla grotta.

“Pericolo, pericolo.” ripeté l’anziano druido con tono cantilenante, mentre l’elfo gli si era intanto avvicinato e sfilato il dardo che lo bloccava lo aveva trascinato al centro della sala prendendolo per un braccio. “Vi illudevate forse che scomparsa l’imperatrice Zephira sarebbe svanito anche lo spettro della guerra? Oh, ma combattersi fa parte della natura umana. Il desiderio di nuovo potere, di nuova conoscenza, conduce ahimè necessariamente alla rovina. Io lo so bene, quest’occhio che voi ritenete possa condurvi alla salvezza ne è la prova.”

“Non crediate che l’ordine dei druidi sia caduto così in basso da aver perso il contatto con la realtà.” replicò con convinzione Iarim, mentre Mikko continuava a tenere la propria balestra puntata verso il prigioniero. “Sappiamo bene di non vivere in una fiaba e che la bramosia che alberga nel cuore degli uomini è come una scintilla sempre pronta ad innescare il fuoco distruttore della guerra, tuttavia non è solo questo a turbarci. Quella del venerabile Caedmon è per ora soltanto una sensazione, tuttavia nessuno ricorda di sue premonizioni poi risultate errate. Per questo abbiamo la necessità di venire a conoscenza di tutti i segreti di cui voi siete a conoscenza.”

“Giovane inesperto, capirai presto che esistono cose a questo mondo che è meglio non conoscere.” lo ammonì Gora Hyuda col volto contratto in un enigmatico e grottesco sorriso.

IV

Se non voleva essere certa di beccarsi un accidente, Anastasia avrebbe fatto meglio a sbrigarsi a tornare a casa. Coprì alla bene e meglio con i lembi della sua giacca il cesto della spesa per proteggerlo dalla pioggia e accelerò il passo, badando però a non scivolare sull'erba bagnata. Lanciò un'occhiata distratta alle colline dove si trovava l'antico mausoleo di Lord Shelby: nuvole nere si stavano addensando sopra il paese e la campagna circostante, perciò il vero acquazzone sarebbe probabilmente precipitato da lì ad una mezz'oretta. Gli schizzi per gli studi sulle nuvole li avrebbe lasciati per un'altra occasione, pensò mentre correva cercando riparo sotto i tetti spioventi delle case ai margini delle stradine sterrate, maledicendo il borgomastro che nonostante le frequenti richieste dei cittadini ancora si rifiutava di farle lastricare. Per fortuna si era trasferita in un'area più vicina alla piazza del mercato rispetto all'abitazione dei propri genitori, per cui avrebbe probabilmente fatto in tempo a tornare a casa prima di essere completamente fradicia. Evitò a fatica di mettere i piedi in una larga pozzanghera che si trovava davanti all'ingresso di casa, simile ad un piccolo fossato del quale avrebbe volentieri fatto a meno, e cominciò a frugare nelle tasche alla ricerca della chiave del portoncino d'ingresso, stando attenta nel processo a non rovesciare per terra il cesto della spesa che teneva sottobraccio. Sbuffò irritata, mentre la pioggia le aveva ormai completamente inzuppato i capelli e i vestiti, chiedendosi come fosse possibile che il tempo impiegato a trovare le chiavi di casa potesse essere puntualmente sempre direttamente proporzionale alla propria fretta. Finalmente trovò il chiavistello, finito non si sapeva bene come sul fondo della tasca interna della giacca, e una volta giratolo e spalancata la porta si precipitò immediatamente all'interno, posando la spesa sul tavolino in legno che si trovava all'ingresso e sfilandosi gli stivaletti infangati. Tirò un sospiro di sollievo e si diresse in cucina, dove restò per qualche minuto a riscaldarsi in prossimità del caminetto acceso: non aveva ricordo di altre primavere così fredde e piovose a Dolenaria, e in tutta onestà sperava di non doverne vedere altre in futuro.

Anastasia si sfilò la giacca e la camicia bagnate e le appese su una sedia lì vicino ad asciugare, recandosi poi nella sua camera a prendere un cambio d'abiti; dopo essersi frettolosamente asciugata con un panno di cotone col quale avvolse poi i capelli ancora umidi, si infilò un vecchio maglione di lana che sua madre le aveva cucito alcuni anni prima: probabilmente non era l'indumento più bello a vedersi fra i capi presenti nel suo guardaroba, ma sicuramente era uno dei più soffici e caldi, esattamente ciò di cui aveva bisogno in quel momento. Si stiracchiò per un momento, dopodiché infilò un paio di comode pantofole imbottite e tornò in cucina: in fin dei conti era uscita per comprare degli ingredienti che le mancavano per preparare lo stufato che aveva intenzione di cucinare per cena, dunque era bene riprendere il lavoro ai fornelli dove lo aveva interrotto. Anastasia dubitava sarebbe mai diventata un'ottima cuoca: sebbene la qualità delle sue pietanze fosse notevolmente migliorata da quando era andata a vivere da sola, trovava l'arte culinaria estremamente demotivante: per una pittrice abituata a riporre tutta la propria dedizione ed il proprio impegno nella realizzazione di quadri che sarebbero durati per generazioni, l'idea di impiegare ore a preparare qualche piatto che poi sarebbe stato mangiato nel giro di un paio di minuti assumeva tanto i contorni di ciò che lei avrebbe definito 'tempo sprecato'. Tanto più che chi viveva con lei in quella casa non dava mai particolari segni d'apprezzamento che la invogliassero minimamente a mettersi d'impegno.

Sebbene fin dal principio avesse nutrito pochissimi dubbi a riguardo, Ville si era rivelato tutt'altro che un coinquilino modello, in quanto il suo apporto alle faccende di casa era pressoché nullo, si poteva dire anzi che la utilizzasse soltanto per dormire e prendersi qualche pasto caldo, quasi quella casa non fosse altro che un albergo dove non veniva presentato alcun conto. D'altra parte, Anastasia sapeva anche che senza il contributo di Ville non sarebbe certo riuscita in così breve tempo a mettere da parte abbastanza denaro per poter vivere per conto suo, per bene che stessero andando le vendite del suo libro illustrato e negli ultimi due anni le fossero stati commissionati un buon numero di quadri da personaggi benestanti ed istituzioni non soltanto di Dolenaria ma anche di Polaris, che lentamente stava tornando al suo antico splendore dopo i lunghi anni di miseria trascorsi sotto il giogo di Zephira.

Le notizie che arrivavano dalla neonata Repubblica di Polaris la mettevano sempre di buon umore: certo non era tutto rose e fiori e i cittadini della fredda nazione del nord erano ancora costretti a compiere numerosi sacrifici, tuttavia nell'aria si respirava un genuino ottimismo e la possibilità di poter finalmente migliorare le proprie condizioni sembrava avere infuso una notevole carica d'entusiasmo nella gente. Jerichall, la capitale della repubblica che per decenni era stata quasi una città fantasma, si era velocemente svegliata dal suo lungo letargo e, grazie anche agli aiuti provenienti da Rosenland, Dolenaria e dalla Gilda Mercantile, era rifiorita nel giro di un paio di anni, al punto che anche la sua celebre ed antica università che aveva chiuso i battenti in seguito all'annessione con Xerad circa settant'anni prima era ritornata in brevissimo tempo ad essere una delle più prestigiose di tutta Gaea. Anastasia non poté evitare di rivolgere un sorriso al quadro che aveva dipinto ed appeso all'ingresso dell'abitazione, raffigurante Lord Jericho in tutto il suo splendore: era davvero un peccato che Edward non potesse vedere come quello che un tempo era stato il suo regno era ritornato a nuova vita; chissà se l'immagine della sua città natale brulicante di attività e di visitatori sarebbe stata sufficiente a convincerlo che le sue terre ed il suo casato non erano mai state afflitte da alcun destino di desolazione. Purtroppo non c'era modo di saperlo, così come non avrebbe mai saputo che cosa ne era davvero stato di lui e Lady Zephira dopo che avevano attraversato il portale, per numerose che fossero state le volte in cui se l'era domandato. Tutto ciò che poteva augurarsi era che finalmente avessero potuto trovare pace e serenità.

Dopo essere ritornata a Dolenaria al termine del lungo viaggio che tre anni prima l'aveva condotta insieme a Ville fin nel cuore di Abendstern, Anastasia aveva cominciato a fare visita a svariate biblioteche alla ricerca di materiale inerente ai nobili, inizialmente spinta principalmente dal fascino che Jericho aveva esercitato su di lei, ma sviluppando in seguito un genuino interesse per la potente stirpe che per millenni aveva governato Gaea e che tuttavia rimaneva ancora avvolta dal mistero. Mistero che verosimilmente non sarebbe mai stato svelato, considerato che con Edward Jericho e Anna Vania Zephira se n'erano andati gli ultimi due nobili di Gaea, e con loro tutti gli arcani segreti della loro razza; il che non era necessariamente un male, concluse Anastasia ripensando alla terribile minaccia che le loro spaventose conoscenze avevano rappresentato per il mondo intero.

Guardando fuori dalla finestra della cucina, Anastasia realizzò che come previsto la pioggia era aumentata d'intensità, il che le fece apprezzare ancora di più la scoppiettante brace del camino. Svuotò il cesto della spesa sul tavolo della cucina e cominciò a pelare e sminuzzare le verdure che avrebbe cotto insieme alla carne che aveva già provveduto a tagliare a dadi, mettendo nel frattempo da parte le spezie che le sarebbero servite per dare più sapore alla pietanza. Mentre era intenta a tagliare una cipolla, le sembrò di udire qualcuno che bussava alla porta. Si fermò un momento ad ascoltare, asciugandosi nel frattempo le lacrime con un fazzoletto di lino. Doveva essere stata la sua

immaginazione, concluse rimettendosi al lavoro sul tagliere. Il tempo di affettare una mezza cipolla e di nuovo sentì battere sulla porta, questa volta con maggiore intensità.

“Un momento, arrivo subito.” urlò mentre si sciacquava le mani in un catino, togliendosi in fretta e furia l’asciugamano dalla testa per non dare un’impressione troppo raffazzonata di sé. Chi mai poteva essere a quell’ora e soprattutto con quel tempo da lupi? Era ancora troppo presto perché si trattasse di Ville, che comunque aveva sempre con sé le chiavi di casa e non era certo tipo da perderle. Con qualche perplessità, Anastasia andò ad aprire la porta.

Fu subito certa di non aver mai visto prima di allora le due persone che erano rimaste ad attenderla sotto il diluvio. Uno era un uomo piuttosto alto e pallido come degli spessi occhiali rotondi sul naso, che cercava di ripararsi alla bene e meglio dalla pioggia coprendosi la testa col proprio mantello; al suo fianco si trovava una donna avvolta in un lungo cappotto scuro con in testa un cappello nero a tesa larga calato sul viso, che dava l’impressione di non curarsi troppo del fatto di essere bagnata fradicia. Notando che non portavano con sé alcuna borsa o scatolone, Anastasia dedusse che non erano venuti per cercare di venderle qualcosa.

“La signorina Anastasia Dinara?” le domandò l’uomo rivolgendole un mezzo sorriso.

“Sono io.” confermò la ragazza “Con chi ho il piacere di parlare?”

“Il mio nome è Joannes Loki, sono uno studioso di archeologia ...”

“Mai sentito prima.” commentò Anastasia, scrutando con maggiore attenzione l’uomo e cercando di ricordare se l’avesse già visto da qualche parte. Notò invece che, nonostante l’aria allampanata e gli occhialoni da topo da biblioteca, lo sconosciuto che aveva davanti non era affatto un brutto uomo. Al contrario, i tratti dolci del suo viso ed un indecifrabile mezzo sorriso sulle sottili labbra bagnate dalla pioggia lo rendevano quantomeno accattivante, per non dire piuttosto attraente.

“Non c’è problema, so bene di non essere una celebrità.” ridacchiò Joannes, rivolgendole un sorriso smagliante. “Senta, non è che potrebbe farci entrare un minuto signorina Dinara? Sono un suo grandissimo ammiratore, mi piacerebbe poter discutere un po’ con lei del suo libro!”

Nel dire ciò, l’uomo aveva sfilato dall’interno del proprio abito un volumetto che la ragazza di Dolenaria conosceva molto bene. Anastasia rimase immobile a fissarlo in silenzio per qualche istante, dopodiché fece cenno a lui e alla donna al suo fianco di seguirla all’interno dell’abitazione. Sebbene avesse vissuto disavventure a sufficienza perché si fosse instillato in lei quel pizzico di diffidenza mirata ad evitare di cacciarsi in nuovi problemi, non le sembrava il caso di lasciare al freddo e alla pioggia un suo inaspettato ammiratore: non si era montata la testa per un pochino di successo e non voleva certo passare per una diva capricciosa. Inoltre era curiosa di conoscere qualcosa di più a proposito di quello strano uomo dal sorriso seducente e due fondi di bottiglia come occhiali.

“Mi raccomando, toglietevi le scarpe appena entrate, altrimenti mi toccherà passare ore a pulire tutto il fango e la sporcizia dai pavimenti.” li invitò ad entrare.

“Certamente, non vogliamo certo arrecarle alcun fastidio!” annuì l’uomo varcando la soglia e sfilandosi immediatamente gli stivali, subito imitato dalla donna che era con lui.

“Potete darmi le vostre giacche e mantelli, così li metto ad asciugare.” si offrì Anastasia, alla quale sembrava incredibile che qualcuno fosse potuto arrivare da così lontano soltanto per parlare con lei del suo libro illustrato: aveva immediatamente riconosciuto l’accento del sud dell’uomo di nome Joannes, che con tutta probabilità proveniva dalle regioni orientali di Xerad. Prese il suo mantello inzuppato d’acqua e gli porse in cambio un panno con cui asciugarsi.

“Grazie mille, è molto gentile.” la ringraziò l’uomo rivolgendole un sorriso, strizzando i capelli neri che portava legati in una corto codino ed asciugando col panno le spesse lenti dei suoi

occhiali. Anastasia fu colpita i suoi occhi verde scuro dal taglio affusolato, messi in risalto da lunghe ciglia nere e sormontati da sopracciglia piuttosto fini, che sarebbero probabilmente risultati perfetti anche sul volto di una donna, sebbene stessero divinamente anche dove si trovano in quel momento. Pensò che quel tipo sarebbe stato un soggetto interessante da disegnare, ma ciò poteva essere detto a maggior ragione della silenziosa donna che lo accompagnava, che nel frattempo si era sfilata il cappotto ed il cappello che fino a quel momento ne aveva celato il volto. Anastasia concluse che quella giovane donna dovesse essere molto malata, altrimenti non si sarebbe spiegato il suo colorito emaciato, la tonalità violacea delle sue labbra carnose e le profonde occhiaie che rendevano ancora più inquietante il suo sguardo spento ed assente, pur non riuscendo ad intaccarne la cupa bellezza. Anastasia si sentì sollevata per non averla lasciata attendere fuori alla pioggia troppo a lungo e le porse immediatamente una coperta di lana che si trovava su una poltrona, affinché vi si potesse avvolgere e riscaldarsi un po', non peggiorando una condizione di salute che pareva già molto cagionevole.

“Se vuoi vado a prenderti anche un asciugamano per i capelli.” si offrì la padrona di casa, non ricevendo in cambio alcuna risposta.

“La prego di perdonarla.” intervenne prontamente Joannes. “Purtroppo mia sorella Lotte ha perso il dono della parola quando era poco più che una bambina: lo shock provocato in lei dalle atroci efferatezze della guerra l'ha segnata profondamente, precipitandola in questo stato catalettico dal quale non si è mai più ripresa.” spiegò sospirando affranto mentre passava una mano fra i ricci neri della sfortunata donna.

“Mi dispiace moltissimo.” disse Anastasia, rivolgendo uno sguardo compassionevole alla sorella di Joannes. “Un paio di anni fa anche io ho avuto modo di sperimentare sulla mia pelle gli orrori del campo di battaglia ... ma credo che a maggior ragione per una bambina una vista del genere debba essere davvero qualcosa d'insostenibile.”

“Lo è.” annuì gravemente Joannes. “Quando le truppe dell'imperatrice Zephira attaccarono Virdis, la nostra città natale, per sedare un focolaio di ribellione, la nostra casa fu bruciata e nell'incendio perì il resto della nostra famiglia. A quei tempi ero soltanto un ragazzino, non c'era molto che io potessi fare ... trascinai Lotte fuori dall'edificio divorato dalla fiamme, ma per i miei genitori, nostra zia e nostro cugino non ci fu nulla da fare.”

Joannes interruppe per qualche secondo il proprio tragico racconto, fermandosi ad osservare le proprie mani avvolte da guanti di pelle nera. “Il fuoco di quel giorno lasciò orribili ferite sulle mie braccia che mai si rimarginarono, ma ancora più gravi furono quelle inflitte alla psiche della povera Lotte.” continuò l'uomo, sospirando ed aggiustandosi gli occhiali sul naso prima di rivolgere un mezzo sorriso ad Anastasia “Ma non ho certo fatto tutta questa strada per venire a rattristarla ed annoiarla con questi avviliti racconti del mio passato, signorina Dinara.”

“Chiamami pure Anastasia, non c'è bisogno di tutte queste formalità.” lo invitò la ragazza di Dolenaria, provando un'immediata simpatia e compassione nei suoi confronti dopo aver sentito quel drammatico racconto. “Prima mi hai accennato di essere un ammiratore del libretto che ho pubblicato. Ti confesso che è la prima volta che qualcuno fa tutta questa strada solo per farmi dei complimenti per quel lavoro, sono davvero onorata della cosa! Allo stesso tempo però direi una bugia se affermassi di non essere curiosa del motivo per cui il mio libro ti interessa così tanto.”

“Non temere, stavo proprio per spiegartelo, se hai un po' di tempo per ascoltare.”

“Sì, certo.” annuì Anastasia. “Ti chiederei soltanto di scusarmi se mentre parliamo continuo a cucinare: so che non è il massimo della cortesia e dell'ospitalità, però se aspetto troppo a lungo so già che finirò col saltare cena. Tra l'altro tu e tua sorella potete considerarvi invitati, se vi va ...

sappiate solo che purtroppo la mia cucina non è esattamente degna un ristorante rinomato, a voler essere generosi!”

“Andrà benissimo! Grazie mille dell’invito, sei davvero gentilissima!” le sorrise Joannes entusiasta, prima di tirare nuovamente fuori la sua copia de *Il mio viaggio attraverso Gaea: cronache della caduta di Zephira* ed appoggiarla sul tavolo della cucina. “Vediamo un po’... da dove posso cominciare?”

“Credo che ci debba essere qualche aspetto che ti ha particolarmente colpito, se vi siete messi in viaggio da Virdis per parlarmi. Puoi cominciare da lì, no?” gli suggerì Anastasia un po’ imbarazzata, che nel frattempo era tornata ad affettare le verdure per la cena.

“Certamente, mi pare la cosa più sensata.” annuì Joannes, aggiustandosi gli spessi occhiali ed aprendo il libro. “Innanzitutto volevo farle i complimenti per l’eccezionale qualità dei disegni, tuttavia non essendo io un esperto d’arte non me ne volere ma non intendo soffermarmi su questo aspetto. Come ti ho accennato prima che ci facessi entrare, sono uno studioso di archeologia e da alcuni anni collaboro con l’università di Silad. Ho redatto un volume dove prendo in analisi la storia dell’urbanistica di Virdis a partire quando ancora la città era nota col nome di Virad, tuttavia il mio maggiore interesse riguarda la storia e le origini dei nobili, che dal tuo testo mi pare di aver capito affascinino anche te. D’altra parte non sono molte le persone su Gaea ad aver conosciuto di persona qualche membro di quella leggendaria stirpe.” disse facendo un cenno in direzione del quadro di Jericho appeso alla parete.

“Beh, in effetti ci sono molte cose che vorrei ancora capire dei nobili.” confermò la ragazza. “Come già saprai da quello che racconto nel libro, sfortunatamente non ho avuto modo di scambiare molte parole con Lord Jericho, visto che eravamo nel bel mezzo di una battaglia e il tempo stringeva, con Lady Zephira che aveva già aperto il suo portale e il mio amico Ville impegnato in uno scontro mortale con Lord Chymer.”

“Certamente, confesso che è stata probabilmente la parte più eccitante del tuo racconto.” le disse Joannes con aria sognante. “È veramente incredibile che una comune ragazza dell’est sia stata protagonista di simili eventi che entreranno di diritto a far parte della leggenda! Evidentemente non sei così ordinaria come ti sei voluta far passare nel tuo racconto, al contrario sei stata veramente troppo modesta!”

“Non esagerare, dai ... in fondo ho solo fatto quello che qualsiasi persona con un minimo di coraggio e spirito di iniziativa avrebbe fatto al posto mio.” cercò di sminuire le proprie imprese Anastasia, arrossendo per l’imbarazzo. “Comunque alle volte anche io fatico a credere di aver vissuto avventure del genere ... non posso certo dire di essere sorpresa del fatto che in tanti siano convinti che abbia inventato di sana pianta quello che ho raccontato nel mio libro, in particolare nel finale. In effetti, sembrerebbe davvero essere stato solo uno strano sogno se ci si ripenso ... peccato che a ricordarmi che era la realtà ci pensino i fiori che ogni settimana porto sulla tomba del mio migliore amico d’infanzia.” sospirò Anastasia ripensando all’orribile fine fatta dal povero Soren. Per quanto tempo fosse passato da quel giorno nel bosco di Sard, l’immagine del ragazzo trafitto al petto dalla coda dell’orrido Paladino di Monad era ancora nitidissima davanti ai suoi occhi, più di una notte si era svegliata di soprassalto e madida di sudore invocando invano il nome dell’amico. Quella macabra scena non l’avrebbe abbandonata fino alla fine dei suoi giorni, ritornando puntualmente a tormentarla nei suoi incubi. Soren, Laurin, Guri, Livian, i nani guidati da Tobi nella valle di Vol, i ribelli ed i soldati di Xerad e gli schiavi e le ancelle nella Torre di Cristallo di Abendstern: sebbene avesse ripreso a vivere la sua routine quotidiana una volta ritornata a Shelby, Anastasia non aveva dimenticato nessuna delle morti alle quali aveva assistito durante quel terribile

viaggio. Il contatto del freddo metallo di cui era fatta la sua collana, nella quale aveva incastonato un cristallo simile ad un quarzo che un tempo era stato il frammento di pietra filosofale che Jericho aveva strappato al Paladino di Monad, le ricordò che se non fosse stato grazie ai prodigiosi poteri di quel minerale anche lei sarebbe stata soltanto parte di quel lungo elenco di vittime innocenti della follia dei nobili. Scosse leggermente la testa cercando di non pensarci, perlomeno non in quel momento.

“Va tutto bene?” le domandò Joannes, che doveva aver notato il turbamento sul suo volto.

“Sì, non ti preoccupare, è soltanto qualche brutto ricordo.” lo rassicurò Anastasia, sforzandosi di sorridere. “Ma penso che tu possa capirlo persino meglio di me, visto quello che tu e tua sorella avete passato. Comunque cosa stavi dicendo, prima che ti interrompessi?”

“Giusto! Stavo parlando appunto del nostro comune interesse per i nobili, ed è proprio questo che mi ha spinto a venire qui a Dolenaria. Vedi, per quanto siano affascinanti e ben realizzati i tuoi disegni e le tue descrizioni di Rakavol e del palazzo dell’imperatrice Zephira, la parte del tuo libro che più mi ha coinvolto ed interessato è un’altra, ossia quella dove fornisci dati preziosissimi per chiunque si occupi di archeologia ed in particolare di ciò che riguarda le antiche epoche dove la civiltà dei nobili era ancora al suo massimo splendore. Sto naturalmente parlando del tuo breve soggiorno nella città fantasma di Necrania.”

Anastasia fu percorsa da un brivido ad udire quel nome. Ricordava perfettamente i giorni trascorsi a vagare nell’opprimente oscurità della Foresta di Maro, fino a cercare riparo in quelle rovine millenarie ormai divorate dalla vegetazione per permettere a Soren e Laurin malati di riposare. “Non certo il luogo più accogliente di Gaea.” disse per sdrammatizzare.

“Questo senza alcun dubbio.” convenne l’archeologo “In ogni caso devo davvero farti i complimenti per la cura con cui hai realizzato quelle illustrazioni, che sono una testimonianza preziosissima e molto utile per i miei studi, e domandarti se per caso conservi ancora altri schizzi realizzati mentre ti trovavi laggiù.”

“Schizzi di Necrania?” ripeté Anastasia, posando il coltello sul tavolo di legno e fermandosi un momento a riflettere. “Mi pare di averne qualcuno in qualche cassetto della mia stanza, dovrei mettermi a cercarlo ma sono certa di non averli buttati via. Si tratta solo di dettagli realizzati a matita, giusto degli studi per uso personale, niente di artisticamente rilevante.”

“Sono certo che sarebbero di grande interesse invece.” affermò Joannes, passando le dita sulla pagina del libro raffigurante le mura ricoperte da edere e le imponenti torri diroccate della spettrale città. “Posso domandarti che cosa sai di Necrania? La descrizione che ne dai nel tuo racconto è precisa, però non ci sono molte informazioni a riguardo.”

“Non molto, a dire la verità.” ammise Anastasia. “Ho cercato informazioni su alcuni volumi di cronache, ma non se ne fa praticamente cenno. Le uniche fonti che ne parlano sono antiche leggende e poemi epici, che la descrivono come la grande capitale del mondo quando ancora i nobili si spartivano tutte le terre emerse, prima delle grandi guerre ... ma sono chiaramente fonti inaffidabili, visto che in pratica descrivono i nobili come delle divinità. Penso che tu da studioso di archeologia possa dirmi molto di più.”

Joannes Loki annuì, mostrando un sorriso che lasciava trasparire una punta d’orgoglio. “Posso confermare le difficoltà nel trovare materiale su Necrania, tuttavia ciò che è noto conferma quanto riportato dalle leggende. Prima delle grandi guerre della seconda epoca, quando la forza distruttiva delle armi dei nobili arrivò a cambiare radicalmente l’aspetto di Gaea, affondando isole, abbattendo montagne e prosciugando fiumi e laghi, Nekraniad era la capitale dell’impero degli Zephira, fin dall’epoca ancestrale i più potenti e temibili tra i nobili. La città fu abbandonata al

termine della seconda epoca, quando la capitale dell'impero di Xerad fu spostata a Zephirad, la città oggi nota come Inburg che si trova sull'isola al centro del lago di Xerdoch. A quel tempo gli elfi avevano già maturato una propria civiltà prendendo possesso di Irfasad e stabilendovi un proprio regno votato alla conservazione della natura, e fu così che la foresta di Maro ebbe modo di espandersi inghiottendo anche le rovine ormai abbandonate di Nekraniad. Le quali però sono certo conservino ancora numerose testimonianze che ci aiuterebbero a fare chiarezza sull'origine dei nobili e sulla natura delle loro conoscenze.”

“Capisco.” annuì interessata Anastasia mentre buttava le verdure affettate e la carne nella pentola di rame piena d'acqua bollente che aveva precedentemente messo a scaldare sul fuoco. “Quindi, se mi sono fatta un'idea corretta, ora vorresti i miei schizzi ed i miei appunti riguardanti Necrania per vedere se puoi trovare al loro interno qualcosa di utile per i tuoi studi, dico bene?”

“Ammetto che mi sarebbero indubbiamente utili ...” confessò Joannes con un'espressione leggermente imbarazzata.

“Beh non c'è alcun problema per quanto mi riguarda.” lo tranquillizzò Anastasia rivolgendogli un caloroso sorriso. “Stasera mi metto a cercarli fra tutte le altre carte e domani te ne realizzerò una copia: sono soltanto schizzi e note a matita, quindi non ci metterò molto. Onestamente non me la sento nemmeno di farmi pagare per un lavoretto del genere, mi basta che quando pubblicherai il tuo volume mi citi tra le fonti utilizzate. Che ne dici?”

“È un'offerta davvero molto gentile la tua, Anastasia, però non era questo che ero venuto a chiederti.” affermò l'archeologo, con enorme sorpresa della ragazza. “Quello che vorrei più di ogni altra cosa al mondo è che tu e il signor Haarjel mi accompagnaste personalmente a Necrania.”

V

Di tante idee folli che Anastasia aveva sentito, quella esposta da Joannes Loki era senza dubbio una delle più assurde. Certo durante il suo viaggio attraverso le regioni più sperdute e pericolose di Gaea tre anni prima si era trovata suo malgrado a compiere scelte che anche allora le erano sembrate completamente scellerate, come dirigersi a Rakavol o recarsi nel cuore dell'impero Xerad alla ricerca di Chymer, tuttavia a quei tempi lei e Ville erano quantomeno mossi dalla necessità di salvare Gaea dal tracollo ed evitare la morte di centinaia di persone. Questa volta invece era una situazione completamente diversa: quel tizio proveniente dalle regioni del sud le stava chiedendo d'imbarcarsi nuovamente in un viaggio pericolosissimo per il solo amore della conoscenza. Subito Anastasia volle credere che Joannes stesse scherzando, tuttavia si dovette suo malgrado ricredere quando l'archeologo insistette con la sua proposta, sottolineando come lei e Ville fossero le uniche persone oltre al generale Gerard Valentine di Rowen ad aver visto con i propri occhi l'antica città di Necrania e dunque gli unici in grado di condurlo laggiù, dove sapeva con certezza trovarsi la chiave di volta di tutti i suoi studi.

“Non se ne parla nemmeno!” sentenziò categorica Anastasia. Sebbene ricordasse quanto inquietanti fossero le rovine di quella città fantasma, non era tanto l'idea di trovarsi un'altra volta in quel luogo remoto e dimenticato a turbarla, quanto il fatto che per recarvisi sarebbe stato necessario attraversare nuovamente la foresta di Maro. Un brivido le percorse la schiena. Giorni di oscurità, giganteschi alberi scuri e minacciosi che si chinavano sopra di lei quasi a volerle strappare persino il respiro, piogge torrenziali, animali feroci sempre in agguato e persino l'attacco di un gruppo di troll: quelli erano i suoi ricordi legati a quella traversata, non certo un'esperienza che era ansiosa di ripetere. Tantomeno senza alcun motivo logico a giustificarla. Non sarebbe certo bastato il primo studioso belloccio e suo ammiratore ad indurla ad intraprendere una spedizione così pericolosa. Anastasia fece notare a Joannes i seri rischi e le minacce che un viaggio del genere comportava, dei quali evidentemente l'archeologo ingenuamente non era ben consapevole, a giudicare da come li sminuì sostenendo che con un'adeguata preparazione e facendo leva sull'esperienza precedente sarebbero sicuramente riusciti a rendere quel viaggio meno traumatico. *‘Quando un troll famelico si butterà alla carica contro di te, mi dirai se una preparazione adeguata sarà sufficiente!’* pensò polemicamente Anastasia, sbuffando scocciata e cercando ulteriori giustificazioni nel fatto che dovesse ancora ultimare dei lavori che le erano stati commissionati e che quindi neppure volendo non avrebbe potuto prendersi una o due settimane di pausa per intraprendere un viaggio del genere. Il che era a dire il vero soltanto una mezza verità, dato che le sue scadenze non erano in realtà imminenti.

“Non devi preoccuparti per questo, Anastasia: capisco che per te sia un problema abbandonare per qualche tempo i tuoi lavori, ma naturalmente sarai rimborsata, ci mancherebbe altro!” la rassicurò Joannes con un radioso sorriso, tirando fuori da una tasca della propria giacca un piccolo sacchetto che posò sul tavolo ed aprì mostrando le monete d'argento che conteneva. “Naturalmente si tratta solo di un piccolo anticipo, al resto penserà l'università di Silad una volta che vedranno i risultati dei miei studi.”

La ragazza fece una smorfia: certo quei soldi le avrebbero fatto comodo e ad occhio e croce sembravano essere di più di quanto avrebbe percepito per dipingere il quadro commissionatole il mese precedente dal prevosto di Shelby, tuttavia quella economica era stata essenzialmente una scusa. La verità era semplicemente che non voleva avere più a che fare con la lugubre ed insidiosa foresta di Maro. Trasse un profondo sospiro, fissando poi Joannes attraverso le sue spesse lenti dritto nei suoi profondi e ammalianti occhi verdi.

“In passato ho avuto a che fare con foreste maledette, selvagge orde di goblin, feroci mostri taurini, potenti stregoni e persino crudeli esseri capaci di mutare la propria forma: in tutta onestà, penso di averne avuto abbastanza di pericoli ed esperienze straordinarie non soltanto per questa vita, ma pure per le prossime, se mai ce ne fossero. È andata come è andata e a posteriori sono orgogliosa di aver potuto contribuire a rendere Gaea un posto più sicuro senza la presenza di Zephira, tuttavia vorrei che la storia che ho raccontato nel mio libro rimanesse confinata tra quelle pagine.” spiegò, imbarazzata dal silenzio che seguì per alcuni lunghissimi attimi e dallo sguardo di Joannes fisso su di sé. “Quello che voglio dire è che fu un mese assurdo, incredibile, spaventoso, irripetibile, ma da allora sto cercando semplicemente di vivere tranquillamente la mia vita come facevo prima di allora. Trascorrere giornate molto ordinarie, senza viaggi ai confini del mondo e soprattutto senza rischiare la vita mia e delle persone che ho accanto ad ogni momento. Non penso di chiedere troppo, no?”

“Penso di capire cosa intendi e certamente hai le tue valide ragioni per non essere propensa a metterti in viaggio un'altra volta, Anastasia.” convenne Joannes con un cenno del capo, rivolgendole un sorriso. “Tuttavia vedi, se io desidero così ardentemente recarmi a Necrania non è soltanto per poter pubblicare i miei studi e diventare un archeologo affermato e rispettato da tutta la comunità, né per il puro e semplice amore per la conoscenza, per forte che sia la mia passione per la storia delle terre in cui viviamo. Quello che più desidero” e a quel punto fece un breve pausa, quasi a voler meglio catalizzare l'attenzione di Anastasia “è riuscire ad avere accesso al sapere medico necessario per poter salvare Lotte dalle sue miserabili condizioni.”

Anastasia corrugò le sopracciglia perplessa, non comprendendo il nesso fra la disgraziata sorella di Joannes e la sua volontà di recarsi a Necrania. L'archeologo lesse immediatamente l'espressione dubbiosa sul suo volto e le fornì prontamente una spiegazione a riguardo.

“Come tu sai forse persino meglio di me, Anastasia, i nobili possedevano conoscenze mediche straordinarie, con i loro poteri erano in grado di rimarginare qualsiasi ferita e curare ogni forma di malattia.”

La ragazza annuì, ricordando come Jericho avesse rigenerato in pochi istanti la propria spalla gravemente ferita dal Paladino di Monad e come il semplice contatto con la pietra filosofale avesse rimarginato le ustioni provocate dalle saette di Chymer sul corpo di Ville, e prima ancora come avesse salvato lei da morte sicura nel bosco di Sard.

“Purtroppo tutto quel sapere è andato inesorabilmente perduto: ho cercato volumi a riguardo in tutte le biblioteche di Silad, Rosenhaar, Dolenf e persino Monad, Inburg e Jerichall, ma i nobili furono attenti a conservare per sé stessi soltanto quel sapere che se usato nel modo corretto avrebbe potuto salvare centinaia, ma che dico, migliaia di vite. La mia unica speranza ora è che testi vecchi di millenni siano rimasti conservati da qualche parte nelle desolate sale della città dimenticata di

Necrania. Fu laggiù che la civiltà dei nobili raggiunse il proprio apogeo, non posso credere che nemmeno li sia rimasto qualche residuo delle loro incredibili conoscenze ... non voglio credere che la mia povera Lotte sia destinata a rimanere in questa penosa condizione di completa apatia per il resto dei suoi giorni.”

Dicendo ciò, Joannes si era portato le mani sul volto, cercando di mascherare i propri singhiozzi. Rivolse uno sguardo a Lotte, che per tutta la durata della loro conversazione era rimasta seduta sulla sua sedia senza mai cambiare posizione o espressione, con i suoi grandi occhi verdi a fissare il vuoto davanti a sé, simile ad una bambola di porcellana. Anastasia sentì un nodo allo stomaco, la malinconica e consunta bellezza di quella donna in stato catalettico e soprattutto l'espressione addolorata di suo fratello, disperato per l'incapacità di poterla aiutare, non potevano lasciarla indifferente. Si lasciò scivolare all'indietro sullo schienale della sedia su cui sedeva, sospirando e cercando invano risposta nel soffitto con le sue travi di legno. Ma alla fine Joannes era davvero sicuro che a Necrania avrebbe trovato le risposte che cercava? Cosa sarebbe successo invece se, una volta giunti in quel luogo sperduto dopo mille perigli, avessero dovuto amaramente constatare che laggiù non si trovava nulla che lo potesse aiutare a riportare sua sorella alla normalità?

Ad interrompere il flusso dei suoi pensieri fu lo spalancarsi della porta d'ingresso, dalla quale fece la propria comparsa Ville.

“Chi sono qui due? Che cosa vogliono?” chiese all'amica prima ancora di salutare, sfilandosi di dosso il mantello con cappuccio bagnato fradicio e gettandolo a terra.

“Ciao Ville, sto bene, grazie. Sì, anche i nostri ospiti sono onorati di fare la tua conoscenza.” disse Anastasia con fare spossato, rispondendo a tutte le domande che l'elfo si era dimenticato di rivolgerle prima di interrogarla circa i loro visitatori.

“È stata una giornataccia.” tagliò corto l'elfo, sfilandosi gli stivali infangati e raggiungendo gli altri seduti intorno al tavolo della cucina. “Allora, che sta succedendo qui?”

Anastasia si era ormai rassegnata al fatto che probabilmente non sarebbe mai riuscita a cambiare il carattere schivo e poco docile dell'amico. Certo rispetto agli inizi si era notevolmente ammorbidito, tuttavia bastava un minimo cambiamento alla routine quotidiana ed immediatamente tornava a scattare sull'attenti, cercando di identificare le ragioni di ciò e possibili pericoli da esso celati. Naturalmente senza alcun motivo per farlo, visto che la cosa più pericolosa che si fosse vista a Shelby negli ultimi tre anni era stata una serie di furti di argenteria e bestiame della quale Ville e lo sceriffo avevano immediatamente scovato e punito i colpevoli. In ogni caso era inutile mettersi a litigare per la sua mancanza di buone maniere, a maggior ragione di fronte ad estranei. Anastasia spiegò brevemente all'elfo chi fossero i due individui che sedevano al tavolo e che cosa fossero venuti a fare, esponendogli la malsana idea di Joannes di recarsi a Necrania ma precisando anche quale fosse il principale motivo che lo spingeva a volersi cimentare in un'impresa così pericolosa. Ville ascoltò in silenzio, limitandosi soltanto ad annuire di tanto in tanto e rivolgendo occhiate scrutatrici tanto a Joannes quanto a Lotte. Quando l'amica ebbe finito il proprio racconto e l'archeologo aggiunto alcuni dettagli, l'elfo espresse infine il proprio parere.

“Troppo rischioso e troppo ridotte le possibilità di trovare quello che cerchi.” liquidò sinteticamente la questione con Joannes. “Capisco le tue buone intenzioni, ma intraprendendo quel viaggio rischieresti solo di mettere in pericolo tua sorella.” aggiunse subito dopo, fissando per qualche secondo la donna, il cui spirito sembrava completamente assente. Ville avvertì una sensazione di disagio in lui, c’era qualcosa in Lotte Loki che lo turbava, tuttavia non era in grado di comprendere di cosa si trattasse. Probabilmente quell’ansia era soltanto dovuta allo spregevole male che da quanto capito lentamente consumava la giovane donna seduta accanto a lui, concluse.

“E cosa potrei mai fare allora?” insistette Joannes con un’espressione afflitta sul volto, vedendo negate le proprie flebili speranze. “Ho consultato medici, guaritori e persino sedicenti stregoni, ma nessuno è riuscito a fare nulla per Lotte ... dovrei forse accettare che per colpa di ciò che i suoi occhi hanno visto quand’era ancora bambina debba vivere il resto della sua vita come una sorta di fantasma? Lei non merita di soffrire in questo modo!”

“Il punto è che non sappiamo se a Necrania si trovino indicazioni su alcuna possibile cura.” cercò di farlo ragionare Anastasia, appoggiandogli una mano su una spalla nel raffazzonato tentativo di consolarlo. “Ricordo che era un luogo freddo e umido, è molto plausibile che se anche ci fossero stati i libri che cerchi, a quest’ora siano marciti da secoli. Inoltre quando ci recammo laggiù, due nostri compagni si ammalarono durante la traversata della foresta a causa delle condizioni avverse: cosa accadrebbe se la povera Lotte si sentisse male e le sue condizioni si aggravassero ulteriormente?”

“Inoltre considera che per accompagnarti dovrei astenermi per alcuni giorni dal mio ruolo di vice-sceriffo, cosa che non mi verrebbe sicuramente permessa soltanto per cercare una cura immaginaria per una singola persona, oltretutto neppure del villaggio.” aggiunse Ville in quella che Anastasia ritenne un’uscita assolutamente a sproposito.

Joannes tuttavia non parve prenderla a male, anzi, tratto un profondo respiro cominciò a controbattere proprio sull’ultimo punto evidenziato dall’elfo. “Avete ragione quando dite che non abbiamo la certezza di trovare a Necrania il segreto per la cura di mali sconosciuti come quello che affligge mia sorella. Tuttavia, se come io sono convinto laggiù si trovassero ancora i testi dei nobili in grado di illuminarci sulle loro conoscenze in campo medico, non soltanto Lotte, ma tutta Gaea potrebbe beneficiare di tale scoperta. Probabilmente vi si potrebbe trovare persino una panacea al terribile morbo che recentemente ha colpito la vicina contea di Coberland.”

Anastasia e Ville si guardarono pensierosi. Da ormai un paio di mesi, ogni settimana su tutte le gazzette ufficiali si parlava della pestilenza che improvvisamente aveva afflitto la città di Favros: nessuno era stato in grado di comprenderne le origini e né i più sapienti medici di Gaea né i druidi e gli elfi con i loro farmaci tramandati da generazioni erano stati ancora capaci di trovarne una cura, al punto che a Cosborn il conte Friedrik ed i suoi consiglieri non avevano potuto fare altro che dare l’ordine che la città fosse messa in quarantena, impedendo a chiunque di entrare o uscire dalle mura cittadine. Favros era davvero vittima di una sorte avversa, constatò amaramente Anastasia: tre anni prima era stata messa a ferro e fuoco dai goblin che ne avevano deportato la popolazione, come lei ben ricordava da quando vi era stata di passaggio, ora invece era scoppiato il focolaio di quell’orribile morbo, i cui effetti sui contagiati erano stati minuziosamente descritti dai redattori delle gazzette in tutti i loro macabri dettagli. La Morte Rossa, così era stata ribattezzata quella

malattia, per via dell'abbondante sanguinamento che provocava nelle vittime quando i suoi bubboni scoppiavano. Se ci fosse stata anche solo una remota possibilità di fare qualcosa per porre rimedio a quell'epidemia, che presto avrebbe potuto anche espandersi oltre i confini di Favros, non avrebbero di certo potuto ignorarla. *'Anche se questo significasse attraversare di nuovo la foresta di Maro?'* si domandò combattuta Anastasia, non certa della risposta. Possibile che quella ragazza così esitante e restia ad affrontare qualche pericolo fosse la stessa che tre anni prima non aveva esitato a mettere a repentaglio la propria vita pur di distruggere il generatore usato da Zephira per creare il suo portale? Pensò alla delusione che probabilmente stava provando in quel momento Joannes, vedendo tutti i dubbi e le indecisioni provati dalla persona che lui sembrava essersi raffigurato come una straordinaria eroina senza paura.

“La situazione inerente la Morte Rossa preoccupa tutti i concili cittadini.” affermò Ville scuro in volto, replicando all'ultimo punto sottolineato dall'archeologo di Viridis. “Sicuramente, se esiste davvero la possibilità di trovare una cura, nessuno mi negherebbe il permesso di mettermi alla sua ricerca. Penso che la tua proposta meriti di essere discussa, Joannes.”

“Discutiamola però davanti ad un bel piatto caldo.” propose Anastasia, andando a prendere la pentola con lo stufato ormai tenero a sufficienza per potere essere servito in tavola. Non era ancora del tutto convinta che partire in quell'improvvisata missione per Necrania fosse una buona idea, prima di prendere una decisione definitiva a riguardo sarebbe stato bene che l'archeologo fornisse loro qualche informazione in più per giustificare le proprie convinzioni.

Informazioni che non tardarono ad arrivare, in quanto la loro cena fu caratterizzata da uno scambio pressoché continuo di pareri e racconti fra Joannes ed Anastasia, la quale era in realtà piuttosto felice di poter confrontare con un esperto come l'archeologo quanto aveva appreso sui nobili nel corso delle letture effettuate nel corso degli ultimi anni. La ragazza di Dolenaar aveva potuto solamente approfondire la storia moderna dei grandi casati ed in particolare quella dei Jericho e di Polaris, perciò la maggior parte degli aneddoti di Joannes risultavano essere delle novità, sebbene fosse perfettamente in grado di seguirlo nelle sue spiegazioni. Più parlavano dell'apporto che la scienza dei nobili aveva dato al progresso di tutte le altre civiltà di Gaea, nel bene e nel male, più Anastasia si convinceva che era effettivamente molto probabile che da qualche parte nei sotterranei di Necrania fosse stato possibile trovare preziose indicazioni circa procedure mediche da adottare per guarire mali ritenuti incurabili: il problema era se i volumi o le iscrizioni a riguardo si fossero conservati nel corso dei secoli o fossero andati irrimediabilmente perduti, cosa della quale purtroppo era impossibile accertarsi prima di essersi recati laggiù di persona. Ripensò a quei saloni diroccati ricoperti di edere e dai pavimenti dissestati per via delle radici degli alberi secolari che vi avevano preso dimora, ricordando le travi marce e cadenti ed i muri scrostati e consumati dall'umidità: davvero qualcosa come dei libri potevano essere sopravvissuti per centinaia di anni in un luogo del genere? I dubbi di Anastasia a riguardo erano parecchi e la sensazione che si sarebbe trattato di un viaggio a vuoto rimaneva profondamente radicata nel suo cuore, tuttavia l'idea di rinunciare in partenza quando esisteva una possibilità forse non così remota di trovare laggiù i segreti che avrebbero potuto portare la medicina degli uomini ad un nuovo ed insperato livello la faceva sentire estremamente a disagio. Dannati rimorsi e sensi di colpa a priori, erano esattamente gli stessi pensieri e la stessa sgradevole sensazione che aveva provato quando nei sotterranei della Torre di Cristallo lei e Ville avevano preso la decisione di fare esplodere il generatore costruito da Zephira. Ma rispetto ad allora, dove davvero le possibilità di uscire illesi

erano ridotte ad un lumicino, che cosa sarebbe mai stato ora un semplice viaggio all'interno di una foresta? Dopotutto ci erano già passati una volta e nonostante qualche brutto momento tutti ne erano usciti sani e salvi, dunque perché essere così spaventate all'idea di rimettersi in viaggio?

Mentre faceva scarpetta con un pezzo di pane e beveva un sorso di sidro, Anastasia prese la propria decisione. Sarebbe partita insieme a Joannes Loki alla volta di Necrania: non soltanto per permettergli di aiutare Lotte, che era rimasta seduta con lo sguardo vitreo fisso sul suo piatto da quale aveva mangiato soltanto due piccoli bocconi, quanto per trovare un modo di arginare la mortifera pestilenza che stava devastando parte di Coberland. Rivolse il proprio sguardo a Ville, che era rimasto in silenzio e con un'espressione corrucciata e pensierosa per tutta la durata del pasto, e capì che anche l'amico era della sua stessa idea, in quanto in quel momento stava probabilmente già pensando ai sentieri da intraprendere e al quantitativo di provviste da portare con sé. Ormai lo conosceva troppo bene per non riuscire a capire che cosa gli passasse per la testa.

“Allora posso contare su di voi?” domandò infine Joannes dopo aver esitato per qualche momento, forse temendo una possibile risposta negativa.

“Per me va bene, con la sola condizione che, se per qualche motivo dovessimo imbatterci in qualche pericolo imprevisto, allora prenderemmo immediatamente la via del ritorno senza correre ulteriori rischi.” annuì Anastasia, terminando di bere il sidro nel suo bicchiere.

“Mi pare più che ragionevole.” convenne l'archeologo. “Vice sceriffo Haarjel?”

“Domani all'alba controllerò le condizioni atmosferiche: se il tempo è buono, possiamo metterci in viaggio già di prima mattina.” stabilì Ville. “Come ho già detto, basterà che mi rechi presso il consiglio cittadino e spieghi che la mia tempestiva partenza è legata all'epidemia di Favros. È altamente improbabile che il permesso di partire mi venga negato.”

“Lo penso anche io.” convenne Anastasia, rivolgendo un sorriso a Joannes, il cui volto si era improvvisamente illuminato dopo aver visto accolte le sue preghiere.

“Per quel che riguarda le provviste e le coperte,” continuò Ville “io ed Ani siamo pressoché già organizzati; qual è invece la vostra situazione? E come siete messi per ciò che riguarda i mezzi di trasporto?”

Joannes spiegò che lui e Lotte erano arrivati nel pomeriggio a Shelby a bordo di una nave che li aveva lasciati poco fuori dal paese, dopodiché avevano si erano recati in un vicino ostello dove avevano deciso di pernottare e lasciato i loro bagagli prima di dirigersi verso la casa dei genitori di Anastasia, che gli avevano dato indicazioni sul nuovo domicilio della figlia. Ville gli suggerì allora di comprare alcuni insaccati, del pane e delle borracce non appena fosse ritornato all'ostello, mentre lui avrebbe provveduto a procurare loro dei mantelli elfici particolarmente impermeabili alla pioggia. Si accordarono dunque di incontrarsi nella piazza principale del paese dopo la colazione, da lì avrebbero preso in affitto un piccolo veicolo col quale si sarebbero recati a Valpol, punto dal quale sarebbe stato necessario proseguire a piedi. Stabilito ciò, Joannes e Lotte presero congedo, con l'uomo che irradiava gioia da tutti i pori e non smetteva di ringraziarli per la comprensione e l'aiuto, abbracciando calorosamente Anastasia e stringendo le mani a Ville. Per loro fortuna nel frattempo aveva smesso di piovere, dunque avrebbero potuto raggiungere l'ostello senza inzupparsi nuovamente. Appena chiusa la porta alle loro spalle, Anastasia trasse un sospiro e

rivolse un sorriso a Ville, che era già intento a studiare una cartina che la ragazza non sapeva bene da dove avesse tirato fuori.

“A quanto pare è di nuovo ora di mettersi in viaggio!” affermò con un sospiro Anastasia, preparandosi mentalmente ad una nuova avventura, che si augurava non essere lunga e ricca d’insidie come quella vissuta tre anni prima.

VI

Ellen era a dir poco allibita. Dopo tre anni trascorsi a Rowen cercando di dare ogni giorno il massimo apporto di cui era capace nell'amministrazione cittadina, aiutando come meglio poteva chiunque le chiedesse supporto o fosse in difficoltà anche a costo di sobbarcarsi lei stessa alcuni debiti, soltanto poche e timide voci di protesta si erano levate in sua difesa nel momento in cui era stata arrestata. Sebbene non si aspettasse di vedere la piazza centrale della città invasa da una folla inferocita che ne reclamasse a gran voce la liberazione, almeno un po' più di supporto le sarebbe stato gradito: davvero la maggior parte delle persone di Rowen era convinta che lei avesse potuto commettere un crimine odioso come assassinare il generale Kirtanne? Certo non era la persona che le stava più simpatica fra i vari ufficiali ed amministratori di Rowen, ma qui non si trattava di non invitarlo a cena o non partecipare alle sue iniziative, ma di una uccisione a sangue freddo! Come poteva la gente che la conosceva crederla capace di un atto del genere?

Anche i suoi secondini, da quanto poteva ascoltare, si stavano ponendo la stessa questione, dandosi tuttora risposte che Ellen trovava alquanto scoraggianti.

“Te l'avevo detto che dei vampiri non ci si può mai fidare!” stava dicendo una delle due guardie al compagno. “Magari sembra che abbiano messo la testa a posto, ma poi quando meno te lo aspetti tornano ad essere quelli di sempre! Il lupo perde il pelo ma non il vizio!”

“Andiamo, Victor, non mi dire che credi davvero ad una cretinata del genere!” esclamò Ellen da dietro le sbarre, rivolta al secondo secondino, col quale di tanto in tanto era stata solita scambiare due chiacchiere e che in quel momento la stava guardando dubbioso e con un'espressione colpevole sul volto.

“Mi dispiace, Lady Valentine, ma le prove sono tutte contro di voi!” le disse la guardia facendo spallucce. “Sono il primo a non volerci credere, ma i segni ritrovati sul collo del cadavere del generale erano senza dubbio quelli del morso di un vampiro!”

“Ma questo non vuole dire che quel vampiro fossi io!” si giustificò Ellen, convinta di esporre una verità lapalissiana alla quale tuttavia i suoi interlocutori sembravano sordi.

“A no? Perché quanti altri vampiri abitano qui a Rowen?” la schernì allora l'altro secondino.

“A dire il vero nessuno ...” dovette ammettere Ellen. “Ma questo non vuol dire niente! Potrebbe essere stato qualcuno intrufolatosi nottetempo dall'esterno, e ...”

“Un vampiro misterioso che ha superato le varie postazioni di guardia, ha raggiunto le camere del generale Kirtanne, lo ha ucciso e poi si è volatilizzato nel nulla: sarebbe questa la tua versione dei fatti?” le domandò la guardia con un risatina stizzita.

“Non è impossibile, visto che il fattaccio è successo di notte.” annuì Ellen. “Anche perché visto che io non sono stata, qualcun altro deve essere stato per forza.”

“Ho sentito abbastanza idiozie!” la rimproverò seccato il secondino. “Ora tornatene sulla tua branda e vedi di stare un po' zitta!”

“Per favore, Quentin!” cercò di calmarlo l’altra guardia. “Cerca di contenerti ... in fondo i giudici non hanno ancora emesso una sentenza, poi è pur sempre la moglie del generale Valentine.”

“Che dopo la morte del generale Kirtanne è rimasto la più alta carica militare di Rowen ...” insinuò il secondino lanciando un’occhiataccia ad Ellen, che sentendo avanzare sospetti su un possibile coinvolgimento di Gerard nella vicenda si scagliò istintivamente contro le sbarre mostrando i canini all’uomo.

“Un conto è dubitare di me, ma come puoi anche solo pensare per un istante che Gerard possa aver fatto una cosa del genere?” lo accusò infuriata la donna. “Dopo tutto quello che ha fatto per questa città e per voi!”

“Lady Valentine ha ragione, adesso stai davvero esagerando, Quentin!” le fece eco l’altra guardia, il cui atteggiamento ragionevole fu di conforto per Ellen, che si calmò andandosi a sedere sulla propria branda.

“Grazie, Victor.” gli disse cercando di sorridere nonostante la situazione avversa. Buttarsi giù e piangersi addosso non sarebbe comunque servito a nulla, in fin dei conti.

“Non fraintendete, Lady Valentine.” pose le mani avanti l’uomo. “Non sto dicendo che siete senza dubbio innocente, anche se vorrei crederlo. Vista la situazione, non posso fare altro che evitare di giudicare finché il tribunale non avrà emesso la sua sentenza. Anche se sono disposto a mettere la mano sul fuoco invece che comunque vada la questione, il generale Valentine è completamente estraneo ai fatti!”

“Non preoccuparti, mi basta questo.” lo rassicurò Ellen. Affrontare accuse basate su fatti concreti non la spaventava, poiché era certa della propria innocenza; era affrontare i pregiudizi che le faceva paura, in quanto erano come un fantasma sul quale la spada delle prove non sortiva alcun effetto.

Dovevano essere passate un paio d’ore quando si udì un trambusto provenire dal corridoio attiguo, come se un’armatura fosse caduta sui pavimenti di pietra. Victor si avvicinò a controllare con fiaccola e spada in pugno, emettendo un gemito sordo prima di accasciarsi a terra.

“Che diamine sta ...” esclamò Quentin, prima di essere raggiunto da un’ombra scura che lo colpì con un violentissimo cazzotto alla bocca dello stomaco, facendolo crollare sul pavimento privo di sensi.

Ellen, che era in grado di vedere distintamente nell’oscurità, riconobbe immediatamente le due figure incappucciate che in quel momento stavano trafugando i corpi dei secondini in cerca delle chiavi della cella: le maschere di porcellana riccamente decorate con le quali celavano i propri volti erano il tratto distintivo delle squadre d’elite della Gilda Mercantile, un gruppo di uomini, elfi e vampiri addestratissimi che il Gran Consiglio della Gilda pagava a peso d’oro per risolvere le questioni più delicate che la sola diplomazia ed il denaro non erano in grado di sbrogliare. Ellen si passò le mani tra i capelli. *‘Che cavolo è saltato in mente a papà?’*

Uno dei due individui incappucciati, un uomo che indossava una maschera decorata con fantasie verdi ed oro, trovò le chiavi aprì la sua cella, mentre l’altro, una donna della razza degli

elfi oscuri con una maschera dai colori blu ed argento sul volto, era intenta a controllare che nessuna altra guardia stesse arrivando.

“Presto, seguitemi senza fare storie, milady!” le intimò la maschera smeraldo.

“Non se ne parla nemmeno!” si oppose con decisione Ellen. “Se evado dalla prigione, tutti penseranno che sono davvero colpevole!”

“Lo pensano comunque, il processo sarà una farsa.” replicò seccamente l’uomo mascherato.

“Non mi importa! Farsa o no il processo va fatto, poi sono sicura che Gerad troverà il modo di provare che ...” cercò di spiegare la vampira, ma senza accorgersene si era già trovata legata come un salame da una frusta che la maschera smeraldo aveva tirato fuori dal mantello con una rapidità impressionante.

“Gli ordini sono di portarvi via da questa prigione, milady, con le buone o con le cattive.” le spiegò la donna dalla maschera blu, che vedendo che Ellen continuava a dimenarsi ed inveire ritenne opportuno stordirla con una botta alla testa.

Caricata Ellen sulle spalle, i due individui mascherati percorsero a tutta velocità i corridoi e le scalinate che conducevano fuori dalle prigioni, in cima alle quali li stava aspettando un elfo incappucciato con una maschera color amaranto sulla faccia, che si era occupato di neutralizzare quattro delle sentinelle che pattugliavano quel cortile interno. I tre agenti della Gilda Mercantile si scambiarono rapidi cenni d’intesa e si diressero verso le scale che conducevano in cima alle mura. La maschera amaranto, vedendo che tre guardie li avevano individuati, fece sibiliare nell’aria dei coltelli da lancio che disarmarono due dei soldati roseniani, mentre il terzo fu reso inoffensivo da una freccia della balestra della maschera blu, che fece cadere il fucile della guardia oltre le mura. La maschera amaranto afferrò una delle sentinelle da lui disarmate e la lanciò di sotto, facendola schiantare su una catasta di provviste che si trovava nel cortile, dopodiché sfoderò un affilato pugnale triangolare e si avventò contro un’altra guardia, venendo tuttavia bloccato dalla maschera blu prima che la lama raggiungesse la gola del soldato di Rowen, che lei neutralizzò con una rapidissima sequenza di calci.

“Gli ordini sono di non lasciare alcuna vittima alle spalle.” ricordò la maschera blu a quella amaranto, che nel frattempo aveva bloccato a mani nude l’ultima sentinella, che sguainata la spada si era lanciata all’attacco, slogandole la spalla con una presa al braccio.

“Che sciocchezza, avremmo potuto sistemare senza problemi decine di questi buoni a nulla se non fosse stato per questa ridicola limitazione.” si lamentò l’elfo mascherato mollando la presa dalla guardia in preda al dolore.

“La nave sarà qui a momenti.” disse loro la maschera smeraldo, che teneva Ellen ancora stordita su una spalla. Gli altri due agenti della Gilda si limitarono ad annuire e a tirare dei cordoni che uscivano dalla sorta di piccolo zaino che tenevano legato alla schiena, nascosto sotto il mantello, azionando un meccanismo che fece dispiegare quest’ultimo come un piccolo aliante. La maschera blu abbrancò allora Ellen, mentre quella amaranto si occupò di tenere saldamente quella smeraldo, dopodiché si lanciarono giù dalle mura, librandosi nell’aria della notte mentre dal cortiletto interno della città provenivano gli schiamazzi dei soldati sopraggiunti troppo tardi. Prima

che le sentinelle potessero raggiungere la sommità delle mura e fare fuoco sui fuggitivi in volo, una piccola imbarcazione si avvicinò alla periferia della cittadina fortificata, permettendo agli agenti mascherati di atterrare sul ponte e di ritirarsi rapidamente all'interno insieme ad Ellen; soltanto pochi istanti dopo, la nave era già ripartita sfrecciando a tutta velocità attraverso la notte, fuori dalla portata delle guarnigioni di Rowen.

Ellen Tarjan intanto si era ripresa dalla botta in testa: riacquistati i propri sensi, la vampira si rese conto di trovarsi all'interno della cabina di una delle più moderne e veloci navi della Gilda Mercantile e di essere stata liberata dalla frusta della maschera smeraldo, che si trovava in piedi sull'attenti ad un paio di iarde da lei, affincata dagli altri due agenti. Ellen si voltò allora dalla parte opposta, rivolgendo uno sguardo infuriato al pallido ragazzo dai capelli neri lunghi e boccolosi che le si stava avvicinando tutto sorridente e baldanzoso nei suoi costosissimi abiti di raso e velluto.

“Tu sei un imbecille, Frances!” gli urlò alzandosi in piedi e stringendo i pugni.

“Anche io sono contento di vederti, sorellina!” ridacchiò quest'ultimo dandole un buffetto sulla testa, che Ellen accolse con notevole fastidio.

“Questa genialata è stata una tua idea? Oppure è una trovata di nostro padre? In quel caso siete tutti e due dei completi somari!”

“Certo che sei sempre un bel tipetto, Elly!” sbuffò Frances Tarjan incrociando le braccia e scuotendo la testa sconcolato. “Noi ci preoccupiamo per te, ti tiriamo fuori dai guai e tu che fai? Aniché fare i salti di gioia e dirmi qualcosa del tipo ‘*Grazie fratellone, ti devo la vita, sei fantastissimo!*’ ecco che mi dai dell'imbecille e del somaro. Bella gratitudine!”

“Fraaaaaaa!” si lagnò Ellen battendo i piedi. “Ma non ti rendi conto della cretinata che hai appena fatto? Se c'era anche solo una possibilità che i giudici riconoscessero la mia innocenza, ora stiamo pure sicuri che è sfumata, dopo questa brillante idea dell'evasione!”

Frances fece spallucce. “Quello che conta è che ora i giudici di Rowen possono decidere quello che più gli pare, ma non potranno mai metterti le mani addosso! Ce ne torniamo dritti a casa a Tarjanhall!”

“Questa storia andrà a finire malissimo, lo sai anche tu!” si lamentò Ellen nascondendosi la faccia fra le mani e scuotendo la testa. “I Roseniani non se ne staranno certo fermi a guardare dopo la figuraccia che gli avete fatto fare ... ma poi Gerard! Santi numi, ma nessuno ha pensato a lui? In che razza di posizione lo avete messo con questa stupida idea ... ora che io non sono più a Rowen sicuramente se la prenderanno con lui!”

“Non preoccuparti, Gerry se la caverà ... dopotutto è un eroe nazionale per Rosenland!” le fece l'occhiolino Frances ridacchiando, assumendo poi un contegno leggermente più serio. “Ci sono troppe cose che non tornano in quello che è successo, Elly, ma una cosa sola è certa: questa partita non si giocherà con le regole di Rosenland, ma con quelle della Gilda Mercantile!”

VII

Camminare lungo gli stretti sentieri sterrati della foresta di Maro si era rivelato per il momento decisamente meno traumatico di quanto Anastasia ricordasse dalla volta precedente, al punto che le venne da domandarsi se tutti i suoi timori non fossero derivati dalle terribili esperienze che aveva vissuto quando già si erano lasciati l'enorme distesa verde alle loro spalle. Certo non amava il fatto di essere costantemente immersi nell'ombra, in quanto i raggi del sole non filtravano fino a terra attraverso le fitte fronde degli alberi secolari, tuttavia non poteva negare che quei poderosi tronchi segnati dal tempo e dalle intemperie avessero un loro fascino, così come era affascinata dalle innumerevoli sfumature e tonalità di colore assunte dalla rigogliosa vegetazione circostante.

Erano giunti al confine orientale della foresta nel tardo pomeriggio, ma Ville aveva deciso senza nessuna democratica consultazione che era meglio incominciare ad addentrarsi fra la vegetazione, così da non perdere del tempo prezioso: avrebbero potuto camminare ancora per qualche ora, poi quando fosse stato troppo buio per proseguire in sicurezza si sarebbero accampati accendendo un falò ed avrebbero trascorso così la notte, riprendendo il cammino la mattina successiva all'alba; se il ruolino di marcia che aveva stabilito fosse stato rispettato, nella migliore delle ipotesi avrebbero raggiunto Necrania già entro la sera successiva, o al più tardi il mattino seguente. Al momento di inoltrarsi fra gli alberi, il cielo sopra Irfasil era limpido ed azzurro, il che faceva presagire che la traversata non sarebbe stata resa più lenta ed insidiosa dalla pioggia come la volta precedente, anche perché per loro fortuna non c'era più alcuno stregone malvagio a scagliare incantesimi contro di loro per creare condizioni atmosferiche avverse.

Sebbene fossero passati più di tre anni dall'ultima volta che Ville aveva battuto quei sentieri, la facilità e naturalezza con la quale l'elfo riconosceva ogni punto di riferimento in quella sterminata foresta senza avere la benché minima esitazione ad ogni bivio lasciava Anastasia quasi allibita: le era infatti capitato di domandarsi se la vita decisamente più tranquilla e sedentaria che trascorrevano a Shelby non avesse lasciato qualche traccia di ruggine su Ville, ma il suo amico sembrava essere rimasto davvero in ottima forma per ciò che riguardava il muoversi all'interno degli ambienti più ostili, quasi come se fosse passato solamente un giorno dalla sua ultima missione di guerra. Se Ville apriva la fila, a chiuderla ci pensava Joannes, avvolto nel suo cappotto scuro e con una grossa sacca contenente le provviste e le coperte sulle spalle, mentre le ragazze erano rimaste nel mezzo, incaricate di trasportare gli indumenti di riserva e le borracce d'acqua, che comunque potevano essere riempite periodicamente presso uno dei tanti rivoli e ruscelli che attraversavano la foresta. Anastasia si chiedeva se con così poca luce l'archeologo fosse davvero in grado di vedere dove metteva i piedi visti i fondi di bottiglia che erano le lenti degli occhiali che portava sul naso, tuttavia l'uomo proveniente da Viridis non pareva riscontrare alcun problema nel stare al passo di Ville, cosa che sorprendentemente poteva essere detta anche di sua sorella Lotte, che nonostante i suoi problemi di salute sembrava essere piuttosto abituata alle lunghe camminate, non avendo fino a quel momento dato segni di necessitare più soste di quelle inizialmente previste da Ville. Anastasia concluse che evidentemente il male misterioso che affliggeva la donna doveva aver colpito solamente le sue facoltà mentali, senza averne intaccato in maniera particolare le condizioni fisiche, nonostante il suo aspetto sembrasse suggerire il contrario.

Non appena si furono fermati in una piccola radura per consumare quella che sarebbe stata la loro cena, Anastasia mise immediatamente mano al plico di fogli che aveva nella propria borsa, cominciando a buttare giù qualche schizzo a matita di Lotte: più la guardava, più era certa che sarebbe stata perfetta come modella per una serie di quadri, sebbene lei non fosse particolarmente votata a ritrarre soggetti cupi e malinconici come sicuramente sarebbe stata l'opera raffigurante la bella e dannata sorella di Joannes.

“Ero curioso di vedere finalmente con i miei occhi l'artista al lavoro!” esclamò interessato l'archeologo sbirciando sul foglio di Anastasia tra un morso e l'altro al suo panino.

“Sono solo degli schizzi per ora. Tra l'altro mi sono resa conto solo ora che non ho nemmeno chiesto a Lotte il permesso di farle un ritratto: dici che per lei è un problema?”

“No, affatto!” la rassicurò Joannes “Anzi, sono convinto che le faccia piacere. Vero che sei contenta, Lotte cara?”

La donna abbozzò un accenno di sorriso sulle sue labbra scure, pur mantenendo immutata l'espressione assente dei suoi occhi. Mentre Anastasia era intenta a lavorare con matita e carboncino, Joannes le era rimasto seduto accanto in silenzio, osservando ammirato il disegno di sua sorella che prendeva forma. Di tanto in tanto la ragazza di Dolenaria staccava lo sguardo dal foglio e da Lotte, scambiando qualche parola e qualche timido sorriso col fratello di lei, al quale promise che sarebbe stato il suo soggetto successivo. Almeno avrebbe avuto una valida ragione per restare a fissarlo quanto voleva, pensò Anastasia, sperando di non essere arrossita. Al di là del suo aspetto, c'era qualcosa di misterioso e seducente in Joannes, una sorta di eco malinconica al suo essere gentile e raggianti e ai suoi modi alle volte un po' impacciati. D'altronde lui e Lotte dovevano aver attraversato insieme dei momenti davvero terrificanti da quanto le aveva raccontato, dunque probabilmente non c'era di che stupirsi. Quando ebbe finito di disegnare, Anastasia osservò soddisfatta lo schizzo preparatorio e ripose i fogli nella borsa, tirando fuori invece un sacchetto di stoffa contenente dei biscotti che le aveva preparato sua madre in fretta e furia quando all'alba le aveva fatto sapere che si sarebbe messa in viaggio con Ville per alcuni giorni. *‘Questa sì che una vera delizia!’* pensò la ragazza sgranocchiandone uno, frustrata dal fatto che invece il suo ultimo tentativo di infornare dei biscotti si era trasformato in un principio d'incendio. Offrì immediatamente un biscotto a Joannes, che lo accettò con entusiasmo, mentre Lotte si limitò a declinare con un leggero cenno di no con la testa.

“Vuoi anche tu un biscotto di mia mamma, Ville?” domandò Anastasia all'elfo, che era rimasto appartato a qualche metro di distanza con le orecchie e gli occhi bene all'erta, in caso qualche animale potenzialmente pericoloso si fosse avvicinato.

“Non va bene.” disse con tono serissimo l'elfo, continuando a fissare un punto imprecisato oltre i cespugli che si trovavano alla loro sinistra.

“Guarda che li ha preparati davvero mia mamma, non sto cercando di rifilarti i miei.” cercò di sdrammatizzare Anastasia, che tuttavia conosceva bene l'espressione che in quel momento si poteva vedere sul volto dell'amico e perciò non si sentiva affatto tranquilla.

“Va tutto bene?” gli chiese con aria preoccupata Joannes, volgendo poi lo sguardo verso Anastasia, che aveva intanto ritirato le provviste e messo mano alle borse pronta a rimettersi in cammino al primo segnale.

“Un gruppo di uomini si sta avvicinando, saranno qui nel giro di cinque minuti.” spiegò concisamente Ville. “Ad occhio e croce direi che si tratta di banditi.”

“Banditi? Dici sul serio?” gli domandò l’archeologo. allargandosi il colletto della camicia con una mano. “Sicuro che non siano semplicemente dei viandanti?”

“Lo escludo.” replicò categorico l’elfo. “A giudicare dal chiasso che fanno e dalle voci che sento, devono essere all’inseguimento di qualcuno, probabilmente una donna.”

“Pare che il nostro viaggio tranquillo sia durato poco più di mezza giornata.” sospirò rassegnata Anastasia. “In ogni caso se c’è davvero una donna in pericolo non penserai mica di lasciare che cada nelle mani di quei manigoldi, vero?”

“Naturalmente non era quella la mia intenzione.” rispose Ville agganciando una piccola balestra semiautomatica sul suo avambraccio sinistro e controllando che la sua sciabola fosse ben fissata alla propria cintura. “Voi andate a nascondervi dietro a quelle due grosse querce che vedete laggiù, a circa trenta iarde alla vostra destra. Qui ci penserò io.”

Joannes sembrò sul punto di ribattere qualcosa ma Anastasia gli fece cenno con la testa di lasciar perdere e fidarsi di Ville, che con un paio di prodigiosi balzi si era già appostato sul ramo di uno degli alberi sopra di loro, nascosto fra il fogliame. L’archeologo prese allora per mano la sorella e seguì la ragazza di Dolenaria fino al riparo indicato loro dall’elfo, dove si acquattarono rimanendo in silenzio.

Silenzio che durò per un paio di minuti che parvero eterni, finché le fronde di un cespuglio si mossero e da esse ne emerse una stranissima creatura, che Ville aveva sbagliato ad identificare come una donna. O quantomeno non era stato preciso. La ragazza in questione, che stava correndo incespicando ed ansimando dando l’impressione di essere ormai completamente stremato, indossava dei vestiti simili a quelli tipici degli elfi e sarebbe pure potuta essere graziosa col suo fisico che pareva piuttosto atletico e la sua carnagione scura e abbronzata, se non fosse stato per le grosse e larghe orecchie a punta ricoperte di una peluria rossiccia che emergevano dai lunghi capelli fulvi, grandi occhi gialli simili a quelli di un lupo ma soprattutto una lunga e voluminosa coda rossa che le usciva da sotto la corta tunica grigia. Una ragazza volpe, concluse Anastasia osservandola dal proprio nascondiglio. In fin dei conti non era la prima volta che si trovava di fronte a creature così strane: doveva trattarsi quasi con assoluta certezza di una chimera come i minotauri, gli uomini lupo, le ragazze falena e gli altri assurdi esseri che Lady Zephira e Chymer avevano messo al loro inseguimento tre anni prima. Quello che non capiva e che la lasciava perplessa era il fatto che una chimera si trovasse in un luogo del genere e per di più braccata da dei banditi, che infatti non tardarono ad arrivare.

“È inutile che continui a scappare!” le urlò un grosso uomo barbuto al quale mancavano alcuni denti, scagliando un coltellaccio che si conficcò nella corteccia dell’albero al quale si era appoggiata esausta la ragazza volpe.

“Più ci fai stancare, peggio sarà per te quando ti avremo messo le mani addosso.” la minacciò un secondo uomo piccolo e tarchiato emerso dai cespugli insieme ad altri tre, che avevano un aspetto l’uno meno raccomandabile dell’altro.

“Le pellicce non dovrebbero creare tutti questi problemi.” ridacchiò un tizio pelato e nerboruto passandosi una mannaia arrugginita da una mano all’altra. “Questa è bella grossa, ci faremo un sacco di soldi una volta che l’avremmo scuoiata.”

“Non potete farmi questo ...” balbettò con voce rotta e tremante la chimera, vistasi ormai circondata dal gruppo di energumeni intenzionati ad ammazzarla per strapparle la pelliccia.

“Ah, no?” scoppiò a ridere il bandito pelato, sollevando la mannaia su di lei. “Invece possiamo fare quel che diavolo vogliamo, perché noi ...”

Non terminò la frase, lasciando cadere al suolo la propria arma e crollando a terra pochi istanti dopo con un dardo conficcato in mezzo alla fronte. La chimera spalancò incredula i suoi grandi occhi gialli, mentre il resto dei banditi arretrò con un’espressione che era un misto tra incredulità, rabbia e terrore sui loro volti luridi. Un sibilo attraversò l’aria, poi un altro, seguiti prima dal rumore secco del metallo che si conficcava nelle ossa e poi dalle urla di dolore dell’uomo barbuto e di un suo compare con dei baffi e dei sudici capelli biondicci legati in una coda, che si accasciarono sofferenti con due frecce piantate nelle loro braccia. Il piccoletto arretrò di qualche passo sfoderando il moschetto che teneva nascosto sotto il mantello ma che non fece in tempo ad usare in quanto fu trafitto alla gola da un dardo arrivato da chissà dove. L’ultimo bandito rimasto portò mano alla spada e si avventò urlando contro la ragazza volpe, ma un’ombra si frappose fra lui e la chimera prima che il suo fendente potesse andare a segno. Sgranò gli occhi esterrefatto di fronte all’elfo comparso dal nulla che aveva parato il suo colpo, preparando un affondo ma invano, in quanto Ville fu più rapido a colpirlo allo stomaco con la sua sciabola. L’uomo si piegò sulle proprie ginocchia, portando le mani alla propria ferita sanguinante prima di distendersi a terra per non rialzarsi mai più.

“Pensate di farvi avanti anche voi?” domandò l’elfo rivolto nella direzione da cui erano provenuti i banditi che aveva neutralizzato con estrema facilità.

Dall’ombra emerse un altro gruppo costituito da circa una decina di individui, tutti armati di sciabole con l’eccezione di due che imbracciavano dei fucili. E tutti con uno sguardo carico d’odio nei confronti di quell’elfo mai visto prima che aveva ucciso tre dei loro compagni.

“Chi diavolo sei tu?” gli urlò un uomo dalla pelle scura con un turbante in testa ed un abito di buona fattura, che evidentemente doveva essere il capo del gruppo. “Come ti sei permesso ... la pagherai cara per ciò che hai fatto a Tom e gli altri! Ti appenderemo a quell’albero e ti scorticheremo proprio come faremo con quella stupida donna volpe!”

“Dovete solo provarci, maledetti!” esclamò la chimera, alla quale la presenza di quello sconosciuto che le aveva salvato la vita aveva improvvisamente infuso nuovo coraggio. “Avete avuto ciò che meritavate, cercare di ammazzarmi per fare di me una pelliccia, come potete ...”

“Stai zitta.” le intimò bruscamente Ville. “Adesso ci penso io ad insegnar loro le buone maniere.”

Ville che voleva insegnare a qualcun altro le buone maniere: da che pulpito arrivava la predica, pensò Anastasia dal proprio nascondiglio, per nulla sorpresa dai modi non esattamente cordiali dell'elfo, che non aveva perso durante il suo soggiorno a Shelby, così come non aveva perso la propria letalità in battaglia, constatò osservando i corpi senza vita dei banditi. Certo si trattava di fuorilegge che probabilmente si erano macchiati di atroci crimini e delitti, tuttavia Ville avrebbe potuto cercare di neutralizzarli senza ucciderli. Ma forse se li aveva eliminati così a sangue freddo era principalmente per via della loro superiorità numerica: al momento otto uomini armati e inferociti si trovavano a fronteggiare l'elfo, un numero decisamente elevato anche senza aggiungervi i tre che Ville aveva già tolto di mezzo e i due feriti incapaci ad usare le braccia. Sentì i battiti del proprio cuore accelerare e le mani divenire più fredde: per quanto in uno scontro uno contro uno Ville avrebbe potuto neutralizzare ognuno di quegli energumani anche con un braccio legato dietro alla schiena, se lo avessero attaccato in gruppo forse nemmeno un combattente abile come lui ne sarebbe potuto uscire illeso.

“Dobbiamo andare ad aiutarlo?” le domandò sottovoce Joannes, che aveva assistito incredulo al modo in cui l'elfo si era sbarazzato del primo gruppo di nemici ma ora pareva preoccupato quanto Anastasia.

“No, gli saremmo solo d'intralcio.” scosse la testa la ragazza, augurandosi che l'elfo non commettesse qualche imprudenza che le sarebbe potuta costare molto cara. Dannazione, si erano messi in viaggio soltanto quella mattina e già si erano ritrovati un'altra volta a fronteggiare pericoli mortali, sembrava che ci fosse qualche terribile maledizione a perseguitarli. Jericho probabilmente avrebbe affermato che quello era il loro destino, ma Anastasia si rifiutava di credere a qualcosa del genere. *‘Coraggio, Ville! Sei sopravvissuto alla battaglia con Chymer e con le truppe di Rakavol, non puoi morire qui per mano di un paio di volgari reietti!’* pensò facendo mentalmente coraggio all'amico.

“Se sei riuscito ad avere la meglio sui nostri compagni è solo perché li hai attaccati di sorpresa, maledetto bastardo!” il capo dei banditi accusò Ville digrignando i denti. “Sei solo un vigliacco, sapevi che ti avrebbero fatto a pezzi e per questo ti sei nascosto sugli alberi!”

“Dei tizi che attaccano in gruppo una ragazza, sia pure una chimera, con l'intenzione di ucciderla che danno a me del vigliacco. Interessante.” lo provocò Ville puntandogli contro la balestra agganciata al suo braccio, al che il resto di quella marmaglia sfoderò le proprie armi.

“Non pensare di poterci attaccare e farla franca!” lo minacciò il capo dei banditi, che frattanto si era fatto scudo con uno dei propri compagni. “Siamo in otto contro uno, non hai possibilità di uscire vivo da qui!”

“Il punto non è tanto se voi potete riuscire ad uccidermi, ma quanti di voi io riuscirò a fare fuori prima che voi riusciate ad ammazzare me.” replicò freddamente Ville, pronto a contrattaccare con balestra e sciabola. “Sono sicuro che potrei freddare almeno metà di voi prima di venir ferito. Siete sicuri che ne valga la pena? In fondo è solo una pelliccia di volpe.”

“Maledetto ... credi che ti perdoneremo così dopo quello che hai fatto ai nostri compagni?” lo incalzò il capo dei banditi spingendo in avanti il bestione barbuto che stava usando come scudo umano.

“Se volete vendicarli, liberi di provarci. Preparatevi però a subirne le conseguenze.” li avvertì l’elfo, che era certo di avere il completo controllo della situazione.

Anastasia stava seguendo con apprensione il dialogo, sorpresa dal fatto che Ville avesse optato per i giochi psicologici anziché lanciarsi immediatamente all’attacco. Tre anni prima l’elfo si sarebbe buttato nella mischia senza nemmeno dire una parola, cercando soltanto di abbattere più nemici possibile il più in fretta possibile. Evidentemente il tempo passato insieme a lei aveva avuto qualche risultato, constatò con una certa soddisfazione.

Il capo dei banditi restò per qualche istante a fissare l’elfo con i propri occhi neri ardenti di rabbia, dopodiché fece cenno ai compagni di abbassare le armi ed arretrare, al che anche Ville abbassò a sua volta la propria balestra.

“Saggia decisione.” si complimentò l’elfo assumendo un’espressione soddisfatta.

“Sappi che non finisce qui, elfo!” lo minacciò il capo dei banditi mentre lui e i suoi uomini si approssimavano alla ritirata, prestando soccorso ai due feriti. “Nessuno può prendersi gioco di me, il grande Sahid, luogotenente del potentissimo Lord Jericho! Quando il mio signore verrà a sapere di quanto è successo, la sua ira sarà terribile!”

“Digli che è il benvenuto. E chiedigli anche se si ricorda ancora di me, visto che ci siamo visti di sfuggita in un paio di occasioni.” lo invitò Ville con fare irriverente, conscio che l’uomo chiamato Sahid stava bluffando.

“Lord Jericho, eh?” ripeté Anastasia con un sorriso sarcastico sulle labbra. “Ma a chi diavolo pensano di raccontarla quegli avanzi di galera?”

I banditi si ritirarono fra i cespugli, tornando da dov’erano venuti. Ville non abbassò la guardia e tese le orecchie per capire se quei maledetti intendessero accerchiarli o tentare un attacco a sorpresa, ma constatò con una certa soddisfazione che i rumori dei loro passi si stavano effettivamente facendo progressivamente più tenui, perdendosi nella direzione opposta alla loro.

“L’area è sicura, potete uscire ora.” disse Ville rivolto agli alberi dietro ai quali Anastasia, Joannes e Lotte avevano assistito di nascosto allo scontro.

“È stato fantastico, Haarjel!” esclamò Joannes entusiasta, avvicinandosi all’elfo ed appoggiandogli le mani sulle spalle, fissandolo con occhi sognanti dietro ai suoi spessi occhiali. “Anche se conoscevo la tua fama, vederti all’opera davanti a miei occhi è stato qualcosa di sensazionale!”

“Certo però che avresti potuto anche cercare di metterli fuori combattimento senza ammazzarli.” lo redarguì Anastasia con una smorfia, ricordando le numerose discussioni a riguardo che avevano avuto in passato.

“Troppo rischioso, sono già stato eccessivamente magnanimo a non far fuori quegli altri due.” liquidò rapidamente la questione Ville. “Inoltre il tizio pelato era Tom Langara, ricercato in tutta Dolenaria per una feroce rapina in cui lui e i suoi compari avevano ucciso tre mercanti innocenti: sarebbe stato comunque condannato alla forca. Non conosco gli altri, ma penso che fossero canaglie della medesima risma.”

Rivolsero quindi la loro attenzione alla chimera che avevano appena sottratto da una fine orribile, che esaurita la scarica di adrenalina era crollata sulle ginocchia restando a fissare incredula il proprio salvatore e le persone che gli si erano approssimate. Una delle due ragazze che faceva parte di quel gruppetto le si avvicinò tendendole una mano.

“Stai bene?” le domandò Anastasia aiutandola a rialzarsi. “Te la sei vista davvero brutta!”

La chimera annuì, cominciando a scodinzolare felice. “Non so come ringraziarvi ... pensavo che fosse davvero arrivata la fine!” disse mentre ancora ansimava per la lunga corsa e lo spavento.

“Si può sapere cosa ci facevi da sola in mezzo ad una foresta? Non lo sai quanto è pericoloso questo posto?” le chiese Ville con tono accusatorio, mentre sganciava la balestra dal proprio braccio riponendola nel fodero che portava sulla schiena.

“Non è che abbia molta scelta.” si lamentò la ragazza volpe, spiegando poi come la situazione che le chimere si erano ritrovate a dover fronteggiare a Rosenland e Xerad dopo la caduta di Lady Zephira fosse diventata insostenibile, in quanto continuavano ad essere associate alla nobile che le aveva create e ritenute sostenitrici dei signori della guerra di Karag, il che aveva indotto molti governi locali a scacciarle dalle città o relegarle in ghetti in tutto e per tutto simili a prigionieri, dove spesso erano vittime degli attacchi della folla inferocita che le riteneva responsabili di praticamente tutti i crimini che avevano luogo nelle loro regni. Per scampare da tale persecuzione, molte chimere erano quindi emigrate verso le terre del nord, rifugiandosi nei Luoghi Senza Nome o chiedendo la protezione della Gilda Mercantile; tuttavia non tutti i membri della loro variegata razza avevano goduto una simile opportunità, riducendosi perciò a fuggire come esuli da un paese all'altro e rintanandosi nelle profondità dei boschi o nelle cavità delle montagne, dove erano costrette a condurre una vita simile a quella delle bestie. Se aveva deciso di cercare rifugio in un luogo inospitale ed insidioso quale era la foresta di Maro, era stato solamente in quanto le era risultato impossibile continuare a vivere a Silad come aveva fatto per anni fino a quando alcuni mesi prima era stato pubblicato il bando ufficiale che decretava l'espulsione coatta di tutte le chimere dalla città.

“Certo vivere predando piccoli animali e riparandosi dalle intemperie fra gli anfratti degli alberi non era il tipo di vita alla quale ero abituata e che desidero,” proseguì la chimera “ma quantomeno qui fra questi alberi non corro il rischio di venire linciata. Questo fino ad oggi, quando ho avuto la sfortuna di imbartermi in quei manigoldi.”

“Capisco, deve essere stata una situazione davvero difficile.” simpatizzò con lei Anastasia, rovistando poi nella sua borsa alla ricerca di qualche provvista da poterle dare.

“In ogni caso è meglio che ci rimettiamo in cammino.” suggerì Ville all'amica e alla coppia di Viridis. “Fermarsi in questo punto per la notte mi sembra troppo rischioso, dal momento che quei banditi conoscono la nostra posizione attuale. È meglio proseguire un altro poco lungo il sentiero che si trova in direzione sud a circa un quarto d'ora da qui.”

“Aspetta un momento, non mi vorrete davvero abbandonare qui, vero?” lo trattenne per un braccio la chimera, sgranando i suoi grandi occhi gialli. “Se m'imbattessi di nuovo in quei criminali non oso nemmeno pensare a cosa mi potrebbero fare ...”

“La nostra tabella di marcia non ci permette di condurti in un luogo più sicuro, temo dovrai cavartela da te da qui in avanti.” tagliò corto Ville, rimuginando per qualche istante su come avrebbe potuto reagire nel caso fossero invece stati loro ad incrociare nuovamente la propria strada con quella della banda di Sahid.

“A meno che tu non voglia aggregarti a noi.” le suggerì Anastasia, cercando approvazione alla sua proposta negli sguardi dei compagni, che non parevano avere nulla in contrario.

“Unirmi a voi, eh?” rifletté la ragazza volpe grattandosi dietro le orecchie. “Anche se non vi conosco siete sicuramente persone di cui mi posso fidare, visto il rischio che avete corso per aiutarmi anche. Dov’è che siete diretti?”

“La nostra meta sono le rovine dell’antica città di Necrania. Siamo alla ricerca di alcuni preziosi volumi che potrebbero essere conservati laggiù.” le rivelò candidamente Joannes, senza fare mistero delle loro reali intenzioni.

“Necrania? Volete dire la città fantasma?” domandò incredula la chimera.

“Esattamente, vedo che la conosci!” annuì l’archeologo, sorpreso dal repentino cambio d’espressione della strana creatura, che aveva assunto all’improvviso un’aria preoccupata, per quanto non fosse semplice distinguere con precisione le emozioni che prendevano forma sul suo viso animalesco.

“Perché fai quella faccia, c’è qualche problema?” le domandò Anastasia perplessa.

“Non credo che sia una buona idea recarsi a Necrania, quella zona della foresta è sotto il controllo degli elfi oscuri!” spiegò la ragazza volpe, guardandosi attorno con aria circospetta, come se temesse che qualcuno fosse segretamente in ascolto.

“Elfi oscuri?” chiese conferma la ragazza di Dolenaria, non senza una vena di turbamento nella propria voce.

“Assurdo, non si sono mai visti elfi oscuri a Sinmaril.” liquidò sbrigativamente la questione Ville con un’alzata di spalle.

“Lo penso anche io.” concordò Joannes, poco convinto dall’affermazione della chimera. “Storicamente gli elfi oscuri hanno sempre risieduto nei Luoghi Senza Nome, mi viene difficile credere che alcuni di loro si possano essere spinti fino all’interno di questa foresta. Ritengo più probabile che siano voci messe in giro per intimorire i viandanti, un po’ come quella raccontata dal capo dei briganti quando ha affermato di essere al servizio di Lord Jericho.”

“Dunque non ritenete troppo pericoloso proseguire il nostro viaggio?” domandò ai compagni la ragazza di Dolenaria, tutt’altro che serena: il burrascoso incontro con quel gruppo di banditi già al termine del primo giorno di viaggio non lasciava presagire nulla di buono, il fatto che ora vi si aggiungesse un’ulteriore minaccia come quella degli elfi oscuri cominciava a farle rimpiangere di essersi lasciata trasportare dall’altruismo che l’aveva strappata dalla quiete di Shelby. In verità le sue conoscenze a riguardo degli elfi oscuri erano piuttosto limitate: tutto ciò che sapeva di quel popolo era che si era messo al servizio del Conte di Wurzum, il terribile signore della magia nera, prima che quest’ultimo e il suo demoniaco esercito fossero sconfitti dall’esercito alleato di Jericho e

della Gilda Mercantile, ormai più di un secolo prima. Da quel momento in poi alcune tribù si erano messe al servizio di Zephira, mentre la maggior parte di esse si erano disperse per le terre del nord senza lasciare pressoché alcuna traccia.

“Il programma di viaggio resta invariato. Sarebbe eccessivo rinunciare ora soltanto per via di qualche racconto poco credibile.” li rassicurò Ville. “In tutti gli anni in cui ho cercato piste e tracciato sentieri in questa foresta, non mi è mai capitato d’imbattemi neppure nell’ombra di un elfo oscuro.”

“Magari si tratta soltanto di altri briganti che si spacciano per elfi.” suggerì Joannes.

“Probabile.” convenne Ville, rivolgendosi poi alla chimera. “Se non te la senti di seguirci a Necrania puoi rimanere qui, però dovresti sbrigartela da sola se i banditi di prima ti attaccassero un’altra volta. A te la scelta, deciditi solo alla svelta.”

La ragazza volpe ci rimuginò per qualche secondo, dopodiché acconsentì ad accompagnarli: sebbene non fosse del tutto convinta che si trattasse di una buona idea, la prospettiva di imbattersi di nuovo in quei barbari intenzionati ad ammazzarla e scuoiarla la terrorizzava decisamente di più che non qualche pauroso racconto sugli elfi oscuri, senza contare che comunque se si fosse unita temporaneamente a quel gruppetto ci sarebbe stato l’elfo biondo armato di balestra a difenderla da eventuali pericoli. “D’accordo, vengo con voi. Dimenticavo, io sono Kitsune. È davvero un piacere enorme aver fatto la vostra conoscenza, anche se le circostanze non sono certo state le più felici!”

“Piacere di conoscerti, Kitsune. Io mi chiamo Anastasia, loro ...”

“Avremo tempo per le presentazioni durante il tragitto.” le interruppe seccamente Ville. “Ora sbrighiamoci a metterci in cammino, c’è ancora molta strada da fare prima che diventi troppo buio per poter proseguire.”

VIII

Dopo il rocambolesco incontro con il gruppo di briganti la sera precedente, il viaggio in direzione di Necrania era proseguito senza particolari intoppi. Allontanatasi dal luogo dell'attacco, la piccola comitiva aveva poi raggiunto una piccola grotta grande abbastanza per permettere di fermarsi a dormire per la notte.

Ville era rimasto a fare la guardia all'esterno, rifiutando l'offerta di Kitsune di dargli il cambio dopo qualche ora: nonostante la chimera disponesse di sensi affinati come quelli di un animale selvatico, in caso di pericoli non sarebbe comunque stata in grado di reagire adeguatamente, senza contare che l'elfo era restio ad affidare la sicurezza di Anastasia e degli altri ad una perfetta sconosciuta, per quanto affidabile potesse apparire. Appostato sul robusto tronco di un albero in prossimità della spelonca, l'elfo era rimasto sveglio per tutta la notte, pronto a reagire tempestivamente in caso il suo eccezionale udito avesse percepito la minima anomalia fra i rumori notturni della foresta. Tenere una balestra o un fucile fra le mani per vegliare sui suoi compagni dopo tanto tempo lo faceva finalmente sentire del tutto a proprio agio. Di tanto in tanto, dopo aver registrato che la situazione all'esterno era tranquilla, non mancava di rivolgere la propria attenzione ad Anastasia, avvolta nella spessa coperta di panno e con la testa appoggiata sul soffice corpo di Kitsune che stava usando a guisa di cuscino, mentre Joannes e Lotte dormivano seduti l'uno accanto all'altra sul lato opposto della grotta, appoggiati alla sacca delle provviste. Trovarsi nuovamente ad accudire Anastasia lo riportava al viaggio intrapreso tre anni prima, quando un'imprevedibile serie di eventi aveva fatto sì che lui fosse rimasto l'unico in grado di proteggere la ragazza dalle minacce che incombevano su di lei. Allora lei era poco più che una ragazzina indifesa strappata dalla propria quotidiana tranquillità, che aveva appena perso davanti ai suoi occhi una delle persone che aveva più care, mentre lui non faceva altro che portare freddamente a termine missione dopo missione e combattere battaglia dopo battaglia con l'unico scopo nella vita di riuscire un giorno a vendicarsi di suo fratello Yanne.

Aveva la sensazione che fosse passata un'eternità da allora. Dopo aver infine punito Yanne per gli efferati crimini commessi contro il suo stesso popolo e la sua stessa famiglia, Ville si era d'un tratto ritrovato senza più un vero e proprio scopo nella vita; tutto ciò che gli rimaneva era Anastasia, la ragazza che gli era stata fianco a fianco nel corso di quell'avventura, sopravvivendo insieme a lui alle battaglie più feroci, l'unica persona che gli fosse stata realmente vicino, spezzando la spessa coltre di ghiaccio dietro alla quale si era fatto scudo per anni al fine di essere sufficientemente forte e determinato per poter ultimare la sua vendetta. Senza un vero obiettivo, senza veri amici nel luogo che avrebbe dovuto chiamare casa, Ville aveva perciò deciso di rimanere accanto alla ragazza, trasferendosi con lei nella piccola e tranquilla cittadina di Shelby, con la speranza di mantenere in vita quel rapporto che si era venuto a creare durante le burrascose settimane del loro viaggio, forgiato e corroborato dalle condizioni più estreme e difficoltose. Definire con precisione quale fosse davvero la reale natura di quel loro rapporto era per lui difficile da stabilire: lui era un cacciatore, un guerriero solitario, non un poeta o uno scrittore, né un semplice ragazzo abituato ad interagire con altre persone. Anastasia sosteneva che la loro fosse una profonda ed inossidabile amicizia, dunque di quello si doveva trattare. Per quanto la permanenza Shelby e le sue funzioni di vigilante fossero tutto sommato piacevoli, Ville sentiva come se qualcosa gli fosse

all'improvviso venuto meno. Non era tanto il trovarsi faccia a faccia con la morte che gli mancava, quanto il fatto di sentire la propria presenza in quel luogo come non strettamente necessaria. Ai tempi della traversata di Xerad, Anastasia non aveva altro punto di riferimento all'infuori di lui e lui a sua volta non desiderava altro che proteggerla e prendersi cura di lei, ma presa dimora a Shelby la situazione era completamente mutata: laggiù la ragazza aveva la propria famiglia, i propri amici insieme ai quali era cresciuta, la propria attività come pittrice; in un quadro del genere, Ville Haarjel per quanto considerato un caro amico non era altro che uno dei tanti elementi parte della composizione, non il soggetto principale.

Probabilmente era stato quello il motivo principale per cui aveva deciso di scortare Joannes e Lotte Loki a Necrania, più ancora che non la vaga speranza di trovare laggiù una fantomatica cura alla Morte Rossa. Per quanto fosse consapevole dell'egoismo sotteso a quel pensiero, Ville non poteva nascondere di sentirsi decisamente più utile ed importante a percorrere gli sperduti sentieri all'interno della sterminata foresta e a difendere Ani e gli altri dalle minacce che incombevano su di loro di quanto non si sentisse invece a sedere nell'ufficio dello sceriffo a Shelby.

Avevano ripreso il cammino poco dopo le prime luci dell'alba. Costeggiarono per alcune miglia un ruscello dal quale poterono attingere acqua fresca per le loro borracce, risalendo poi le colline prima di sostare per un rapido e frugale pranzo e riposarsi un poco dopo la lunga camminata. Ville era stato piacevolmente sorpreso di notare come non soltanto Kitsune e Joannes ma anche sua sorella avessero una discreta resistenza ed attitudine agli sforzi prolungati, mentre al contrario constatò con un certo disappunto che la vita sedentaria degli ultimi anni aveva reso Anastasia decisamente più fiacca rispetto al loro precedente viaggio. Erano già trascorse alcune ore da quando erano ripartiti ed ormai doveva essere pomeriggio inoltrato, quando Ville si arrestò all'improvviso, voltandosi verso il resto del gruppo.

“A quanto pare siamo quasi arrivati a destinazione.” affermò, soddisfatto per aver raggiunto la meta nel tempo che si era prefissato.

Dopo che ebbero percorso ancora qualche centinaio iarde, anche gli altri poterono finalmente scorgere con i propri occhi l'oggetto che si trovava oltre le fronde più basse degli alberi e che aveva trasmesso all'elfo tutta quella sicurezza. Dall'erba che in quel punto della foresta arrivava all'altezza delle ginocchia emergeva infatti una colonna di pietra scura e consumata ricoperta di edere e licheni, sulla cui sommità si trovava una scultura in gran parte erosa dalla pioggia che a suo tempo doveva aver rappresentato un dragone rampante. Joannes si avvicinò al monumento e cominciò a strappare via parte delle piante rampicanti dal suo basamento, in modo da poter leggere cosa recava scritta la sua iscrizione. Il volto dell'archeologo s'illuminò all'improvviso quando scoprì che il bassorilievo fino a quel momento nascosto dal fogliame rappresentava uno scudo a tacca tripartito, nel mezzo del quale si trovava una stella circondata da un vortice a spirale e sormontato da una corona imperiale. Joannes conosceva perfettamente quell'effigie.

“È lo stemma del casato di Zephira.” spiegò ai propri compagni. “Considerato che secondo la tradizione fu il grande Adam Ymir Zephira a fondare Nekraniad, non è affatto una sorpresa trovarlo su un monumento nei pressi delle rovine della città.”

“Laggiù ci sono anche delle murature in pietra.” notò Kitsune indicando un punto imprecisato fra gli arbusti.

“In tal caso non ci resta che proseguire!” constatò entusiasta Joannes, portandosi immediatamente al fianco di Ville, volendo probabilmente essere lui il primo a mettere piede nella leggendaria città abbandonata.

Proseguirono per alcuni minuti lungo uno stretto sentiero sterrato che affiancava un muretto di pietra coperto da muschio che si snodava lungo un pendio, conducendo ad una zona inferiore della foresta, dove gli alberi si trovavano a maggiore distanza gli uni dagli altri così che i raggi del sole potevano filtrare attraverso il fogliame, illuminando i piccoli fiori gialli e viola che crescevano tra i fili d'erba. In lontananza era possibile udire il gorgogliare di un ruscello, che unito al cinguettio degli uccelli che svolazzavano tra i rami sopra le loro teste contribuiva a rendere quell'area della foresta decisamente più suggestiva e meno minacciosa di quella a cui avevano fatto l'abitudine fino a quel momento. Sebbene rapida da quell'inaspettato spettacolo di forme, luci e colori, Anastasia era piuttosto titubante, non ricordando di essere mai passata da quel sentiero prima di allora: possibile che Ville avesse sbagliato strada? Eppure l'antico monumento nel quale si erano imbattuti poco prima sembrava suggerire il contrario. Mentre camminava lanciando di tanto in tanto un'occhiata a Lotte che la seguiva per accertarsi che non fosse rimasta indietro, la pittrice di Doleneria si accorse che la pista battuta sulla quale stavano marciando aveva lasciato spazio ad un selciato dissestato e scivoloso.

“Attenta alle caviglie.” disse rivolta a Lotte, che abbozzò un cenno affermativo con la testa, nonostante continuasse a non guardare minimamente dove metteva i piedi. Anastasia aveva maturato seri dubbi sulle effettive facoltà mentali della povera sorella di Joannes, sospettando che le parole che le diceva non sortissero in realtà alcun effetto su di lei; tuttavia fino a quel momento la donna non aveva nemmeno dato segno di particolari difficoltà nell'escursione, non essendo mai scivolata né inciampata sui rami e sulle radici che di tanto in tanto emergevano dal suolo che calpestavano. Arrivarono infine ad un largo spiazzo che la lasciò a bocca aperta.

“Dove cavolo siamo finiti?” domandò esterrefatta a Ville.

“Esattamente dove eravamo diretti. Quella di fronte a noi è Necrania.” affermò mentre l'amica, Joannes e Kitsune fissavano meravigliati il panorama che si stendeva dinnanzi a loro. Anastasia ricordava dal suo precedente viaggio le poderose mura diroccate della città ed i suoi massicci bastioni dalla pianta quadrangolare, ma ciò che si trovava davanti ai suoi occhi in quel momento era completamente differente: oltre ad un ponte dalle alte arcate in pietra, che altro non era che la prosecuzione del sentiero lastricato fiancheggiato da bassi muretti che stavano percorrendo ormai da parecchi minuti, di fronte a loro si innalzavano diversi torrioni in gran parte crollati, contrafforti che si appoggiavano ai tronchi spessi e nodosi di alberi secolari ed alcuni maestosi edifici in pietra in parte celati dalle foglie della lussureggiante vegetazione che nel corso delle epoche si era fatta largo fra gli elementi architettonici.

Si avvicinarono a quelle rovine, e soltanto quando furono sul ponte Anastasia, guardando nel baratro sottostante, comprese l'entità delle dimensioni di Necrania: il letto del limpido ruscello che scorreva alcune decine di iarde sotto di loro altro non era che un'antica strada selciata, ai cigli della quale si trovavano i resti dei muri che secoli addietro erano stati le facciate di edifici che a giudicare dalla fattura delle colonne e dai porticati diroccati ed invasi dalle piante Anastasia immaginava essere stati piuttosto eleganti ed elaborati nelle decorazioni; il ruscello proseguiva per centinaia e

centinaia di iarde prima di perdersi fra i verdi meandri della vegetazione, e per l'intera lunghezza delle sue sponde erano visibili i resti dell'antica capitale dei nobili, che doveva estendersi verosimilmente per un diametro di almeno un paio di miglia, a giudicare dalle guglie e dai bastioni ricoperti di edere che qua e là facevano capolino oltre le cime degli alberi, come scogli che emergevano dal verde mare che era la sterminata distesa di fogliame della foresta di Maro.

“È del tutto diverso dal posto dove siamo stati l'altra volta!” obiettò Anastasia tentennante, aspettandosi chiarimenti da parte di Ville, che nonostante una smorfia scoccata decise di spiegarle il motivo di quel cambiamento.

“Se ti ricordi quando l'ultima volta Tameron aveva cercato in tutti i modi di tenerci lontano dalla città, per questo non avevamo imboccato il sentiero che invece oggi ci ha condotti qui. Il punto dove eravamo stati con Gerard e gli altri dovrebbe essere nei pressi di quei torrioni laggiù.” le disse indicando un punto fra la vegetazione a circa mezzo miglio più a sud.

“È semplicemente fantastico, supera ogni mia immaginazione!” esclamò trasbordante di gioia Joannes, che non stava più nella pelle all'idea di visitare finalmente di persona il luogo che per anni aveva studiato sulle pagine ingiallite di antichi testi polverosi conservati nelle sezioni più dimenticate delle biblioteche. Si avvicinò con un paio di saltelli a Lotte, abbracciandola affettuosamente e prendendola per mano dopo averle scompigliato i capelli, stando però attento a non sfilare il fiore di chiffon che teneva raccolti i suoi boccoli corvini. “Presto, non voglio aspettare un secondo di più! Oh, chissà quante cose incredibili sono custodite all'interno di quegli edifici!”

“Cerca di contenerti e limitati a seguirmi.” cercò di smorzare il suo entusiasmo Ville. “Quelle strutture sono vecchie di millenni, molte parti sono pericolanti e basta un solo movimento azzardato a provocare dei crolli e venire sommersi dalle macerie e dai detriti.”

“Certo, non era naturalmente mia intenzione comportarmi come un bambino ... ricorda che in fondo sono pur sempre un archeologo, sono abituato ad avere a che fare con edifici antichi e traballanti.” si difese con una smorfia Joannes, aggiustandosi imbarazzato gli occhiali, prima di seguire l'elfo dall'altra sponda del ponte. Anastasia avrebbe voluto fermarsi per qualche momento a tracciare qualche schizzo, ma il resto del gruppo sembrava avere fretta di recarsi nei pressi delle rovine che si trovavano davanti a loro, per cui non stette nemmeno a tirare fuori fogli e matite dalla borsa; il sole stava calando e più tardi non ci sarebbe stata visibilità sufficiente, perciò avrebbe dovuto rinviare la sessione di disegno alla mattina seguente. Quando ebbe raggiunto gli altri, si domandò se i fogli che aveva portato con sé sarebbero bastati per mettere su carta tutti gli studi che quel luogo così antico e misterioso sembrava chiedergli a gran voce di realizzare: a circondare uno spiazzo erboso circostante una vasca in pietra con al centro un gruppetto di statue in gran parte distrutte, che in passato dovevano aver costituito una fontana monumentale, si trovavano infatti tre imponenti edifici che ignorare sarebbe stato per lei un peccato mortale. Alla sua destra si ergeva un torrione dalla pianta ottagonale e il tetto sfondato le cui spesse mura erano quasi interamente avviluppate da glicini fioriti, mentre proprio dinnanzi a lei si trovava un palazzo sulla cui facciata scura si aprivano tre ampie finestre composte da sottili colonne sormontate da archi a sesto acuto, che un tempo dovevano aver ospitato meravigliose vetrate al posto delle quali si trovano ora soltanto alcune liane e le rigogliose propaggini della maestosa quercia che era cresciuta all'interno dell'edificio, come era possibile scorgere attraverso le brecce nei muri dell'ala destra del palazzo

interamente crollata. L'edificio che più la affascinava era però quello alla sua sinistra, davanti al quale si erano fermati in silenziosa ammirazione anche i suoi compagni.

“Stupendo.” dissero con un filo di voce lei e Joannes praticamente all'unisono, scambiandosi subito dopo un sorriso di complicità. L'edificio era relativamente basso, sostenuto da contrafforti con sopra incise elaborate decorazioni floreali consumate dalla pioggia e dal vento ma abbellite dai glicini che vi si erano avvinghiati; lungo tutto il suo perimetro esterno di muratura in pietra si trovavano colonne sormontate da statue dalle fattezze irriconoscibili e doccioni dall'aspetto mostruoso che in parecchi casi erano crollati al suolo finendo in pezzi, mentre su una sporgenza absidale si aprivano un portoncino in legno ammuffito e sopra di esso un rosone dalla forma di un vortice a sei bracci. Anastasia e Joannes esplorarono con lo sguardo i dettagli di quella costruzione, l'una affascinata dalla sua bellezza estetica e l'altro dalla sua storia e dai simboli quasi illeggibili rappresentati dalle numerose decorazioni. Entrambi ebbero un sussulto che li fece sobbalzare quando udirono un improvviso boato giungere a poche iarde da loro. Ville portò di scatto la mano alla sciabola, fermandosi non appena si accorse che a causare quel fracasso era stata Kitsune, che era rimasta a guardarsi attorno con aria incredula con la coda tra le gambe e le orecchie abbassate, non capacitandosi di essere stata lei a combinare quel pasticcio.

“Vi giuro che l'ho a malapena sfiorata!” cercò di giustificarsi balbettando ed indicando con un piede la porta di legno crollata sul terreno roccioso.

“Quelle porte di legno sono marce fino al midollo, basta un niente a farle crollare a pezzi, lo stesso vale per le travi di sostegno.” sbuffò Ville con espressione decisamente scocciata. “È per questo che vi avevo detto di limitarvi a seguirmi.”

“A quanto pare ci siamo spaventati per niente!” ridacchiò Joannes all'indirizzo di Anastasia, che per l'inaspettato spavento aveva finito istintivamente col saltargli fra le braccia.

“Pare proprio di sì.” convenne la ragazza rivolgendogli un sorriso imbarazzato e staccandosi da lui, che per tutto il tempo aveva continuato a tenere sottobraccio la sorella, che al contrario di loro non era sembrata neanche accorgersi dell'accaduto.

Visto che involontariamente Kitsune aveva aperto in maniera non proprio ortodossa la porta d'ingresso, il gruppo guidato da Ville decise di entrare nell'edificio. L'interno della costruzione era illuminato dai deboli raggi del sole che filtravano attraverso il rosone frontale e le numerose finestre che si trovavano sulle navate laterali, così che poterono ammirarne le impressionanti decorazioni fatte di sculture, incisioni e bassorilievi. Anastasia e Kitsune restarono a fissare sbalordite il soffitto dalla volta a botte, diviso in cinque sezioni ognuna decorata con diversi bassorilievi.

“Perché quelle stelle sono diverse da una parte all'altra?” domandò Anastasia a Joannes, al quale la vista di tutte quelle antiche guarnizioni aveva stampato sul suo viso un'espressione incantata con un sorriso quasi ebete sulle labbra.

“I fregi che vedete rappresentano i principali casati dei nobili.” spiegò loro ricomponendosi ed aggiustandosi gli occhiali sul naso mentre si schiariva la voce. “I rilievi su ogni sezione non sono stelle, bensì rappresentano la forma assunta dagli occhi perfetti delle varie dinastie di Gaea.”

“La seconda a partire dall’ingresso, quella a forma di stella, rappresenta i Jericho, vero?” domandò conferma Anastasia, che ricordava perfettamente l’inquietante sguardo assunto da Edward durante il combattimento contro i goblin e con Crawford.

“Esatto!” si complimentò Joannes. “Mentre l’ultima verso l’interno, il vortice a sei braccia, è quella degli Zephira.”

“Proprio come la forma del rosone qui fuori o sullo stemma del loro casato.” osservò la ragazza, ricevendo uno sguardo d’approvazione da parte dell’archeologo.

“Bravissima, vedo che lo spirito di osservazione non ti manca. Quelle accanto agli Zephira, simili a delle croci, sono invece il simbolo dei Kratos, mentre quei fiori con tre petali al centro della volta rappresentano gli Yulia e le forme a tre uncini sopra di noi gli Harago.” terminò la spiegazione Joannes, mentre Anastasia e la stessa Kitsune annuivano col capo. Fu proprio la chimera ad indicare la statua raffigurante una figura femminile avvolta nelle proprie ali che si trovava in una nicchia sulla parete dinnanzi a loro, proprio sopra le colonne riccamente intarsiate che Anastasia non vedeva l’ora di poter osservare più da vicino.

“Chi è quella donna?” domandò Kitsune. “È una specie di dea o qualcosa di simile?”

Joannes squadrò la statua per qualche momento, assumendo un’espressione pensierosa ed avvicinandosi per poter leggere l’iscrizione consumata che era incisa ai piedi della statua, redatta in caratteri che Anastasia non era in grado di decifrare.

“Agatha Zephira.” concluse allora l’archeologo. “La leggendaria compagna di Zephira il Grande. L’iscrizione dice *Inchinatevi dinnanzi al vero potere, la venerabile Agatha sempre vi proteggerà*. Mi viene da pensare quindi che questo edificio fosse una sorta di vestibolo che conduceva al palazzo dove risiedeva la moglie del Sacro Imperatore.”

“Ma se raffigura una regina, perché la statua ha le ali?” chiese Anastasia, spalleggiata da un cenno di assenso di Kitsune che condivideva il suo stesso dubbio.

“Questo è perché i nobili erano simili a divinità.” rispose loro Joannes con un sorriso, spostandosi poi verso il punto in cui si trovavano Ville e Lotte, che al contrario dei tre compagni non sembravano minimamente interessati ai simbolismi nelle decorazioni dell’edificio.

“Questo posto mi mette i brividi.” confessò Kitsune ad Anastasia, che nonostante fosse rapita dalla sublime e maestosa bellezza di quelle sculture capaci a resistere integre per millenni doveva ammettere che quel luogo era tutt’altro che accogliente. Rivolse lo sguardo alla splendida donna alata di pietra che li osservava dalla sua nicchia sopraelevata: il fatto che per godere della sua protezione i visitatori dovessero prima prostrarsi di fronte a lei non la faceva certo sentire la benvenuta. Mettendo meglio a fuoco i bassorilievi che si trovavano lungo le nervature che partivano dai pilastri che reggevano la campata principale, la ragazza dovette ammettere che Kitsune non aveva certo tutti i torti a definire inquietante quel posto: vi erano infatti rappresentati draghi e mostri marini ma soprattutto numerosi scheletri umani in posizioni grottesche quasi stessero danzando, il che le fece venire la pelle d’oca. Più tardi avrebbe chiesto conferma a Joannes, ma pur non essendo un’esperta di arte dei nobili aveva la sensazione di capire il simbolismo di quell’edificio: la volta raffigurante i simboli dei nobili era infatti sostenuta da quei costoloni ornati da scheletri e mostri,

quasi i nobili fossero stati fieri di dimostrare che il loro potere si era fin dal principio retto sulla sofferenza e sulla distruzione dei popoli di Gaea. Quando ebbe raggiunto gli altri, la sua attenzione fu attirata da un bassorilievo che si trovava proprio sopra una porta oltre la quale ripide scalinate conducevano ad un livello sottostante immerso nella completa oscurità: la sinistra decorazione rappresentava un individuo alato dai lunghi capelli il cui braccio era una lunga lancia che andava a trafiggere un grottesco essere mostruoso composto da fauci spalancate e tentacoli disposti in maniera apparentemente caotica sul suo corpo.

“E questo cosa diamine sarebbe?” chiese sorridendo nervosamente, invasa all’improvviso da un senso di angoscia del quale non sapeva darsi spiegazioni, ma che ricordava di aver provato anche la prima volta che si era trovata in uno degli antichi edifici abbandonati di quella città dimenticata, come se qualche arcana minaccia incombesse inesorabilmente su di lei. Fissò il buio che inghiottiva le scale che si trovavano sotto quel bassorilievo, rendendosi conto di sentire freddo e di tremare.

“Stai bene, Asia? Sei diventata pallida.” si sincerò delle sue condizioni Joannes, appoggiandole la mano sinistra su una spalla. “È questo posto a farti paura?”

“Paura? Che dici!” sbuffò la ragazza con un’alzata di spalle. “Una come me che si è trovata di fronte a mostri spaventosi in mezzo ad un campo di battaglia dovrebbe essere spaventata da un paio di vecchie sculture? Andiamo, sii serio!”

“Già, hai ragione.” le sorrise l’archeologo dandole un buffetto su una spalla e rivolgendo poi anche lui lo sguardo alla terrificante raffigurazione che sembrava aver messo a disagio la pittrice di Shelby. “Questo sì che è davvero interessante.”

“Che cos’è?” gli chiese Anastasia, ripensando a ciò che aveva appena detto ad alta voce per farsi forza e scacciare quella sgradevole sensazione che si era impossessata di lei.

“La figura angelica non può che essere il Sacro Imperatore Zephira, intento a combattere e soggiogare un mostro dei tempi ancestrali. Lessi un antico poema epico a riguardo ormai molti anni fa, che raccontava di come il Sacro Imperatore distrusse l’orrenda Shub Niggurath, disperdendone l’innumerabile e mostruosa prole. Testo interessante, seppure di difficile traduzione.”

“Che cosa si trova là sotto? Dove portano queste scale?” insistette la ragazza, cercando di mascherare la propria tensione.

“Questo non ho modo di saperlo ... dopo tutto è la prima volta che metto piede qui.” scosse la testa sconsolato l’archeologo. “Suppongo che l’unico modo di saperlo si scendere ed andare a vedere di persona.”

“Lo escludo. Quantomeno non prima di esserci procurati delle torce.” intervenne Ville, che fino a quel momento era rimasto in disparte per accertarsi che il posto fosse sicuro.

“Sai già dove prenderle?” gli chiese Anastasia, rimasta come ipnotizzata ed attratta da quei sotterranei immersi nelle tenebre.

“Ho visto che all’interno dell’altro palazzo si trova un grosso albero, quindi a terra dovrebbero anche esserci dei rami secchi, visto che il tetto li avrà protetti dalla pioggia.” spiegò l’elfo, al che l’amica annuì ricordando di averlo notato a sua volta. “Una volta che ne avremo presi

un po', penso che potremmo rimanere accampati qui per la notte: la costruzione è solida e sicura e grazie alle numerose aperture non c'è il rischio di rimanere soffocati dal fumo se decidessimo di accendere un falò.”

Il resto del gruppo concordò che si trattasse della soluzione migliore, quindi, appoggiate sul pavimento di pietra le loro sacche con coperte e provviste, seguirono l'elfo che li guidava all'esterno, lasciandosi momentaneamente alle spalle quell'antico luogo ancora in gran parte avvolto nel mistero.

IX

“La pecorella smarrita è tornata all’ovile!” proclamò allegramente Frances Tarjan spintonando sua sorella Ellen all’interno dallo sfarzoso salone dove loro padre, il maestro del Gran Consiglio della Gilda Mercantile, Lord Rafael Tarjen, era solito concedere le proprie udienze ai diplomatici stranieri e agli emissari dei più importanti mercanti ed armatori di tutta Gaea.

“Ben fatto, Frances.” annuì pacatamente Rafael Tarjan, che in quel momento stava leggendo delle carte alla sua elegante scrivania in ebano mentre sorseggiava un liquido rosso all’interno di una coppa di cristallo dalle rifiniture dorate. “Sono felice di constatare che la tua affidabilità sia più simile a quella di tuo fratello Roger che a quella di quella scapestrata di tua sorella.”

“Perché scusa, avevi dei dubbi a riguardo?” domandò Frances, inarcando le sopracciglia perplesso.

“Grazie della scapestrata, fa sempre piacere vedere quanta fiducia hai in me!” sbuffò Ellen avvicinandosi a passi decisi verso il padre, che le fece cenno di sedere una delle poltrone. In un primo momento Ellen s’impuntò restando in piedi, ma una successiva occhiataccia del padre la portò istintivamente ad obbedire e mettersi seduta a capo chino: nemmeno lei era immune all’opprimente senso di autorevolezza che trasmetteva Lord Rafael Tarjan col suo portamento austero, la sua espressione grave ed i suoi occhi rossi decisi e distaccati.

“Si tratta della fiducia che posso riporre in una donna adulta che continua a comportarsi come una ragazzina capricciosa.” le rispose freddamente il padre. “Questa volta tuttavia la situazione è ben più grave del previsto.”

“Dai papà, non prendertela con Elly, stavolta non è affatto colpa sua!” intervenì Frances, che si era nel frattempo stravaccato una delle poltrone appoggiando i piedi su un vicino tavolinetto e spulciando distrattamente un libro che vi si trovava sopra.

“Non è ciò che ho detto, Frances. E cerca di assumere un contegno più appropriato.” lo riprese Lord Rafael, al che il figlio si mise immediatamente a sedere in maniera più composta. Il vampiro a capo della Gilda Mercantile tornò quindi a rivolgersi alla figlia minore. “La condotta delle autorità di Rosenland nei tuoi confronti è stata semplicemente intollerabile: nessuno può permettersi di imprigionare una Tarjan come una volgare criminale, senza neppure indire prima un processo.”

“Ci sarebbe stato, se tu non avessi ordinato a Fra e ai tuoi uomini di farmi evadere di prigione!” puntualizzò Ellen, ma il padre rimase impassibile dinnanzi a quella obiezione.

“Una farsa imbastita giusto per dare un’apparenza di legittimità alla sentenza agli occhi del resto del mondo; di fatto, un’esecuzione sommaria non dissimili a quelle a cui era solita l’imperatrice Zephira.” riassunse la questione Rafael Tarjan, la cui bocca era piegata in una smorfia di disgusto. “Ora che si trova in una posizione egemonica sullo scacchiere di Gaea, Rosenland ha dismesso la propria maschera rivelandosi per ciò che è davvero: una tirannide pari a quella che fu per secoli l’impero di Xerad!”

“Modera i termini, papà!” replicò Ellen indispettita. “Non puoi fare un paragone così azzardato! Dai, lo sai anche tu che ...”

“Che i Roseniani ti hanno violentemente prelevata dalla tua abitazione senza nemmeno aspettare che tuo marito, figura alla quale sarebbero stati obbligati a portare rispetto, rincasasse dalla propria missione, così da essere certi che nessuno potessi opporsi alle loro disgustose macchinazioni.” affermò senza esitazioni Rafael Tarjan. “Gli uomini vicini a re Oreal volevano un colpevole e lo hanno stabilito a tavolino, premurandosi di averlo fra le loro grinfie al più presto e senza possibilità che la giustizia seguisse il suo giusto corso.”

“Ora io non voglio difendere quelli che mi accusano, però nei loro panni ...”

“È evidente che l’arroganza di re Oreal de Rosen è giunta al punto di voler punire noi della Gilda Mercantile per aver in passato commerciato col casato di Zephira, fornendo all’impero di Xerad un appoggio che era più che naturale e comprensibile; dunque quel vecchio despota presuntuoso ha colto al balzo il pretesto fornitogli dall’incresciosa morte del generale Kirtanne, disponendo tutto affinché tu venissi tacciata di infamia con la condanna per altro tradimento e dunque giustiziata, così da poter colpire trasversalmente me in quanto vertice della Gilda.”

“Quel vecchio bastardo ... sarebbe ora che qualcuno lo rimettesse in riga!” commentò Frances, cercando invano approvazione nell’espressione rabbuiata della sorella.

“Ovviamente le spedizioni punitive sono un concetto estraneo alla Gilda Mercantile: noi membri dell’organizzazione così come tutti coloro che risiedono nei territori parte del nostro protettorato siamo pacifiche persone d’affari che aborriscono il ricorso alla violenza.” chiari subito Rafael Tarjan. “Tuttavia ...”

“Tuttavia?” gli domandarono all’unisono i figli.

“Tuttavia dobbiamo essere preparati alla violenta reazione che è lecito attendersi da una spietata tirannide quale è Rosenland, che mi aspetto passerà presto alle minacce belliche nei nostri confronti, come rappresaglia per aver protetto un membro della nostra famiglia da una sorte grama ed ingiusta.”

“Stai scherzando, vero?” chiese allibita Ellen. “Non mi dirai che credi davvero che Rosenland possa arrivare a dichiararci guerra solo per ... beh, perché voi mi avete fatta evadere! Mi sembra davvero un’esagerazione, papà!”

“Mi sa invece che l’amore ha annesso le tue capacità di giudizio, Elly!” replicò Frances. “Guarda che i Roseniani non sono tutti bravi, puri e coraggiosi come il tuo Gerry! Anche perché se lo fossero, tu non saresti stata sbattuta in gattabuia senza nemmeno una vera prova che ti incriminasse come colpevole, no? Quei simpaticoni hanno visto un morso di vampiro e hanno fatto di tutta l’erba un fascio, senza porsi il problema che fossi stata davvero tu o qualche altro vampiro! Una volta che ti avessero tagliato la testa, nessuno a parte Gerry ti avrebbe rimpianta o si sarebbe preoccupato del fatto che potessi in realtà essere innocente!”

Ellen intendeva ribattere al fratello, ma la freddezza dimostrata dagli altri cittadini di Rowen sembrava dare ragione alla tesi di Frances. Tuttavia Ellen non intendeva demordere e dare

fiducia ai Roseniani, cercando di ignorare la massa che le aveva voltato le spalle basandosi in gran parte sui pregiudizi verso i vampiri e focalizzando piuttosto la propria attenzione su quelle poche persone che invece erano sembrate crederle e per le quali lei era innocente finché un tribunale non avesse provato il contrario. In fondo persino uno dei suoi secondini aveva preso le sue difese, anche se probabilmente dopo il trattamento delle maschere difficilmente avrebbe potuto ancora contarlo tra il già sparuto numero di suoi sostenitori.

“Proprio come hai detto tu, Frances: tale è la natura di quei criminali di Rosenland, troppo a lungo celatisi sotto le mentite spoglie dei salvatori di Gaea.” rincarò la dose Rafael Tarjan. “Ma noi non resteremo con le mani in mano in attesa di essere attaccati ed invasi in seguito a false e meschine accuse intente a presentarci come un pericoloso nemico della pace. Ho infatti già provveduto a contattare personalmente le più importanti personalità della Repubblica di Polaris, il conte Friedrik di Coberland e molti dei capi tribù dei gruppi di elfi oscuri, chimere profughe e i più pacifici dei goblin stanziati nei Luoghi senza Nome, chiedendo il loro appoggio in caso il Protettorato Mercantile dovesse subire un’offensiva roseniana.”

“Veramente?” domandò sorpreso Frances. “Non mi avevi messo al corrente di questo!”

“Non vi era ragione per farlo. Ciò che conta piuttosto è che tutti loro si sono apertamente schierati al nostro fianco: forse motivati principalmente dai benefici economici che la presenza della Gildea Mercantile garantisce alle loro nazioni, forse perché condividono sinceramente i nostri stessi timori, ma i popoli delle terre settentrionali saranno compatti in caso di attacco di Rosenland. Re Oreal pagherà cara la propria arroganza, se deciderà di venire alle armi con la lega dei popoli del nord!”

“Frena un momento!” esclamò Ellen sconvolta, alzandosi di scatto dalla propria poltrona. “Ciò di cui stai parlando sarebbe una guerra di proporzioni mondiali, ma stiamo scherzando? Hai idea di quante persone perderebbero la vita in caso di un conflitto del genere?”

“Se non facciamo niente però saranno solo i nostri a contare vittime ... e di vittime guarda che purtroppo ce ne saranno, Elly: Rosenland non va per il sottile quando si tratta di guerre e dovresti saperlo!” obiettò Frances, ricevendo un cenno d’approvazione da parte del padre.

“Perché siete sempre tutti così fissati con questa maledettissima guerra?” chiese Ellen esasperata. “Possibile che non riusciate mai a pensare ad un altro modo per risolvere i problemi che non includa la violenza? Sono stufo di vedere gente combattere e morire! Speravo che dopo la sconfitta di Zephira tutto questo fosse finito, invece ...”

“Invece sei un’illusoria, ma d’altra parte non era lecito aspettarsi altro da una persona immatura come te, che ancora si ostina a credere alle favole anziché prendere atto di come funziona il mondo.” la zitti gelido Rafael Tarjan.

“Cerca di capire, Elly! Purtroppo i cattivi non stanno tutti da una parte ...” cercò di ammorbidire i toni Frances, scorgendo gli occhi lucidi della sorella, che tuttavia sembrava determinata a non arretrare di un passo circa le sue posizioni. *‘Testarda come un mulo ... anzi, testardi come due muli!’* si disse Frances sospirando; in fondo non c’era di che stupirsi se Ellen avesse lasciato la loro residenza di Tarjanhall tanti anni prima: con due caratteri così diversi ma altrettanto ostinati, era impossibile per lei e loro padre riuscire a convivere pacificamente.

“Guardate che non sono la bambina sciocca ed ingenua che pensate voi! Lo so benissimo che ci sono degli elementi poco raccomandabili anche a Rosenland, così come so bene che re Oreal ha i suoi interessi personali nel fare ciò che fa ... così come li hai anche tu, papà!” affermò Ellen fissando dritta negli occhi il padre, determinata come non mai. “Però una cosa è certa: non sarò la causa scatenante di una guerra che potrebbe mietere migliaia di vittime! Mai e poi mai! Per questo me ne tornerò immediatamente a Rowen e attenderò l’esito del processo, anche se so perfettamente che è un grosso rischio.”

Lord Rafael Tarjan non pareva tuttavia impressionato. “Mi stai forse dicendo che sei davvero responsabile dell’accaduto?”

“Ma papà!” esclamò Ellen indignata. “Ovviamente no! Come puoi anche solo pensare una cosa del genere?”

“Dunque la questione non si pone.” concluse lapidario Lord Rafael. “Non permetterò che si versi il sangue innocente di mia figlia. Anche se ciò significasse dare fondo a tutte le ricchezze accumulate da generazioni di Tarjan nei secoli per schiacciare fino all’ultimo nemico che ti volesse mettere le sue sporche mani addosso.”

“Ma papà ...”

“Non c’è altro da aggiungere.” le impedì di ribattere Rafael Tarjan chiamando con un cenno della mano uno dei suoi agenti mascherati che frattanto aveva fatto la propria comparsa sulla soglia. “Smeraldo, conduci mia figlia nelle sue stanze ed assicurati che vi rimanga.”

La maschera obbedì senza indugio, afferrando alle spalle la vampira intenta a dimenarsi e ad inveire in maniera colorita e trascinandola di peso fuori dalla stanza, mentre Frances scuoteva la testa rassegnato portandosi una mano davanti al viso.

“Non pensi di avere leggermente esagerato, papà?”

“No.” rispose secco il capo della Gilda Mercantile, tornando a scrutare le carte che aveva sulla propria scrivania. “Ora se mi vuoi scusare sono molto impegnato, dunque sei pregato di lasciarmi lavorare.”

“Certo, certo! Faccio in fretta altrimenti finisce che fai portare via dalle maschere pure me!” rispose ridacchiando Frances, facendo spallucce mentre si avviava verso l’uscita.

Lord Rafael Tarjan non vi badò, già completamente immerso nel pianificare le risorse che sarebbero state necessarie alla lega dei popoli del nord capeggiata dalla Gilda per contrastare e vincere Rosenland. Nessuno poteva permettersi di minacciare la famiglia Tarjan e pensare di farla franca.

La maschera smeraldo intanto come era stato ordinato aveva forzatamente accompagnato Ellen in quella che molti anni prima era stata la sua stanza nella lussuosa residenza di famiglia, prima che lei decidesse di mettersi a viaggiare per il mondo per i fatti propri.

“Mi dispiace di essere stato così brusco, milady, ma questi erano gli ordini di vostro padre: nulla di personale.” si giustificò l’uomo mascherato piazzandosi sulla soglia per impedire alla vampira di uscire.

“Nulla di personale, ma intanto mi hai bloccata nemmeno fossi una ladra ... poi però vi lamentavate dei Roseniani!” sbuffò Ellen, desistendo dai propositi di fuga ed andandosi a sedere sul letto. Notò che la stanza era perfettamente pulita ed in ordine, non uno strato di polvere si era posato sul letto o sui mobili: evidentemente sua madre se ne era presa cura durante la sua assenza.

“È per il vostro bene, milady.” disse la maschera smeraldo uscendo dalla stanza e chiudendosi la porta alle spalle, girando poi il chiavistello per chiudere all’interno la donna come gli era stato intimato.

Ellen si alzò allora immediatamente dal letto e si avviò alla finestra, le cui imposte erano in quel momento ancora chiuse: la stanza si trovava al secondo piano, tuttavia con un po’ di attenzione era certa che sarebbe riuscita a ...

“E non vi salti in mente di scappare dalla finestra, milady!” la richiamò la voce della maschera smeraldo da oltre la porta. “Lord Tarjan aveva già provveduto a darci l’ordine di fissare dall’esterno le imposte, immaginando che vi potesse venire qualche strana idea.”

“Ma no, cosa siete andati a pensare! Figurarsi se volevo scappare dalla finestra!” lo rassicurò ridacchiando Ellen. *‘Dannazione, papà ha proprio pensato a tutto, come era prevedibile!’* lamentò fra sé e sé con un’imprecazione. Se suo padre aveva deciso di tenerla prigioniera a Tarjanhall, non c’era modo di scappare. Riusciva a capire che lui e Frances fossero preoccupati che il processo che si sarebbe dovuto tenere a Rowen potesse concludersi con una sentenza capitale per lei e quindi avevano deciso di portarla al sicuro, ma per salvare lei ora si correva il rischio di mettere a repentaglio la vita di moltissimi altre persone innocenti. Cosa poteva fare per impedirlo?

Si lasciò cascare sul letto, fissando il soffitto a cassettoni dal quale pendeva un piccolo lampadario di cristallo. Per quanto l’idea le desse sui nervi, al momento era un uccello in gabbia. Tutto ciò che poteva fare era riporre le sue speranze in Gerard. Il suo cuore le diceva che lui sarebbe stato sicuramente in grado di mettere fine alla complicata crisi diplomatica che si prospettava. Cercò di sorridere al pensiero. Gerard avrebbe risolto il problema, e presto loro due sarebbero stati nuovamente insieme nella loro casa a Rowen.

X

Le previsioni di Ville si erano rivelate corrette, in quanto all'interno del palazzo diroccato trovarono abbastanza rami adatti ad essere utilizzati come base per delle fiaccole. L'elfo ne tagliò una decina con la sua sciabola in modo che ognuno di loro potesse contare su due torce a testa, raccogliendo poi grazie all'aiuto di Kitsune e Joannes alcuni ramoscelli più sottili che avrebbero utilizzato per accendere un piccolo falò attorno al quale avrebbero cenato. In una delle sacche aveva portato un paio di boccette contenenti dell'olio infiammabile e dei cerini con cui intendeva preparare le torce. Uscì a controllare quanta luce avessero ancora a disposizione: il sole era ormai quasi scomparso oltre le montagne Zakar, che erano avvolte da una pallida luce rossastra così come la lussureggiante vegetazione che si estendeva per ettari ed ettari intorno a loro. Decise che per quel giorno avevano già visto a sufficienza: l'opzione migliore sarebbe stata riposare all'interno dell'edificio simile ad un tempio per la notte e incominciare l'esplorazione vera e propria della città il giorno successivo. Chissà se avrebbero davvero trovato qualche miracolosa cura scoperta dai nobili secoli addietro e rimasta celata per tempo memorabile all'interno di quelle mura. Diversamente da Joannes ed Anastasia, Ville era certo che nulla di buono potesse provenire dalla scienza dei nobili, che per tutta la storia del mondo non aveva fatto altro che fornire agli uomini, ai nani e alle altre razze i mezzi per distruggere con maggiore efficacia sé stessi e la natura di Gaea, colei che trasmetteva loro la vita. Tuttavia non poteva nemmeno ignorare che in certe situazioni né la magia ed i rimedi erboristici di elfi e druidi risultavano completamente inefficaci, come nel caso della pestilenza che aveva colpito Coberland. Ville si domandò quale fosse la scelta più giusta da compiere a riguardo: bisognava accettare quelle morti atroci come parte del ciclo naturale delle cose oppure combatterle, anche a costo di venire meno ai principi che gli elfi avevano sempre osservato? In fin dei conti quando tre anni prima, nel corso della battaglia di Rowen, i suoi simili avevano abbandonato la loro rigida decisione di non immischiarsi negli affari degli uomini, ciò aveva portato alla vittoria contro le armate di Zephira. Sbuffò scuotendo leggermente la testa, chinandosi a raccogliere un paio di grossi rami che sarebbero stati perfetti per farne delle torce: probabilmente non era il caso di tormentarsi con simili dubbi, in quanto in quel momento la priorità andava a questioni ben più pratiche. Stava per raggiungere gli altri all'interno dell'edificio quando gli parve di udire un rumore come di voci in lontananza. Improvvisamente allertato, tese nuovamente le orecchie, ma non sentì più nulla all'infuori dei normali suoni del bosco. Che fosse stata soltanto la sua immaginazione che gli aveva fatto confondere il cinguettio degli uccelli con delle voci?

Si avvicinò al ponte di pietra che univa i due lati del dirupo. Alla sue spalle, Anastasia e Joannes erano già rientrati in quella specie di antico tempio, mentre la chimera era ancora intenta a fare della legna. Il vento portava con sé un odore pungente che l'elfo non riusciva in quel momento ad accostare ad alcun animale.

“Kitsune! Vieni un attimo qui.” chiamò la chimera, che gli si avvicinò guardandolo con aria confusa, temendo di aver fatto qualcosa che lo avesse potuto irritare.

“C'è qualche problema?” gli domandò la ragazza volpe.

“Mi serve il tuo naso.” le spiegò brevemente l'elfo. “Senti anche tu qualche odore strano nell'aria?”

“Sì, c’è un odore acre in effetti ... penso arrivi da un qualche animale selvatico.”

“Non conosco nessun animale con quell’odore.”

“Ma la foresta di Maro è enorme! Ci vivono così tante specie che è impossibile conoscerle tutte!” obbiettò la chimera.

“Io sono un cacciatore, conoscerle è il mio compito.” ribadì seccamente Ville, infastidito dal vedere le proprie capacità messe in dubbio.

“Tu eri un cacciatore.” gli ricordò Kitsune. “Anastasia mi ha detto che ormai sono più di tre anni che non bazzichi più questi boschi, penso che sia più che normale aver perso un minimo di sensibilità olfattiva, no? Non c’è niente di cui vergognarsi!”

“Possibile.” tagliò corto Ville sbuffando. “Comunque voglio dare ugualmente un’occhiata. Tu torna dentro dagli altri intanto.”

“Come preferisci.” convenne la chimera, avviandosi dunque verso l’edificio diroccato dove si erano accampati i suoi compagni di viaggio. Posò le fascine di legno in mezzo alla stanza, dove Anastasia e Joannes, che al momento erano impegnati ad osservare alcune iscrizioni consumate dal tempo su una parete, avevano già ammucciato quelle raccolte da loro. L’altra ragazza si era invece seduta vicino alle sacche delle provviste, con le mani appoggiate sulle ginocchia e lo sguardo perso nel vuoto. Kitsune si sentiva un po’ a disagio con quella strana tipa, tuttavia le era stato spiegato che il suo bizzarro comportamento era dovuto ad una particolare malattia che era anche quella che l’aveva precipitata in quella condizione di mutismo. Non potendo quindi attaccare discorso con lei e non volendo disturbare gli altri due, che sembravano veramente andare d’amore e d’accordo e si scambiavano pareri appassionati sui vari elementi architettonici e sculture dell’edificio, Kitsune decise di prendere i rami più tozzi e resistenti e cominciare a preparare delle fiaccole col materiale all’interno della sacca dell’elfo. Aveva da poco terminato quel lavoro che proprio Ville fece la sua comparsa all’ingresso, dirigendosi verso di lei a passi spediti con un’espressione cupa sul volto.

“Prendete tutte le vostre cose alla svelta.” ordinò l’elfo mettendosi a spalle la propria sacca ed afferrando una delle torce, rivolgendo un rapido cenno d’approvazione verso Kitsune. “Ci spostiamo al livello inferiore.”

“Cosa? Perché te ne salti fuori con quest’idea così all’improvviso?” gli domandò perplessa Anastasia, spalleggiata da Joannes che pareva anche lui poco convinto.

“Siamo al livello del bosco e non c’è neanche più un portone, non è sicuro accamparsi qui a dormire per la notte. Molto meglio scendere al piano di sotto.” spiegò l’elfo, che nel frattempo aveva già acceso la propria torcia passandone due anche a Lotte e Kitsune.

“Ma sei ci hai fatto raccogliere la legna per accendere un falò soltanto mezz’ora ...” tentò di replicare Anastasia, ma Ville la zittì gettandole senza troppi complimenti borsa e fiaccola.

“Non ho chiesto il vostro parere, vi ho detto di prendere tutto e seguirmi.” disse freddamente l’elfo, non intenzionato a discutere, avviandosi verso le scalinate immerse nell’oscurità che si aprivano sotto il bassorilievo che in precedenza aveva turbato Anastasia.

“Sembra che non abbiamo molta scelta.” convenne Joannes facendo spallucce, spostandosi i ciuffetti dalla fronte ed aggiustandosi gli occhiali prima di mettersi la sacca a spalle ed accendere anche lui la propria torcia, imitato subito dopo dalla sorella, che gli diede la mano rimasta libera.

Anastasia preferì non commentare l’atteggiamento di Ville, che probabilmente sentiva di dover compensare gli ultimi anni passati lontano da battaglie e missioni pericolosissime comportandosi ora come un bulletto ansioso di mettere in mostra le proprie qualità di leader. Infilata la borsa a tracolla, la ragazza accelerò il passo, andandosi ad infilare tra Ville che guidava il gruppo e Joannes e Lotte che lo seguivano, mentre Kitsune era rimasta in coda a chiudere la fila. Le fiamme delle torce rischiaravano lo stretto passaggio che conduceva nelle viscere della collina, posandosi sulle pietre umide e ricoperte di muschio e muffa e sulle ragnatele che con si stendevano con una certa frequenza da una parte all’altra delle pareti; l’aria era fredda e umida ed Anastasia la sentiva penetrare nelle sue ossa attraverso la giacca e i vestiti, sui quali continuavano ad appiccicarsi le ragnatele attraverso le quali Ville si faceva strada con un ramo.

“Che schifo ...” si lamentò indispettita la ragazza di Dolenaria, togliendosi la sporcizia che le era finita sui capelli. “Grazie Ville, avevo proprio bisogno di questo bagno nella ...”

“Falla finita.” la zitti l’elfo tirandole un’occhiataccia. “Sei sopravvissuta a tormenti di neve, alla prigionia dei goblin e al crollo di un palazzo, per cui smettila di lamentarti per un po’ di ragnatele. A startene a casa sei diventata una lagna.”

“Oh, si dà il caso che quella sia la vita che dovrei fare sempre, razza di somaro!” replicò Anastasia. “Ti è bastato stare in mezzo ai boschi un paio di giorni ed essere coinvolto in un combattimento e sembri già ritornato la persona ingestibile che eri appena ti ho conosciuto.”

Ville non le diede risposta, continuando a guardare fisso davanti a sé. Ormai erano passati un paio di minuti da quando avevano iniziato la discesa lungo le scale, si aspettava di giungere presto in un nuovo ambiente, possibilmente più confortevole.

“E quello cos’è?” gli domandò improvvisamente Anastasia, osservando un taglio ancora aperto sulla guancia dell’elfo. “Quando te lo sei fatto?”

“Fuori.” rispose lapidario Ville, ritenendo poi il caso di dare ulteriori spiegazioni. “Un rapace mi ha attaccato mentre stavo scacciando un cinghiale che si era avvicinato troppo al nostro accampamento.”

“Ti sei fatto ferire da un normalissimo uccello?” chiese conferma Anastasia sgranando gli occhi. “Certo che ti sei davvero arrugginito se sei passato dall’ammazzare orchi inferociti al farti mettere i piedi in testa da un paio di animaletti selvatici! È per colpa di questa figuraccia che sei così imbronciato?” lo prese in giro la ragazza, intenzionata a rendergli pan per focaccia visto il comportamento non proprio gentilissimo dell’amico.

“Finiscila.” sbuffò lui, un attimo prima di arrivare finalmente in un quello che dal debole chiarore delle fiaccole sembrava essere un lungo corridoio dalla volta a botte, che si allungava fino a perdersi nell’oscurità da entrambi i lati. Ville notò che a fianco dell’arcata che dava sulle scale dalle quali erano scesi si trovava una massiccia anta di pietra scolpita, mantenuta aperta da un grosso cuneo di ferro arrugginito: erano stati fortunati, se avessero trovato quella porta chiusa si

sarebbero trovati intrappolati al fondo del tunnel senza altra scelta che tornare al livello superiore. Appena tutti e cinque furono arrivati nel corridoio, Ville tirò un calcio al cuneo di metallo, facendo sì che l'anta di pietra andasse a serrare la porta con un tonfo che rimbombò lungo tutto il corridoio.

Anastasia, Joannes e Kitsune lo fissarono allibiti.

“Ti sei completamente bevuto il cervello razza di cretino che non sei altro?” gli urlò infuriata Anastasia, dandogli uno spintone. “Si può sapere come faremo ora ad uscire?”

“Questo portone è troppo pesante, non riusciremo mai ad aprirlo!” aggiunse Joannes preoccupato, dopo aver cercato invano di muovere l'anta di pietra.

“Il punto era proprio che fosse impossibile aprirlo, anche dall'esterno.” spiegò Ville con una calma che parve completamente fuori luogo al resto del gruppo. “Inoltre sono certo che ci sono altre vie che conducono all'esterno. Nessuno costruirebbe mai una città sotterranea con una sola uscita: se ci sono arrivati persino i nani, è impossibile che non lo abbiano fatto i nobili.”

“Questo è vero, ma non hai pensato al fatto che le altre uscite possono essere crollate nel corso dei secoli?” gli fece notare Joannes, che aveva intanto abbracciato con fare protettivo sua sorella, che pure sembrava la persona meno preoccupata di tutti, persa nel suo misterioso mondo.

Ville non rispose immediatamente, al che Anastasia capì che l'elfo non aveva preso in considerazione quell'ipotesi. “Tu sei un idiota, idiota, idiota!” gridò, trattenendosi dal mollargli un ceffone. “Come al solito hai voluto fare di testa tua ma non sai vedere più in là del tuo naso, così ora rischiamo di schiattare qui sepolti in questa città morta nel mezzo del nulla! E il tutto perché? Per evitare di essere attaccati da un paio di cinghiali? Dopo che io e te siamo scampati a troll famelici, mostri taurini giganti ed orde di goblin? Che diavolo avevi nella tua borraccia, le grappe di mio padre?”

“Solo perché ti ho detto che puoi essere un po' fuori forma come cacciatore non significa che ...” tentò di aggiungere Kitsune, che venne però fulminata dallo sguardo infuriato dell'elfo.

“Smettetela tutti quanti!” ordinò autoritario Ville, battendo un pugno sulla lastra di pietra che era stata la causa del litigio. “Non sono un idiota e non ho paura di qualche animale selvatico, così come non mi spaventano un gruppo di briganti rozzi e disorganizzati. Non avrei alcuna difficoltà a difendervi da loro. La stessa cosa però non la posso dire per quanto riguarda una tribù di elfi oscuri.”

“Elfi oscuri?” domandò Kitsune, convinta di aver sentito male. “Ma non mi avevi detto che si trattava soltanto di voci e di non preoccuparmi? Allora perché ...”

“Avevi ragione, invece.” tagliò corto Ville, interrompendo per l'ennesima volta la chimera. “Dopo la caduta di Zephira, alcune tribù di elfi oscuri che fedeli all'imperatrice sono fuggiti dalle terre desolate e da Polaris e si sono insediate qui nel cuore della foresta di Maro, nel regno degli elfi chiari.”

“Se lo sapevi, allora perché non ce lo hai detto subito, invece di ...” obiettò Anastasia, trovando però da sé una risposta al suo interrogativo mentre ancora formulava la domanda. “Tu non

lo sapevi infatti. Però è successo qualcosa che te lo ha fatto capire. Quella ferita sulla guancia non te l'ha fatta un uccello, vero?"

“Ovvio.” sbuffò l'elfo, che dentro di sé era indispettito dal fatto che l'amica avesse potuto credere anche solo per un momento a quella ridicola bugia.

“Vuoi dire che sei stato attaccato dagli elfi neri?” chiese preoccupata Kitsune, rizzando la coda e le orecchie per la tensione. Era scampata al pericolo dei briganti per ritrovarsi ad affrontarne in uno ancora peggiore.

“Ne ho bloccati un paio che si erano spinti in avanguardia sul ponte là fuori, ma poi mi sono accorto che ne sarebbero presto arrivati altri e non ce l'avrei fatta a sconfiggerli tutti. Sono dei combattenti formidabili.” spiegò Ville, ricordando il recentissimo scontro che lo aveva indotto a prendere misure drastiche come sigillare tutti loro nel livello inferiore della città fantasma. Kitsune era appena entrata nell'edificio insieme ad Ani e ai Loki quando l'elfo aveva udito un sibilo molto familiare nell'aria, spostandosi per evitare la freccia scoccata al suo indirizzo. Aveva allora agganciato la balestra ad un braccio e sfoderato la propria sciabola, pronto ad accogliere quei nemici che non tardarono a materializzarsi. Si trattava di due esseri slanciati, dalla pelle grigiastra ed un volto allungato sul quale ricadevano capelli neri unti e sottili, dalle orecchie appuntite e grandi occhi gialli dal taglio allungato. Ville si era rivolto loro in lingua elfica, dicendo che non erano i benvenuti nel regno degli elfi chiari, non dopo che in passato si erano votati alla magia nera e messi al servizio di tiranni crudeli come il demoniaco conte di Wurzum e l'imperatrice Zephira. Uno dei due elfi oscuri gli aveva risposto nella sua lingua storpiata che dopo la caduta di Degara tutti loro erano stati marchiati dagli abitanti di Polaris come traditori, trovandosi costretti ad una diaspora che aveva condotto alcune tribù nei Luoghi Senza Nome dove avevano le loro origini, altre a mettersi al servizio della Gilda Mercantile ed altre ancora fino a Sinmaril, luogo che spettava a loro in quanto elfi e che non avrebbero esitato a prendersi anche ricorrendo all'uso della forza. A quel punto Ville aveva capito che lo scontro sarebbe stato inevitabile. Sebbene in inferiorità numerica, era riuscito ad ucciderli entrambi, gettandone uno giù dal ponte nell'impetuoso torrente sottostante e decapitando l'altro dopo esserne però stato ferito di striscio sulla guancia. Si era sbarazzato anche del secondo cadavere gettandolo nel precipizio dopo aver pulito la lama della propria sciabola sulle sue vesti: non voleva infatti che l'olfatto di Kitsune distinguesse l'odore del sangue fresco. Aveva teso le orecchie, rendendosi conto che altri elfi oscuri avrebbero raggiunto il ponte in poco più di un quarto d'ora, dunque era rientrato per condurre i propri compagni in un luogo più sicuro.

“Sembra che non ci fosse altra scelta, allora.” sospirò sconcolato Joannes, guardando l'uscita ostruita. “Di certo non potevamo pensare di combattere contro gli elfi oscuri.”

“Poco ma sicuro.” concordò Anastasia. “Però perché non ce l'hai detto subito, invece di inventarti quella scusa imbecille e comportarti da bulletto di strada?”

“Volevo evitare che vi faceste prendere dal panico.” spiegò Ville, la cui attenzione fu poi distratta da un rumore proveniente dal fondo del corridoio alla sua destra. Notò che anche Kitsune lo aveva sentito, guardandolo con aria preoccupata.

“Cos'è stato?” gli domandò. “Non era il rumore di un crollo, sembrava più ...”

“Di che cosa state parlando?” chiese Anastasia, che aveva immediatamente avvertito la tensione creatasi tra i due. “Non mi dite che in qualche modo gli elfi oscuri sono arrivati fin quaggiù!”

“No, non sono gli elfi oscuri.” scosse la testa Ville. “Ma è meglio che ce ne andiamo di qui alla svelta. Forza, seguitemi, dobbiamo andare nella direzione opposta!”

“Che cos’è?” volle sapere Kitsune. “Sembrava una specie di guaito, anche se ...”

“Non ne ho idea, ma non può essere nulla di buono!” rispose l’elfo, scuro in volto.

Anastasia si rese immediatamente conto che la situazione doveva essere decisamente grave. Mentre camminava a passo spedito alla guida del gruppo, Ville aveva sfilato dalla sacca che aveva a spalle una borsa contenente dei dardi e altre munizioni, gettando poi le coperte e parte delle provviste a terra per alleggerirsi, invitando Lotte e Joannes a fare altrettanto. Anastasia portava con sé solo alcune provviste e i suoi appunti col materiale per disegnare, quindi non aveva molto peso sulle spalle e poteva stare al passo degli altri che intanto avevano incominciato a correre. Kitsune era scattata su quattro zampe andando ad affiancare a Ville, mentre Joannes teneva in una mano la torcia e nell’altra la sorella, che per fortuna aveva già dimostrato nei giorni precedenti di avere una sorprendente resistenza fisica: toccava quindi a lei chiudere il gruppo, consapevole che alle sue spalle si stava muovendo qualcosa che lo stesso Ville temeva. Anastasia cominciava a dubitare di portare con sé qualche sorta di maledizione che attirava tutti i pericoli possibili ed immaginabili. Non c’era però tempo per mettersi a riflettere e perdersi in pensieri di vario tipo, in quanto la luce delle fiaccole era debole e traballante e c’era il rischio di non vedere dove mettevano i piedi. Dopo aver corso per più di cinque minuti e aver cominciato a sentire le prime fitte ed avere il fiato corto, Anastasia notò una luce alla fine del tunnel.

Giunsero in un ampio salone di pianta cilindrica, circondato da un colonnato lungo tutto il suo perimetro e sormontato da un’altissima cupola, in cima alla quale si trovava un lucernario dal quale filtrava la debole luce rossastra del tramonto.

“Ed ora che facciamo? Non ci sono altre vie d’uscita!” esclamò Kitsune in preda al panico.

“Mentre venivamo qui ho visto che c’erano un paio di porte ai lati del corridoio, che abbiamo oltrepassato senza nemmeno guardare dove portavano.” intervenne allora Joannes, aggiustandosi gli occhiali sul naso. “Perché non torniamo indietro a controllare? L’ultima l’abbiamo passata soltanto poco più di un minuto fa!”

“Non è vero che non ci sono altre vie d’uscita.” fece notare Anastasia, indicando con un dito un punto del colonnato, nel quale si trovava una scala che portava ad una sorta di balconata al livello superiore, dove a pochi passi di distanza si apriva anche una porta che conduceva chissà dove. “Visto che finora non abbiamo fatto altro che scendere, non ha più senso rimetterci a salire ora? Se dalla cima della cupola entra della luce, vuol dire che non siamo troppo lontani da un’uscita, non pensate?”

“Ma come la mettiamo con gli elfi oscuri?” domandò Joannes. “Ricordati che eravamo scesi nel sottosuolo proprio per sfuggirgli, se ora uscissimo di nuovo all’esterno saremmo al punto di partenza!”

“Non è detto: se ci pensi bene ci siamo spostati dal punto in cui Ville li aveva incontrati, quindi è probabile che uscendo saremo comunque in un luogo sicuro, comunque ...”

Un suono acuto, a metà tra il ruggito di una fiera e il cigolio di una porta non oliata, interruppe il loro concitato scambio d’opinioni. Quel verso straziante, unito all’eco di pesanti tonfi, che si facevano sempre più vicini oltre l’arcata che dava sul corridoio dal quale erano arrivati, fece gelare il sangue delle vene ad Anastasia.

“Gli elfi oscuri ora sono l’ultimo dei nostri problemi.” affermò Ville, teso ma in completo controllo delle proprie emozioni. Aveva gettato a terra la fiaccola, affidandosi alla luce che filtrava dall’altro, preparandosi ad affrontare l’imminente pericolo armato di sciabola e balestra.

“Arriva.” disse Kitsune, che si era accucciata dietro ad una colonna.

Un guaito assordante attraverso l’enorme stanza, seguito dal crollo di due colonne poste ai lati dell’ingresso. Avvolta dalla nuvola di polvere sollevata dal crollo, uscì a fatica dall’apertura nella roccia una creatura così abominevole che Anastasia, che pure aveva visto nel suo precedente viaggio gli esseri più spaventosi, imponenti e bizzarri che si potessero immaginare, ebbe un momentaneo mancamento, dal quale per sua fortuna si riprese immediatamente, aiutata anche da Joannes che l’aveva afferrata per una spalla.

“Che cos’è quella ... cosa?” domandò la ragazza, la cui voce era ridotta ad un debole e tremolante sussurro.

Un grottesco albero di carne, un tronco largo e bitorzolato retto da tre gambe corte e tozze le cui dita lunghe e mollicce erano simili a radici, sormontato da lunghi e viscidissimi tentacoli che si contorcevano e si dimenavano dell’aria; sulla superficie rugosa e verdognola del suo corpo, si aprivano disposte in maniera apparentemente casuale numerose fauci dotate di zanne gialle ed affilate dalle quali colava una bava grigiastra. Da quelle bocche disgustose fuoriuscì quel verso acuto ed agghiacciante che l’avventata comitiva aveva già sentito in precedenza, mentre uno dei tentacoli si avvilluppò intorno ad una colonna stringendola fino a sbriciolarla.

“Sh ... Shub ...” balbettò Joannes terrorizzato, arretrando fino a raggiungere Kitsune, alla disperata ricerca di un nascondiglio.

Chi non fece neppure un passo indietro fu Ville, che senza battere ciglio sparò una freccia che andò a conficcarsi dritta in una delle bocche del mostro, i cui tentacoli si agitarono ancora più furiosamente. Bene, evidentemente sentiva il dolore, constatò soddisfatto Ville, correndo nella direzione opposta a quella in cui si trovava la scala che conduceva al livello superiore. Scoccò un’altra freccia che trafisse uno dei tentacoli: l’orripilante essere si spostò allora goffamente con tutto il suo peso e allungò verso l’elfo due tentacoli, che rimasero però impigliati fra le colonne. Mentre il mostro si liberava abbattendo altre due colonne nel processo, Ville aveva tirato fuori dalla sacca un dardo con una sostanza gelatinosa infilzata sulla punta: l’elfo utilizzò allora la torcia che aveva prima gettato a terra per infiammare la punta della freccia, che poi sparò dritta fra le fauci della schifosa creatura, che squittì in preda alle convulsioni mentre lingue di fuoco si espandevano all’interno del suo corpo fuoriuscendo da ogni sua botta, abbattendo con i tentacoli parti del colonnato e della balconata.

“Sbrigatevi, non so per quanto lo potrò ancora trattenere!” urlò in direzione dei compagni mentre preparava un secondo dardo infuocato.

Kitsune non se lo fece ripetere due volte e con rapidi balzi salì la scala, percorse lo spazio del balcone che la separava dalla seconda porta e vi ci si infilò in un batter d’occhio, seguita da Joannes, il quale tuttavia si fermò poi sconvolto lungo la balaustra: anziché seguirlo verso la salvezza, sua sorella si era mossa nella direzione opposta, trovandosi ora faccia a faccia con quel mostro ripugnante.

“Lotte! Lotte!” gridò con tutto il fiato che aveva in corpo in preda alla disperazione, terrorizzato all’idea di vedere la ragazza divorata da quella creatura.

La voce disperata del fratello però non sembrò giungere alle orecchie di Lotte, forse coperta dai boati delle colonne e dei parapetti che crollavano colpite dai tentacoli, forse dagli agghiaccianti guaiti del mostro; fatto stava che la ragazza sostava in stato catatonico a pochissimi passi di distanza da quell’essere spaventoso, ignorando i richiami tanto di Joannes quanto di Ville. Sebbene l’abominevole creatura non sembrasse essere dotata d’occhi, dovette percepire la presenza della ragazza, in quanto scoccò come una frusta uno dei suoi tentacoli contro di lei.

Joannes Loki fissò con la bocca e gli occhi spalancati l’arto del mostro schiantarsi al suolo facendo schizzare attorno frammenti di roccia e sollevando una nuvola di polvere, mentre poco più in là Lotte giaceva a terra con Anastasia coricata sopra di lei.

Ville era scattato verso la sorella dell’archeologo nel disperato tentativo di salvarla, ma prima che potesse riuscirci era stato preceduto da Anastasia, che si era coraggiosamente lanciata di peso su quella matita che conosceva appena per spostarla dalla traiettoria del tentacolo, che aveva mancato entrambe di un soffio. Sentendo il proprio sangue ribollire al pensiero di essere andato vicino a perdere per sempre Anastasia, Ville sparò la freccia infuocata in un’altra delle bocce del mostro, mozzando poi con una violenta sciabolata la punta del tentacolo col quale la creatura aveva cercato di afferrarlo. L’essere ferito ruotò su sé stesso emettendo altri guaiti e sbattendo da una parte all’altra, distruggendo colonna dopo colonna.

“Ani!” gridò l’elfo vedendo che una della colonne abbattute stava crollando nel punto dove si trovavano le due ragazze, che non avevano ancora fatto in tempo a rialzarsi.

Ad impedire che fossero travolte dal crollo fu Joannes, che dopo aver assistito all’eroico salvataggio della sorella da parte di Anastasia era immediatamente tornato al livello inferiore correndo a perdifiato verso le due ragazze, che riuscì a raggiungere ed afferrare entrambe per un braccio stratonandole al sicuro prima che venissero schiacciate dalle macerie. L’archeologo stringeva la sorella fra le braccia singhiozzando, mentre nel frattempo anche Anastasia si era rimessa in piedi.

“Non perdetevi altro tempo, mettetevi al sicuro!” ordinò loro Ville, evitando con balzi felini i furiosi attacchi del mostro.

Anastasia si limitò ad annuire e si avviò di corsa verso la scalinata, voltandosi per accertarsi di essere seguita sia da Joannes che da Lotte. Questa volta l’archeologo di Silad non aveva più commesso l’ingenuità di lasciare la mano della sorella, portandola con sé nella fuga.

Quando Ville si fu accertato che tutti avessero oltrepassato la porta che si trovava al livello del balcone e fossero al sicuro, corse anche lui verso la scala, non prima di aver scoccato un'ultima freccia ad una delle tozze gambe del mostro e dilaniatane un'altra con un fendente dopo essersi pericolosamente avvicinato. L'orrida creatura crollò su se stessa con tutto il suo peso, spappolando una delle gambe ferite che esplose sparpagliando attorno un liquido rossastro più simile a melma che a sangue, i rantolii e le convulsioni del mostro lo indussero a sbattere violentemente alla cieca i tentacoli tutto intorno a sé, abbattendo le ultime colonne che tenevano in piedi la balaustra, che quindi cominciò a crollare sul mostro stesso schiacciandone il corpo grasso e molliccio. Ville corse più veloce che poteva, percorrendo con lunghe falcate i gradini della scalinata e il tratto di balcone che conduceva alla porta prima che questo crollasse del tutto. Si sentì mancare il pavimento da sotto i piedi quando ormai mancavano soltanto pochi passi, ma con tutta la forza che aveva nelle gambe riuscì ancora a spiccare un balzo che lo fece ruzzolare proprio oltre l'arcata della porta.

“Sei tutto intero, Ville?” gli domandò Anastasia, subito accorsa ad accertarsi delle sue condizioni.

“Sì, sto bene.” annuì l'elfo, controllando di non aver perso la sciabola né danneggiato la balestra durante l'atterraggio. “Tu piuttosto come stai? Almeno lo sai quanto hai rischiato col tuo salvataggio spericolato?”

“E cosa dovevo fare, lasciare che quel mostro ce la facesse a pezzi davanti agli occhi?” replicò un po' contrariata la ragazza. “Guarda che non sta scritto da nessuna parte che tu sia l'unico che può fare l'eroe. Le volte che tu hai salvato me non mi sembra che ti fossi mai posto il problema di mettere a repentaglio la tua vita.”

L'elfo liquidò la questione con un'alzata di spalle, girandosi dall'altra parte e sporgendosi dalla porta per controllare che il mostro che li aveva attaccati fosse stato sistemato una volta per tutte. A giudicare dalla quantità di melma rossastra che fuoriusciva da sotto le macerie, quell'essere disgustoso non avrebbe più potuto nuocere nessuno.

“Bene, possiamo proseguire.” disse allora tornando a rivolgersi ad Anastasia. “Vedo che gli altri sono già su ad aspettarci.”

La ragazza fu sul punto di replicare qualcosa, ma poi decise di lasciar perdere e si limitò a seguire il compagno di mille avventure su per le scale.

XI

Il leprotto saltò fuori dal cespuglio all'interno del quale si era nascosto. Si sollevò sulle robuste zampe posteriori, tendendo le sue lunghe orecchie per sentire eventuali fruscii causati dal movimento di possibili predatori appostati fra l'erba alta del bosco in attesa di sferrare il loro letale attacco. Udì invece un urlo straziante che lo fece balzare via tra gli arbusti terrorizzato.

“Eh piantala, Jim!” ringhiò tra i denti marci il brigante che si stava occupando di fasciare il braccio del compagno di scorriere, che continuava a sanguinare abbondantemente dopo che quel maledetto elfo saltato fuori dal nulla l'aveva colpito con una freccia.

“Quel bastardo con le orecchie a punta ... giuro che lo ammazzo! Appena gli metterò le mani addosso gli farò rimpiangere il giorno in cui è nato!” urlò l'uomo baffuto coi capelli raccolti in una coda, prima di cacciare un altro urlo per il dolore provocatogli dalla ferita.

“Ne avete ancora per tanto?” domandò loro con un certo nervosismo l'uomo col turbante in testa e capo della banda, il feroce Sahid Karamla, ricercato vivo o morto in tutta Xerad e Rosenland per una serie di sanguinosi furti e rapine che avevano lasciato dietro di sé ben sette vittime innocenti. Anche lui, come il suo sottoposto, fremeva dalla voglia di vendicarsi di quell'elfo, che aveva ammazzato tre dei suoi uomini migliori e reso Jim e Corcus praticamente inservibili al momento. Certo non si trattava di un normale esploratore di Sinmaril smarritosi lungo la strada: le sue abilità nel combattimento erano straordinarie al punto che nessuno di loro avrebbe potuto avere la meglio in uno scontro individuale, inoltre non aveva battuto ciglio quando era venuto a conoscenza che loro erano al servizio di Lord Jericho, permettendosi addirittura di deriderli. Ma avrebbe pagato cara la sua insolenza: Sahid Karamla non era uomo da perdonare un affronto del genere. Lo avrebbero stanato dal suo nascondiglio attaccandolo tutti insieme, così da essere sicuri di farlo a pezzi; poi, se la maledettissima donna volpe fosse stata ancora con lui, avrebbero ammazzato pure lei scuoiandola come avevano programmato di fare fin dal principio.

“Ehi capo, ho appena visto qualcosa d'interessante!” lo richiamò Rob, che si era arrampicato su una vecchia quercia osservando con un cannocchiale i movimenti nell'area circostante, per quanto il fitto fogliame ne ostruiva la visuale per larghi tratti.

“Si tratta di quel dannato elfo o della volpe?” gli domandò Sahid, passando le dita sull'elsa della sua scimitarra.

“No, non sono loro. Però penso che valga la pena controllare.” disse l'uomo ridacchiando, mentre riponeva il cannocchiale nei calzoni ed aggiustava la bandana che aveva in testa.

“Lo spero! Questa giornata deve concludersi con un bel bottino, dopo tutto quello che abbiamo passato.” sbuffò il capo dei banditi, facendo poi un fischio per richiamare l'attenzione degli altri manigoldi, in quel momento intendi a giocare ai dadi e sbavazzare. “Allora, che cosa hai visto di così interessante?”

“Due uomini a cavallo ed un terzo su un mulo. Portano con sé una sacca che potrebbe contenere provviste e denaro. Individuarli è un gioco da ragazzi, perché quello che guida il gruppo è costretto a portare una lampada per farsi strada nel buio della notte.”

“Vendendo due cavalli si possono fare un sacco di soldi.” rimuginò Sahid. “Sei riuscito a vedere se sono armati? Attaccare dei soldati non sarebbe una buona idea ... abbiamo avuto già fin troppe perdite oggi.”

Il resto della combriccola di banditi concordò a gran voce: tra loro non c’era nessuno abbastanza prode da voler ingaggiare una nuova pericolosa battaglia. L’uomo con la bandana e il cannocchiale tuttavia li rassicurò ridacchiando.

“Nessuno rischio, non sono soldati! Da quel che ho visto, non portano con sé né fucili, né arco né spade. Giusto un bastone al quale è attaccata una lampada ad olio, ma al massimo sotto i loro mantelli può esserci un coltello da caccia o due!”

“Bene, allora è deciso! Andiamo!” incitò Sahid il resto della banda, che andò subito ad armarsi con moschetti, spade ed accette. Poi il capo dei briganti si avvicinò all’uomo con la bandana, rivolgendogli uno sguardo minaccioso. “Sarà meglio che non abbiano spade e fucili come ci hai assicurato, o sarà davvero peggio per te!”

Il bandito di nome Rob lo rassicurò nuovamente a riguardo, dopodiché l’intera cricca si mosse in direzione degli sfortunati viaggiatori. I briganti si divisero in due gruppi, piombando sul sentiero in modo da accerchiare i viaggiatori, i cui cavalli s’imbizzarrirono di fronte all’improvvisa confusione e agli schiamazzi. Il viandante a cavallo privo di torcia che si trovava in mezzo alla fila mollò le redini con una mano, infilandola all’interno del mantello con cappuccio che indossava come i suoi compagni, ma si bloccò immediatamente quando i banditi gli puntarono contro i loro moschetti urlandogli infuriati di non provare a fare mosse avventate o lo avrebbero riempito di piombo.

“Vedete di non fare scherzi e magari avrete anche la fortuna di poter tornare da dove siete venuti sulle vostre gambe.” li mise nuovamente in guardia Sahid, puntando la propria scimitarra contro l’uomo con la lampada che apriva la fila. “Ora scendete subito da cavallo e svuotate le vostre sacche!”

L’uomo incappucciato annuì, pronunciando poi a bassa voce una frase in una lingua incomprensibile. Sahid fu accecato dall’esplosione di luce scaturita dalla lampada che il viandante teneva sul bastone, così come il resto dei banditi, alcuni dei quali spararono un paio di colpi alla cieca, seguiti dai nitriti spaventati e dallo scalpitare di zoccoli dei cavalli.

“Razza di idioti, così rischiamo di colpirci a vicenda!” li riprese il loro capo, mentre la luce cominciava ad affievolirsi. Non aveva idea di cosa fosse successo, ma quel tizio avrebbe pagato con la vita il suo tentativo di fare il furbo! Si scagliò contro l’uomo a cavallo sollevando la scimitarra, che tuttavia gli fu strappata dalle mani da qualcosa che si era mosso alle sue spalle; non ebbe modo di domandarsi che cosa fosse accaduto che Sahid Karamla fu afferrato anche alle caviglie e sollevato di forza dal suolo, ritrovandosi appeso a testa in giù ad un paio di iarde dal suolo. Ciò che poteva vedere da quella inconsueta prospettiva sembrava la scena di un inquietante sogno: gli alberi che circondavano il sentiero avevano improvvisamente preso vita, allungando i loro rami come braccia scheletriche sul resto dei briganti ancora accecati, afferrandoli e sollevandoli da terra, così che ora l’intera banda pendeva dalle piante agitandosi, gridando ed imprecando come bizzarri frutti animati.

“Spiacenti, ma i cavalli e le provviste servono a noi.” disse l’uomo incappucciato che teneva la lampada, ora ritornata alla fioca luce di sempre dopo l’improvviso bagliore di poco prima.

“Vuoi che li tolga di mezzo prima che possano arrecare altri danni?” domandò il secondo individuo a cavallo, potendo finalmente sfoderare la balestra che teneva nascosta all’interno del mantello.

“Non ce ne sarà bisogno, Mikko.” lo tranquillizzò il compagno. “Sono certo che hanno imparato la lezione e abbandoneranno la peccaminosa strada del brigantaggio. Non ho forse ragione?” disse rivolto a Sahid, che ringhiava e si dimenava appeso a testa in giù.

“Maledetto! Si può sapere chi diavolo sei?” gli domandò furibondo il capo dei briganti, al quale nelle foga era pure caduto il turbante dalla testa, mostrandone la lucida testa pelata.

“Il mio nome è Iarim Cyneheart di Swalkparfar.” si presentò l’uomo tirandosi indietro il cappuccio con una cortesia inconsueta per l’occasione. “Vorrei dire che sono onorato di fare la vostra conoscenza, ma nel farlo purtroppo sarei costretto a mentire.”

“Swalkparfar? Ma questo significa che sei un maledettissimo druido!” realizzò Sahid, rendendosi conto che in effetti era l’unica spiegazione possibile alla stregoneria della quale lui e la sua banda erano stati vittime.

“Esatto, ora però dobbiamo prendere commiato: la strada per Necrania è ancora lunga e piena d’insidie.” disse il druido spronando il proprio cavallo a riprendere il cammino. “Spero che vogliate utilizzare saggiamente la notte per meditare sul vostro pessimo comportamento. L’incantesimo che fa sì che gli alberi vi tengano prigionieri durerà fino alle prime luci dell’alba: nel frattempo, buona fortuna con gli animali selvatici!”

Sahid e il resto dei banditi in un coro confuso scagliarono i peggiori insulti e vane minacce contro i tre viandanti che avevano ripreso il loro cammino allontanandosi lungo il sentiero. Il brigante che aveva visto per primo i viandanti, che nel frattempo aveva pure perso bandana e cannocchiale, si rivolse imbarazzato al proprio capo, che stava ancora agitando le braccia furente in direzione dei tre uomini che li avevano messo in ridicolo. “Beh ... come avevo detto alla fine non avevano davvero né fucili né spade!”

All’interno dei labirintici sotterranei di Necrania, Ville ed Anastasia avevano finalmente raggiunto il resto del gruppo che li attendeva nell’ampio e buio salone che si apriva al termine della gradinata. Nella foga della battaglia con l’orrida creatura tentacolare, le loro torce erano andate perdute, sebbene Ville conservasse nella sua sacca ancora una boccetta piena di materiale infiammabile in caso di necessità.

“Dici che il mostro che ci ha attaccato era una di quelle entità dalle quali Tameron ci aveva messo in guardia l’ultima volta, uno dei motivi per cui voleva che stessimo alla larga da Necrania?” gli domandò Anastasia, ricordando ancora distintamente i timori del druido durante il loro primo viaggio.

“Possibile.” si limitò a replicare l’elfo facendo spallucce, probabilmente ancora stanco per il durissimo scontro dal quale era incredibilmente uscito vincitore.

“Chissà che cos’era quella creatura ... non avevo mai visto niente di simile in vita mia, neppure nelle illustrazioni di qualche libro. E onestamente non ci tengo per nulla a fare il bis!”

“Io invece penso di sapere che cosa fosse quell’essere.” intervenne a quel punto Joannes, che stava scrutando il buio circostante. “La leggendaria oscura prole di Shub Niggurath: non penso che sia un caso che siamo venuti in contatto con quella creatura proprio scendendo le scale al cui ingresso era posto un bassorilievo raffigurante la loro orrenda madre.”

“Fosse quel che fosse, l’importante è che ora non possa più nuocere a nessuno.” tagliò corto Ville, che non aveva voglia di perdere tempo di discutere su quello che per lui non era altro che un ostacolo superato come un altro. Di certo non assomigliava a Tobi o al povero Guri, si ritrovò a pensare Anastasia, ricordandosi come ai due nani della famiglia Kamir piacesse gonfiare all’inverosimile ogni impresa nei loro racconti.

“Devo ammettere che sei stato davvero incredibile, Ville!” continuò tuttavia a complimentarsi con lui Joannes, che pareva su di giri come un bambino appena di ritorno da un giro sulle giostre. “Anche se quel mostro millenario era probabilmente indebolito dalla vecchiaia, è stato pazzesco come un elfo da solo sia stato in grado di avere la meglio su una creatura dei tempi ancestrali!”

“In effetti questa volta ti sei superato.” convenne Anastasia, con una certa ammirazione in particolare per la lucidità tattica dimostrata dal proprio amico: Ville aveva immediatamente capito che attaccare frontalmente un abominio del genere sarebbe stato un suicidio, per cui aveva fin dal principio cercato di indurre quell’essere ad abbattere una colonna dopo l’altra fino a che inevitabilmente la balconata di pietra che il colonnato reggeva gli fosse crollata addosso schiacciandolo a morte, cosa che era poi effettivamente avvenuta. Era la seconda volta durante il viaggio, dopo il precedente scontro coi briganti, che Ville aveva dato prova di aver imparato a ragionare valutando i pro e i contro della situazione prima di scoccare la prima freccia; Anastasia si domandò se la vita pacifica e le relativamente semplici mansioni di polizia svolte dall’elfo a Shelby negli ultimi tre anni non avessero paradossalmente finito col renderlo nel complesso un combattente ancora più forte di quanto non fosse quando era interamente dedito a missioni di caccia e votato alla vendetta.

“Allora penso che sia ora che mi renda finalmente utile anche io.” affermò un po’ dal nulla Joannes, aggiustandosi gli occhiali e cominciando a tastare alla cieca la parete alla ricerca di qualcosa.

“Guarda che ti sei già reso utile ... non fosse stato per te ora farei compagnia a quel mostro sotto le macerie!” gli ricordò Anastasia rivolgendogli un sorriso, ma l’archeologo sembrava concentratissimo nella sua esplorazione del muro di pietra.

“Trovato!” esclamò alla fine con entusiasmo, girando una manopola di pietra impolverata che recava sopra un’iscrizione resa illeggibile dai segni del tempo.

Una debole luce azzurrognola si diffuse all'improvviso lungo il salone, partendo dal punto in cui si trovavano ed estendendosi un po' per volta in entrambe le direzioni, accendendosi come a scatti ed illuminando l'ampio ambiente dall'alta volta a sesto acuto retta da contrafforti e colonne scolpite.

“Incredibile ... come hai fatto?” domandò Kitsune all'archeologo.

“Sapevo che i nobili non utilizzavano fiaccole o lampade ad olio per illuminare i loro edifici, quindi da qualche parte doveva per forza esserci un interruttore che attivasse l'illuminazione. Restava solo da capire se il sistema fosse stato ancora funzionante dopo tutti questi secoli, ma a quanto pare almeno per una volta siamo stati fortunati!”

Anastasia annuì impressionata, osservando le lampade sul soffitto accese come per magia: alcune di esse si accendevano e si spegnevano a pulsazioni intermittenti, come se faticassero a mantenere viva la luce, altre erano rimaste spente, ma la maggior parte brillavano ora di una luce debole e fredda che faceva sembrare quella navata deserta ancora più irreale. Pensando alla spiegazione appena fornita da Joannes, si ricordò che anche nella Torre di Cristallo di Zephira ad Abendstern non c'erano fiaccole o lampade normali bensì quelle strane luci bianche.

“Almeno un problema lo abbiamo risolto.” concluse Ville senza dare però segno di eccessivo entusiasmo. “Ora direi che non resta che trovare le librerie che stavamo cercando, ammesso che esistano davvero.”

“Non sarebbe meglio fermarci un attimo a riposare?” gli chiese Anastasia. “In fondo era quello il piano iniziale, senza contare che siamo ancora più stanchi dopo tutta la serie d'imprevisti che c'è stata.”

“È vero.” la spalleggiò Kitsune. “Poi tu più di tutti noi devi essere esausto, dopo aver combattuto prima gli elfi oscuri e poi quel mostro gigantesco, penso che un po' di riposo ...”

“Sì, sì ... ho capito.” tagliò corto Ville andandosi a sedere per terra appoggiato ad una delle colonne. “E va bene allora, fermiamoci qui per un paio d'ore allora e recuperate le energie. Abbiamo ancora provviste?”

“Io ho messo quelle che portavamo io e Lotte qui nella sacca.” annuì Joannes. “Tu come sei messa, Asia?”

“Devo aver perso un po' di roba che avevo nella sacca durante l'attacco del mostro.” constatò amaramente la ragazza, rovistando fra le sue cose. “Ho soltanto più un sacchetto di biscotti, una mela ed un panino, non molto. Ho anche smarrito dei fogli e delle matite, però per fortuna ho ancora il mio diario con tutti gli appunti.”

“È più che sufficiente fino a domani pomeriggio.” concluse Ville, che invece aveva soltanto un paio di gallette e la borraccia d'acqua con sé, avendo preferito dare la priorità alle munizioni.

“Dai, bene così allora.” convenne Anastasia, avvicinandosi poi a Joannes e Lotte. “Mi potreste passare per favore una delle vostre borracce? Temo di aver lasciato la mia nello zaino che ho buttato nel corridoio.”

“Non c’è problema!” le rispose sorridendole l’uomo di Silad, passandole immediatamente l’acqua. Dopo averne bevuto qualche sorso, Anastasia gli restituì la borraccia, afferrandogli allo stesso tempo delicatamente la mano sinistra.

“Non stavo dicendo tanto per dire prima.” gli disse la ragazza avvicinandosi e cingendogli un fianco con l’altro braccio, fissandolo dritto oltre le spesse lenti di vetro con i suoi vivaci occhi blu. “Grazie per avermi salvata, ti devo la ...”

“Non devi ringraziarmi.” la bloccò Joannes appoggiando l’indice della mano destra sulle labbra della ragazza. “Sono io che devo ringraziare te, Asia. Quello che hai fatto per Lotte ... hai messo a repentaglio la tua stessa vita per salvarla! Non ci sono parole per esprimerti la mia gratitudine, non lo dimenticheremo mai!”

Joannes strinse allora a sé Anastasia, abbracciandola con affetto. La ragazza fu presa per un attimo in contropiede, ma poi sorrise appoggiando la testa sul petto dell’uomo, che la sovrastava in altezza (non che ciò fosse così difficile), lasciando che le accarezzasse i capelli con quelle mani costantemente protette dai guanti di pelle scura. Notò soltanto allora che Lotte, che li stava fissando a qualche passo di distanza, le stava rivolgendo un debole sorriso: Anastasia non era certa se ciò fosse dovuto soltanto al riflesso delle luci o alla sua immaginazione, ma ebbe l’impressione che i grandi occhi verdi di Lotte, solitamente vacui ed assenti, per un attimo si fossero ravvivati brillando di sincera gratitudine.

“Tutto bene?” chiese Kitsune a Ville, che aveva assunto un’espressione particolarmente imbronciata.

“Sì, smettila di preoccuparti per me. So badare a me stesso.” replicò scortesemente l’elfo, rigettando le amichevoli attenzioni della chimera, che scosse la testa sbuffando e si allontanò un pochino indispettita, andando ad accucciarsi nel punto in cui si trovavano anche Anastasia, Joannes e Lotte. Ville lanciò un’occhiata al resto del gruppo, dopodiché trasse un profondo sospiro e chiuse gli occhi. Non vedeva l’ora di rimettersi in marcia, trovare quello che stavano cercando o prendere atto della sua inesistenza e poi tornarsene a Shelby. Per qualche ragione che non riusciva ancora a comprendere del tutto, le sensazioni che aveva provato tornando a seguire piste in quella foresta e a combattere scontri mortali erano completamente diversa da quelle che ricordava averlo animato in passato, quando era spinto unicamente dal desiderio di vendicarsi di Yanne. Probabilmente era lui ad essere veramente cambiato, sebbene non fosse in grado di capire se in meglio o in peggio.

Quando Ville si rimise in piedi, dovevano essere passate poco meno di tre ore, per quanto fosse difficile avere una precisa cognizione del tempo privato della luce del sole e dei movimenti delle lune e delle stelle; il resto del gruppo stava ancora dormendo sul pavimento di pietra gelato, la stanchezza aveva preso il sopravvento sul desiderio di comodità. Quando si avvicinò a loro, sorprendentemente fu Lotte la prima ad aprire gli occhi e muovere svogliatamente la testa verso di lui e fissandolo con quello sguardo assente che gli aveva dato sui nervi fin dal primo momento in cui l’aveva incontrata, sebbene si rendesse conto che la colpa non era della ragazza ma della malattia che l’affliggeva.

“Mi piacerebbe davvero sapere cosa passa nella tua cavolo di testa.” le disse Ville senza curarsi di nascondere la propria irritazione.

La sua voce svegliò Kitsune, che drizzò le orecchie ed aprì gli occhi portandosi di scatto seduta sulle gambe, mentre Anastasia era rimasta immersa nei propri sogni ancora appoggiata sulla spalla sinistra di Joannes.

“Alzatevi, voi due!” intimò loro Ville alzando la voce, dando dei colpetti alle gambe della ragazza con la punta degli stivali. “Se volete dormire, ci sono un sacco di ostelli molto più confortevoli che ci aspettano sulla via del ritorno.”

“Sì ... scusa ma ero davvero esausto.” mugugnò Joannes rimettendosi gli occhialoni sul naso e stiracchiandosi, dopo aver dato anche lui uno scossone ad Anastasia, seppur con maggiore delicatezza rispetto all'elfo.

“Che piattola che sei!” sbuffò la ragazza stropicciandosi gli occhi. “Guarda che anche se aspettavamo un altro po' non moriva mica nessuno!”

Ville la ignorò e quando tutti si furono rimessi le sacche a tracolla poterono rimettersi in cammino proseguendo lungo la navata illuminata ad intermittenza dalla luce azzurra. Giunti al fondo, scesero alcuni gradini che conducevano ad un altro livello, simile in quanto ad architettura ma dai soffitti più bassi. Né Ville né Joannes avevano idea di dove si trovassero esattamente, né a che profondità fossero nel sottosuolo: il fatto che della luce fosse filtrata dalla sommità della cupola che doveva trovarsi più o meno a quell'altezza dopo aver percorso tutte quelle scalinate verso l'alto significava poco o nulla, perché la cupola stessa poteva essere parte di un complesso interamente sotterraneo e il lucernario trovarsi sul fondo di una stretta vallata o dirupo; se così fosse stato, allora gli edifici all'interno dei quali si stavano muovendo sarebbero dovuti essere stati costruiti all'interno di grotte scavate nella roccia viva delle colline. Ville stava cominciando a valutare con una certa preoccupazione le possibilità che avevano per tornare in superficie: allo stato attuale delle cose, non aveva ancora la minima idea di come uscire dai sotterranei di Necrania, ma Anastasia e gli altri non dovevano capirlo, diversamente si sarebbero fatti prendere dal panico; inoltre avrebbero potuto tranquillamente trovare una scala o una porta che conduceva all'esterno nella sala successiva, dunque il problema si sarebbe potuto risolvere da sé prima ancora di affrontarlo.

“Sembra che finalmente abbiamo trovato qualcosa di veramente interessante!” esclamò ad un certo punto Joannes, sorridendo entusiasta.

Ville osservò il portone di metallo che si parava dinnanzi a loro, ai lati del quale si trovavano due statue di marmo raffiguranti due uomini alati, l'uno armato di lancia e l'altro che reggeva uno scettro, entrambi con l'inespressivo volto di pietra rivolto all'ingresso che sorvegliavano come due guardie silenziose ed immobili.

“Che cosa c'è oltre questa porta?” domandò Ville, cominciando ad agganciare per precauzione la balestra al braccio.

“C'è una scritta sulla lastra incisa sull'arcata sopra il portone.” notò Anastasia incuriosita. “Non riesco a leggerla però ... tu capisci cosa c'è scritto, Joannes?”

L'archeologo si avvicinò e, dopo averla esaminata attentamente per più di un minuto mugugnando parole a bassa voce fra sé e sé, annuì soddisfatto verso il resto del gruppo.

“È nell’antica lingua dei nobili, naturalmente. L’iscrizione dice: *Potestà, virtù ed infinita conoscenza.*” spiegò aggiustandosi gli occhiali. “Il che direi che è un chiaro invito ad oltrepassare questa soglia!”

XII

Nel momento in cui Ville e Joannes Loki spalancarono il portone di metallo, le cui ante si aprirono cigolando verso l'interno, si accesero una dopo l'altra una serie di lampade sorrette da statue disposte ai lati del maestoso salone nel quale si apprestavano ad entrare, che un po' per volta si stava rivelando loro nella sua grandiosità venendo illuminato in tutte le sue parti.

“Che succede? Perché le luci si sono accese da sole?” domandò sorpresa ed intimorita Kitsune. “Non saranno mica i fantasmi dei ...”

“Non dire sciocchezze, non c'è nessun fantasma!” la riprese immediatamente Ville, ritenendo che l'ultima cosa di cui avessero bisogno in quel momento fosse il diffondersi di spaventose storie di spettri. “Tuttavia è davvero strano ... hai toccato qualche altro interruttore, Joannes?”

“No, ma probabilmente ce n'era uno collegato al portone, che è scattato quando lo abbiamo aperto.” concluse l'archeologo, osservando rapito la visione che gli si parava davanti, che anche Anastasia stava fissando come incantata.

Di fronte a loro, al termine di un'ennesima gradinata, questa volta però realizzata in marmi bianchi e provvista di un parapetto adornato da decorazioni floreali scolpite nella balaustra, si apriva un salone che ad occhio doveva essere lungo tre o quattrocento iarde ed alto almeno un centinaio nel punto più alto della volta a sesto acuto; eleganti contrafforti impreziositi da bassorilievi e sottili colonne in marmo nero reggevano quell'impressionante complesso architettonico che ad Anastasia pareva una sorta di enorme tempio, mentre nella parte superiore delle pareti di pietra si aprivano alcune vetrate colorate che dovevano essere illuminate da altre lampade nascoste alle loro spalle, considerato che fuori era piena notte e che la luce che le rischiarava aveva esattamente la stessa intensità da ambo i lati. Scesero lungo le gradinate con un timore quasi reverenziale, avendo la sensazione di stare violando un luogo sacro. Quando ebbero raggiunto il livello del pavimento, che era realizzato da piastrelle in marmo bianco, il cui reale colore emergeva soltanto dopo che le impronte dei loro passi portavano via lo spesso strato di polvere posatosi a terra nel corso dei secoli, Anastasia poté finalmente osservare più da vicino le statue che reggevano le lampade, i cui globi di vetro erano anch'essi coperti dalla polvere che filtrava la fredda luce bianca che ne risplendeva all'interno: da lontano le erano parse generiche figure antropomorfe, mentre ora poteva chiaramente distinguere come ognuna di esse rappresentasse un individuo di razza diversa, dagli uomini agli elfi passando per i nani e arrivando a raffigurare vampiri, goblin e persino i giganti taurini che la ragazza di Dolenaria ben ricordava, tutti scolpiti col capo umilmente chinato verso il pavimento.

“Impressionante ... ben oltre la mia immaginazione!” disse Joannes rimasto a guardarsi attorno a bocca aperta.

“Hai idea di che cosa sia questa ... uhm ... sala del trono? Santuario?” domandò Anastasia, cercando indizi nelle scene raffigurate nelle vetrate, fino a che il suo sguardo non si posò sull'ampio

rosone azzurro che l'archeologo le stava indicando sul fondo della navata. Un luminoso cerchio azzurro all'interno del quale si apriva un vortice nero a sei bracci.

“Zephira ... l'occhio degli Zephira!” esclamò allora Anastasia, ricordando quanto le era stato spiegato da Joannes mentre si trovavano nell'edificio in superficie.

“Esattamente.” confermò soddisfatto Joannes annuendo col capo. “Infatti guarda cosa c'è davanti a noi, proprio sul pavimento. Anche se impolverato, dovresti riuscire a distinguerlo.”

Anastasia cercò di mettersi alla giusta distanza fino a scorgere il mosaico rappresentante lo stemma che avevano già visto sulla colonna in mezzo alla foresta, l'araldo tripartito con l'ormai familiare vortice a sei bracci ed un dragone rampante, sormontato dalla corona imperiale: era il simbolo del casato di Zephira. Notò poi che il mosaico rappresentava altri quattro piccoli scudi, posti ai lati dell'enorme stemma imperiale che si trovava nel centro; la ragazza di Doleneria non conosceva tre di questi, mentre invece aveva già visto il quarto, che raffigurava una croce rovesciata posta davanti a delle mura fortificate, in ben due occasioni: la prima scolpito in un salone semidistrutto di Rakavol, la seconda tatuato sulla spalla destra di Edward William Jericho.

“Perché c'è anche lo stemma dei Jericho, a fianco di quello degli Zephira?” domandò allora Anastasia a Joannes, che le fece cenno di guardarsi tutto attorno.

“La funzione di questo gigantesco mausoleo non è altro che esaltare la gloria degli Zephira: come puoi vedere, le statue di tutte le razze di Gaea s'inclinano di fronte alla loro grandezza, e persino i casati degli altri nobili non sono altro che piccole lune che ruotano intorno alla stella dell'imperatore.” spiegò l'archeologo di Silad, la cui attenzione fu poi catalizzata dalle vetrate. “Anche quelle figure hanno la stessa funzione. Quell'uomo inginocchiato con uno scettro in mano ad esempio dovrebbe essere Hagen Kratos, fedele e sottomesso luogotenente del Sacro Imperatore Zephira, mentre quello dal lato opposto privo degli occhi non può che essere Judas Jericho, che osò ribellarsi al sovrano di Gaea venendo sconfitto e severamente punito.”

“A proposito di Sacro Imperatore Zephira ...” disse allora Anastasia facendo un cenno con la testa in direzione di una sorta di enorme altare in marmo bianco che si trovava poco oltre il mosaico, sorvegliato da una maestosa figura alata armata di lancia e scettro scolpita sopra un ampio basamento. “Non era lui quello a qui piaceva farsi raffigurare provvisto di ali d'uccello?”

“Non ci credo ...” disse con un filo di voce Joannes sgranando gli occhi dietro le spesse lenti che portava sul naso. “Vieni con me, Asia! Dai, seguimi!” le disse preso da un improvviso entusiasmo, correndo in direzione dell'altare, seguito a ruota dalla ragazza.

Ville era rimasto più indietro, non particolarmente incuriosito da tutte quelle vecchie leggende, limitandosi a cercare eventuali uscite secondarie o qualcosa che potesse essere più utile di qualche statua vecchia di secoli. Lotte e Kitsune gli erano restato appresso, e proprio la chimera in quel momento si stava guardando intorno con le orecchie tese ed un'espressione poco serena.

“Senti anche tu questo ronzio?” domandò la ragazza volpe all'elfo, che annuì senza però sembrare minimamente preoccupato.

“È cominciato quando si sono accese le luci, infatti se ci fai caso proviene dalle lampade.” le fece notare Ville. “Non ho la minima idea di come facciano ad illuminare né di come possano ancora funzionare dopo millenni, ma in fin dei conti si tratta di diavolerie dei nobili, quindi c’è poco di cui stupirsi.”

Anastasia e Joannes intanto si erano appropinquati all’altare e l’archeologo aveva tolto farneticamente con le mani lo spesso strato di polvere posatosi sulla lucida lastra di marmo bianco, che recava una lunga incisione. Anastasia vide l’entusiasmo dell’archeologo accrescere insieme alla larghezza del suo sorriso man mano che procedeva con la lettura.

“Che cosa c’è scritto?” gli domandò la ragazza sempre più incuriosita. “Forza, non tenermi sulle spine!”

“È semplicemente incredibile, Asia!” si limitò a risponderle Joannes, sbracciandosi poi verso il resto del gruppo. “Lotte! Ville! Kitsune! Sbrigatevi, venite a vedere!”

Appena furono radunati tutti quanti intorno all’altare, Joannes, dopo essersi schiarito la voce, fece il suo annuncio trionfale, faticando a contenere la propria emozione. “Amici miei, siamo di fronte alla più grande scoperta archeologica della nostra generazione ... ma che dico, la più grande della storia di Gaea! Questo è ciò che sta scritto in questa epigrafe: *‘Io sono il Sacro Imperatore di Gaea, re dei re onnipotente disceso dalle stelle, creatore di popoli e architetto di mari, fiumi e montagne, i cui occhi divini governano tutte le cose visibili e invisibili, fulgido sole il cui regno glorioso non avrà mai fine. Osservate, o mortali, la grandezza del mio potere, e disperate!’* ... credo che vi rendiate anche voi conto di che cosa questo significhi, vero?”

“Dei del cielo ... non può essere!” esclamò incredula Anastasia, portandosi le mani davanti alla bocca, mentre Ville e Kitsune erano rimasti in attesa di ulteriori spiegazioni da parte dell’archeologo, che non tardarono ad arrivare.

“Amici miei,” disse Joannes Loki ansimando come se fosse reduce da una maratona “qui di fronte a noi si trova la tomba del leggendario Sacro Imperatore Adam Ymir Zephira il Grande!”

La debole luce lunare non era la sola a rischiarare le rovine esterne della città fantasma di Necrania. Fra i ruderi dei palazzi e delle torri divorate dalla vegetazione, in quella notte si agitavano come spettri svariate fiaccole, che diffondevano aloni rossastri sulle pareti ricoperte da licheni e rampicanti e sui tronchi degli alberi secolari. La tribù di elfi oscuri che si era insediata ad un paio di miglia di distanza dall’antica capitale dei nobili infatti non aveva accolto positivamente l’uccisione dei suoi due esploratori mandati in avanscoperta, decidendo di dare la caccia a chi non solo si era addentrato all’interno del loro territorio ma aveva persino osato commettere quel crimine, che avrebbe pagato con la vita. Una dozzina dei loro guerrieri aveva quindi attraversato lo stretto ponticello ed esplorato da cima a fondo gli edifici in rovina: avevano trovato i segni degli individui che erano stati lì di passaggio, ma questi erano fuggiti prima che li potessero raggiungere. All’interno della costruzione dove avevano scoperto i rami ed un paio di coperte, gli elfi oscuri avevano trovato un cunicolo usato di recente che conduceva nei sotterranei della città fantasma, constatando tuttavia con una rabbia e frustrazione che l’uscita era stata sigillata. La squadra di cacciatori non si era però data per vinta, e tornata all’esterno si era munita di torce perlustrando tutta

l'area circostante, esplorando una ad una tutte le rovine alla ricerca di una qualche apertura che collegasse con i sotterranei: gli invasori prima o poi sarebbero dovuti uscire se non volevano marcire all'interno di quegli umidi cunicoli infestati dai ratti fino alla fine dei loro giorni; non appena gli stranieri avessero messo fuori le loro teste, le affilate sciabole gliele avrebbero mozzate di netto.

Dopo una lunga e faticosa ricerca, uno dei cacciatori individuò delle scalinate che scendevano nel sottosuolo, parzialmente nascoste dall'edera che scendeva rigogliosa da un muro diroccato: chiamò allora a raccolta il resto dei propri compagni, per decidere se fosse più opportuno attendere in quel punto che gli invasori uscissero oppure addentrarsi all'interno per dar loro la caccia all'interno dei sotterranei. Gli elfi oscuri erano intenti a discutere quando grazie al loro sensibilissimo udito si accorsero della presenza di alcuni stranieri che si stavano avvicinando a gran velocità. Imbracciarono archi e sciabole, pronti ad uccidere i nemici ancor prima che questi si potessero rendere conto di ciò che stava loro accadendo. Appena il fruscio fra il fogliame si fu fatto abbastanza vicino, una serie di sibili attraversò l'aria, con le frecce scoccate dagli elfi oscuri che si persero tra la vegetazione immersa nell'oscurità. Da guerrieri esperti quali erano, si resero però immediatamente conto che c'era qualcosa di strano, in quanto nessuno dei loro dardi doveva essere andato a segno, visto che nell'aria non c'era la minima traccia di odore di sangue né era arrivato alcun gemito. All'improvviso due figure avvolte in mantelli neri e con un cappuccio calato in testa balzarono fuori dai cespugli e si lanciarono contro il gruppo di elfi oscuri, raggiunti subito dopo da un terzo individuo incappucciato. Gli elfi oscuri non si fecero prendere di sorpresa e armati di sciabole si prepararono al contrattacco, avventandosi sugli aggressori che erano stati così pazzi da ignorare persino la differenza numerica. Lo scontro durò soltanto pochi secondi. Il tempo per gli elfi oscuri di realizzare che tutti i loro rapidi e precisi fendenti stavano per qualche ragione andando a vuoto, evitati da quelle agilissime creature i cui cappucci celavano inespresse maschere bianche. Poi giunse un quarto individuo mascherato, che sormontava tutti gli altri per statura e maestosità e portava sulle spalle quello che subito gli elfi oscuri riconobbero come uno spadone di dimensioni spropositate, che non potevano credere che alcun guerriero, né uomo né elfo, potesse brandire con simile maestria. I quattro misteriosi individui mascherati oltrepassarono dunque il lago di sangue nel quale galleggiavano i resti della squadra di elfi oscuri che avevano appena fatto a pezzi con irrisoria facilità, scendendo l'uno dopo l'altro giù per la scalinata individuata poco prima dai cacciatori e che conduceva all'interno dei sotterranei di Necrania.

(continua ...)

È possibile acquistare il romanzo integrale in formato cartaceo all'indirizzo:

http://www.lafeltrinelli.it/products/9788891050151/Le_ombre_degli_dei/Simondi_Fil.html

Oppure come ebook per Kindle al link:

http://www.amazon.it/ombre-degli-dei-Filippo-Simondi-ebook/dp/B00H3KOEYS/ref=sr_1_3?ie=UTF8&qid=1386270305&sr=8-3&keywords=fil+simondi